

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	04/03/2025	2	Trump sospende gli aiuti a Kiev = Trump attacca Zelensky: stop agli aiuti all'Ucraina <i>Giuseppe Sarcina</i>	6
CORRIERE DELLA SERA	04/03/2025	3	E Mosca non si ferma Missile balistico sul poligono: 40 morti e 90 feriti <i>L. Cr</i>	9
CORRIERE DELLA SERA	04/03/2025	6	Russia dalle sanzioni agli affari <i>Federico Fubini</i>	10
CORRIERE DELLA SERA	04/03/2025	8	Meloni: l'Italia non manderà soldati E spinge per un'intesa con Trump <i>Virginia Piccolillo</i>	12
CORRIERE DELLA SERA	04/03/2025	9	La cautela di Palazzo Chigi sulle maxi spese Ue per la difesa Fastidio per le mosse di Salvini <i>Adriana Logroscino</i>	13
CORRIERE DELLA SERA	04/03/2025	10	Per il Governo una posizione piu scomoda sulla guerra <i>Massimo Franco</i>	15
CORRIERE DELLA SERA	04/03/2025	38	I segnali da conti e crescita = Crescita bassa, ma bene i conti <i>Carlo Cottarelli</i>	16
CORRIERE DELLA SERA	04/03/2025	39	«Perché le democrazie liberali in Europa sono un problema» <i>Carlo Carabba</i>	18
CORRIERE DELLA SERA	04/03/2025	43	Intervista a Marina Calderone - «Lavoro, crescita record Per i giovani la sfida è la formazione adeguata» <i>Isidoro Trovato</i>	19
FATTO QUOTIDIANO	04/03/2025	2	L'Ue spapolata dirotta i miliardi Pnrr sulle armi = Trump: " Aiuti a Kiev solo per la pace " . L'Ue è divisa, piano Macron già saltato <i>Riccardo Antonucci</i>	21
FATTO QUOTIDIANO	04/03/2025	4	Nuon imperatori e solite faidi <i>Redazione</i>	25
FATTO QUOTIDIANO	04/03/2025	6	Crescita sotto 11% come pre-Covid, ma Giorgetti ride = L'Italia torna a prima del Covid: avanzi primari e crescita ferma <i>Marco Palombi</i>	26
FATTO QUOTIDIANO	04/03/2025	7	Nordio vuole togliere la guida della polizia giudiziaria ai pm = Carriere, idea di Nordio: togliere le indagini ai pm <i>Giacomo Salvini</i>	28
FOGLIO	04/03/2025	1	Il paradosso di Salvini <i>Salvatore Merlo</i>	30
FOGLIO	04/03/2025	3	L'ordine che vuole Trump <i>Redazione</i>	31
FOGLIO	04/03/2025	3	La retromarcia di Ursula <i>Redazione</i>	32
FOGLIO	04/03/2025	4	Il pericoloso dilemma della premier = La scelta necessaria di Meloni per non finire nell'irrelevanza <i>Giuliano Ferrara</i>	33
FOGLIO	04/03/2025	4	Belle notizie dall'Europa anti putiniana = Zelensky ma non solo. Buone notizie dall'Europa anti putiniana <i>Claudio Cerasa</i>	34
FOGLIO	04/03/2025	7	Spettacolo per Putin = Cosa sta facendo Trump per Mosca. In mezzo c'è l'ostacolo Kyiv <i>Micol Flammini</i>	36
FOGLIO	04/03/2025	7	Von der Leyen presenta il piano per riarmare l'Europa = Riarmare l'Ue <i>David Carretta</i>	37
FOGLIO	04/03/2025	8	"Macron non dubiti" = Foti: "Macron non dubiti dell'Italia. Salvini? Basta fughe in avanti" <i>Simone Canettieri</i>	39
FOGLIO	04/03/2025	8	Austerità indolore = Austerità indolore <i>Luciano Capone</i>	40
GIORNALE	04/03/2025	8	IL PARADOSSO ANARCHICO DEI BITCOIN DI STATO = La moneta anarchica e fuorilegge che si vende all'impero del dollaro <i>Vittorio Macioce</i>	42
GIORNALE	04/03/2025	9	Debito e inflazione Un muro divide Donald da aziende e finanza = Debito, inflazione e troppa sfiducia Ecco il ventre molle del trumpismo <i>Rodolfo Parietti</i>	44
GIORNALE	04/03/2025	12	Il caro bollette rallenta la crescita del Paese: obbligati all'atomo pulito Oggi a Roma l'evento del «Giornale» con il ministro dell'Ambiente Pichetto Fratin = Il caro bollette spegne il Pil Obbligati all'atomo pulito <i>Gian Maria De Francesco</i>	46
GIORNALE	04/03/2025	15	Il pressing leghista per la pace fiscale = «Ora rottamazione» Pressing della Lega per la pace fiscale <i>Felice Manti</i>	48

Rassegna Stampa

04-03-2025

GIORNALE	04/03/2025	26	I meriti di Salvini = Salvini paga anche per il suo coraggio <i>Vittorio Feltri</i>	50
ITALIA OGGI	04/03/2025	7	La democrazia può asfissarsi = Segue da pag.7 <i>Claudio Velardi</i>	52
LIBERO	04/03/2025	5	Intervista a Antonio Gobbi - "Forza di pace? Servono truppe L`Ue non le ha" = «Alla forza di pace servono le truppe L`Europa non le ha» <i>Mirko Molteni</i>	55
LIBERO	04/03/2025	13	La sinistra pensa già a scalare il Colle E Schlein è zavorra = La sinistra vuole il Colle e Schlein è una zavorra <i>Fausto Carioti</i>	58
LIBERO	04/03/2025	14	Sangue contro la tregua Attacco terroristico a Haifa <i>Maurizio Stefanini</i>	60
MANIFESTO	04/03/2025	3	Regalare i fondi di coesione e il Pnrr alle lobby militari: Bruxelles ci pensa <i>Roberto Ciccarelli</i>	62
MATTINO	04/03/2025	8	AGGIORNATO - Difesa, il piano von der Leyen Spese in deroga ai vincoli Ue <i>Mauro Evangelisti</i>	63
MESSAGGERO	04/03/2025	6	Dazi, gli Usa fanno sul serio «Anche sui prodotti agricoli» <i>Donatella Mulvoni</i>	65
MESSAGGERO	04/03/2025	7	Pil 2024 allo 0,7% L`avanzo primario rassicura i mercati = Il Pil del 2024 sale dello 0,7% debito e deficit sotto le stime Giorgetti: «Ora parte la sfida» <i>Andrea Bassi</i>	67
MESSAGGERO	04/03/2025	18	Difesa comune, prima le scelte poi le risorse = Difesa comune, prima le scelte poi le risorse <i>Angelo De Mattia</i>	69
PANORAMA DIFESA	04/03/2025	8	La NATO sceglie l`acceleratore italiano Plug and Play per selezionare nuove startup <i>Redazione</i>	71
QUOTIDIANO NAZIONALE	04/03/2025	5	«Una pace definitiva conviene anche all`America» = Il piano di Meloni Garantire l`ombrello Nato Ma con Kiev fuori dall`Alleanza <i>Antonella Coppari</i>	72
QUOTIDIANO NAZIONALE	04/03/2025	6	Intervista a Lorenzo Guerini - «Più coraggio, la Difesa europea è urgente» = L`ex ministro Guerini «Più coraggio, non parole vuote La Difesa europea è urgente» <i>Raffaele Marmo</i>	74
REPUBBLICA	04/03/2025	2	Scoppia la guerra dei dazi = Trump, assist a Putin e attacco a Zelensky Poi si scatena sui dazi <i>Redazione</i>	76
REPUBBLICA	04/03/2025	8	Per i nativi europei e il loro futuro <i>Michele Guerra</i>	79
REPUBBLICA	04/03/2025	8	Contro le pulsioni nazionaliste <i>Clemente Mastella</i>	80
REPUBBLICA	04/03/2025	18	Emissioni, la Ue apre sulle multe "Tre anni per rispettare i target" <i>Claudio Tito</i>	81
REPUBBLICA	04/03/2025	19	Sale la pressione fiscale e il deficit si sgonfia "Malacrescita arranca" <i>Valentina Conte</i>	83
REPUBBLICA	04/03/2025	23	Il sentimento europeo = Il sentimento europeo <i>Massimo Adinolfi</i>	85
REPUBBLICA	04/03/2025	23	Medio Oriente gli equilibri che cambiano = Il nuovo Medio Oriente <i>Maurizio Molinari</i>	87
REPUBBLICA	04/03/2025	23	La crisi ucraina e le crepe in Italia <i>Stefano Folli</i>	89
SOLE 24 ORE	04/03/2025	9	Deficit 2024 dimezzato: -78,7 miliardi = Deficit giù di 78,7 miliardi: taglio più forte dal 1946 (-3,8%) <i>Gianni Trovati</i>	90
SOLE 24 ORE	04/03/2025	13	Tasse e Pil, i dati di cui la sinistra non sa approfittare <i>Lina Palmerini</i>	92
SOLE 24 ORE	04/03/2025	17	Medioriente e Cina, le due sfide che attendono l`Arabia Saudita <i>Eleonora Ardemagni</i>	93
STAMPA	04/03/2025	1	Il giovane D`Alema <i>Mattia Feltri</i>	94
STAMPA	04/03/2025	2	Trump apre la guerra dei dazi = Trump cancella un`era "Dazia Canada e Messico Il lavoro torna negli Usa" <i>Alberto Simoni</i>	95
STAMPA	04/03/2025	6	Seconda linea nell`agenda del governo <i>Marcello Sorgi</i>	98
STAMPA	04/03/2025	6	Meloni non isola Donald "Europa e Usa lavorino all`obiettivo della pace" <i>Francesco Malfetano</i>	99
STAMPA	04/03/2025	10	Torna a salire la pressione fiscale Giorgetti: "La sfida è la crescita ma il contesto è problematico" <i>Luca Monticelli</i>	101

Rassegna Stampa

04-03-2025

STAMPA	04/03/2025	21	Intervista a Stefano Buono - "Col nucleare bollette meno care In Italia 3 miliardi di Investimenti" <i>Fabrizio Goria</i>	103
STAMPA	04/03/2025	23	L'omertoso ripudio della costituzione <i>Montesquieu</i>	105
TEMPO	04/03/2025	1	La lezione di Trump e Grillo alla sinistra <i>Tommaso Cerno</i>	106
TEMPO	04/03/2025	2	Perché Giuseppi non può cancellare l'«elevato» = Perché Conte non può cancellare il Fondatore <i>Gianluigi Paragone</i>	107
TEMPO	04/03/2025	8	Meloni chiama Trump e chiede alle opposizioni «Volete mandare militari italiani a Kiev?» = Meloni andrà da Trump E alle opposizioni chiede «Dicano se vogliono o no mandare soldati italiani » <i>Antonio Adelai</i>	108

MERCATI

CORRIERE DELLA SERA	04/03/2025	41	111 punti lo Spread Btp-Bund <i>Redazione</i>	111
CORRIERE DELLA SERA	04/03/2025	42	Maire, ordini per 3,5 miliardi Nextchem, entra Azzurra Capital <i>Redazione</i>	112
CORRIERE DELLA SERA	04/03/2025	42	Versace a Prada, la Borsa dice sì Nel mirino le scarpe di Jimmy Choo <i>Derrick De Kerckhove</i>	113
CORRIERE DELLA SERA	04/03/2025	45	Unicredit, Orcel sonda il governo sul Banco Il nodo golden power <i>Daniela Polizzi Andrea Rinaldi</i>	114
CORRIERE DELLA SERA	04/03/2025	49	Corrono Leonardo e Fincantieri Deboli Amplifon e Saipem <i>Marco Sabella</i>	115
GIORNALE	04/03/2025	30	La Difesa vola in Borsa Leonardo mai così in alto <i>Sofia Fraschini</i>	116
ITALIA OGGI	04/03/2025	2	Tesla ha perso il 25% in Borsa <i>Filippo Buraschi</i>	117
ITALIA OGGI	04/03/2025	9	Alla Ue serve l'energia nucleare <i>Stefano Cingolani</i>	118
ITALIA OGGI	04/03/2025	20	La Difesa spinge le borse <i>Massimo Galli</i>	120
ITALIA OGGI	04/03/2025	22	I conti 2024 fanno volare il titolo Sogefi <i>Redazione</i>	121
MESSAGGERO	04/03/2025	15	Frenano le vendite a febbraio Stellantis, -15% da inizio anno <i>Angelo Ciardullo</i>	122
MESSAGGERO	04/03/2025	16	Prada-Versace, nozze per bloccare le mire dei colossi francesi <i>Umberto Mancini</i>	123
MESSAGGERO	04/03/2025	17	Mondadori libri al 75,5% di Edizioni Star Comics <i>Redazione</i>	125
MF	04/03/2025	3	In borsa prosegue il rally delle azioni Uè della difesa <i>Paola Longo</i>	126
MF	04/03/2025	7	Governo freddo con Orcel Che incontra anche Panetta = Governo freddo con Orcel <i>Andrea Deugeni Andrea Deugeni</i>	127
MF	04/03/2025	9	Caltagirone prenota 11% e sale all'8% delle Generali = Caltagirone sale in Generali <i>Redazione</i>	129
MF	04/03/2025	14	Commesse per 3,5 miliardi \$: Maire 6,5% in borsa <i>Marco Fusi</i>	130
MF	04/03/2025	17	Unicredit si accorge di quanto è difficile giocare su tre tavoli <i>Angelo De Mattia</i>	131
REPUBBLICA	04/03/2025	18	I mercati <i>Redazione</i>	132
REPUBBLICA	04/03/2025	20	Da Generali a Tim, torna in voga l'assemblea in presenza <i>Sara Bennewitz</i>	133
REPUBBLICA	04/03/2025	21	Leonardo vola sull'onda del riarmo Record di Iveco <i>Redazione</i>	134
SOLE 24 ORE	04/03/2025	2	Le Borse Ue volano con difesa e banche Dazi e incertezze affondano Wall Street = Strappo delle Borse, Piazza Affari record con difesa e banche Wall Street in caduta <i>Morya Longo</i>	135
SOLE 24 ORE	04/03/2025	2	Volano i titoli della difesa Ue: Leonardo ai nuovi massimi <i>Mara Monti</i>	137

Rassegna Stampa

04-03-2025

SOLE 24 ORE	04/03/2025	6	Intervista a Giuseppe Castagna - BancoBpm leader d'impieghi, con UniCredit Pmi a rischio stretta = «BancoBpm campione d'impieghi, con UniCredit rischio stretta alle Pmi» <i>Luca Davi</i>	139
SOLE 24 ORE	04/03/2025	35	Prada al rush finale su Versace, banche al lavoro sulla finanza <i>Carlo Festa</i>	143
SOLE 24 ORE	04/03/2025	36	Intervista a Marco Colacicco - «Mittel, addio alla Borsa ma a Piazza Affari può sbarcare l'arredobagno» <i>Matteo Meneghella</i>	145
SOLE 24 ORE	04/03/2025	37	Parterre - Maire, l'8% di Nextchem passa a Azzurra Capital <i>M.me</i>	147
STAMPA	04/03/2025	21	La giornata a Piazza Affari <i>Redazione</i>	148
STAMPA	04/03/2025	21	Edison, due miliardi sui nuovi progetti Gli stoccaggi a Snam per 565 milioni <i>Redazione</i>	149

AZIENDE

CONQUISTE DEL LAVORO	04/03/2025	5	Le organizzazioni sindacali hanno presentato la piattaforma per definire primo contratto integrativo = Coopculture: verso il primo integrativo <i>Cecilia Augella</i>	150
ITALIA OGGI	04/03/2025	32	Sicurezza, vigilanza rafforzata <i>Daniele Cirioli</i>	152
SOLE 24 ORE	04/03/2025	37	Banche, da Abi e imprese le linee guida sui rimborsi <i>Nicoletta Picchio</i>	153
SOLE 24 ORE	04/03/2025	42	Norme & tributi - L'obbligo di polizze catastrofali non riguarda il magazzino = Polizze catastrofali, l'obbligo non riguarda il magazzino <i>Alessandro Germani</i>	154
SOLE 24 ORE	04/03/2025	47	Norme & tributi - Dimissioni per assenze ingiustificate in base al Ccnl <i>Enzo De Fusco</i>	156

CYBERSECURITY PRIVACY

DAILYNET	04/03/2025	10	Cybersecurity, il mercato italiano vale 2,48 miliardi e cresce del 15% <i>Paolo Pozzi</i>	158
MESSAGGERO	04/03/2025	2	Stop ai cyberattacchi Usa contro Mosca «Così sarà penalizzata anche l'Europa» <i>A. P.</i>	161
REPUBBLICA	04/03/2025	5	Il Pentagono sospende la guerra cyber a Mosca Europa esposta agli hacker <i>Gianluca Di Feo</i>	163
RESTO DEL CARLINO ANCONA	04/03/2025	39	Contro gli attacchi hacker Investiti quasi due milioni «La rivoluzione digitale» <i>Pierfrancesco Curzi</i>	165

INNOVAZIONE

CONQUISTE DEL LAVORO	04/03/2025	7	Intelligente, domotica e sicura: agli italiani la casa piace molto smart = Intelligente, domotica e sicura: agli italiani la casa piace molto smart <i>Andrea Benvenuti</i>	167
GIORNALE	04/03/2025	16	L'la spaventa la giustizia: rischio telefonate fake = Ciclone IA, rischio intercettazioni fake <i>Stefano Zurlo</i>	169
MF	04/03/2025	3	Per il Tecnopolo di Bologna 2 mld di investimenti nell'AI <i>Sara Bichicchi</i>	171
OSSERVATORE ROMANO	04/03/2025	9	Dall'IA un grande aiuto nella prevenzione degli eventi estremi sempre più frequenti <i>Giuliano Giulianini</i>	172
REPUBBLICA	04/03/2025	21	Chip negli Usa mega Investimento del big di Taiwan <i>Redazione</i>	174
SOLE 24 ORE	04/03/2025	16	Le città intelligenti sono sensibili e anche accessibili <i>Aldo Bonomi</i>	175
SOLE 24 ORE	04/03/2025	39	Trump e Tsmc: annuncio d'investimenti per 100 miliardi = I chip di Taiwan alla corte di Trump: Tsmc investirà 100 miliardi in Usa <i>Marco Valsania</i>	177

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

Rassegna Stampa

04-03-2025

CORRIERE DELLE ALPI	04/03/2025	23	Ai privati la vigilanza notturna Accordo Setteville Segnsino <i>Redazione</i>	179
RESTO DEL CARLINO FERRARA	04/03/2025	52	Sicurezza, il patto per la stagione estiva tra Comune e forze dell'ordine = Viabilità e sicurezza: ecco il Comitato <i>Valerio Franzoni</i>	180
STAMPA SAVONA	04/03/2025	39	Sorveglianza e servizi Finale Ligure investe sulle spiagge libere <i>Valeria Pretari</i>	181
TIRRENO PIOMBINO ELBA	04/03/2025	26	Una pistola vera e conle munizioni dimenticata nel carrello della spesa <i>Redazione</i>	182

Il leader Usa attacca Zelensky: «Questo ragazzo non vuole la pace». Poi annuncia imposte sui prodotti agricoli esteri dal 2 aprile

Trump sospende gli aiuti a Kiev

Affondo del presidente anche su nuovi dazi. Meloni: no all'invio di soldati e a guerre commerciali

Gli Stati Uniti hanno sospeso tutti gli attuali aiuti militari all'Ucraina. La notizia diffusa nella notte dall'agenzia Bloomberg che cita fonti del ministero della Difesa secondo cui la pausa durerà fino a quando Trump non avrà determinato la buona fede dell'impegno di Kiev verso la pace.

da pagina 2 a pagina 11

Trump attacca Zelensky: stop agli aiuti all'Ucraina

Il presidente Usa: «Non vuole la pace». E dal 2 aprile dazi sui prodotti agricoli

di **Giuseppe Sarcina**

Donald Trump blocca gli aiuti militari all'Ucraina e alza ancora i toni dello scontro con Volodymyr Zelensky. Nello stesso tempo il presidente americano annuncia che da oggi scattano i dazi del 25% a Canada e Messico e dal 2 aprile quelli «sulle merci estere», senza specificare di quali Paesi. Unica traccia, per ora, in un «post» sulla sua piattaforma social «Truth»: Trump cita i «prodotti agricoli» e quindi è chiaro che, come largamente previsto, le tariffe doganali toccheranno anche l'Europa, Italia compresa. Dazi e Ucraina, quindi, sono le due direttrici dell'offensiva politica ed economica contro il Vecchio continente.

E' notte in Italia, quando arriva l'indiscrezione pubblicata da Bloomberg: il leader americano ha deciso di sospendere le forniture di armi all'Ucraina, fino a quando Zelensky non sarà disposto a trattare con Vladimir Putin. La decisione, non ancora confermata ufficialmente, sarebbe arrivata al termine di una lunga riunione alla Casa Bianca, cui hanno partecipato il vice presidente JD Vance, il consigliere

per la sicurezza nazionale, Mike Waltz, il segretario di Stato, Marco Rubio e il capo del Pentagono Pete Hegseth. È probabile che Trump ne parlerà oggi, nel discorso che terrà al Congresso. Il presidente avrebbe bloccato la consegna di munizioni e mezzi militari, già autorizzata dal Congresso e pianificata dall'amministrazione Biden. Resteranno fermi anche i lotti già caricati sulle navi o sugli aerei. Non è ancora possibile una stima, ma sono in gioco attrezzature e ordigni dal valore di diversi miliardi di dollari.

E' un altro trauma, un'altra svolta clamorosa. Gli aiuti degli Stati Uniti sono stati fondamentali in questi tre anni di guerra. Tutti, a cominciare dai generali ucraini, riconoscono che senza l'intervento di Washington i russi avrebbero spianato la resistenza dell'esercito di Zelensky.

La scelta di Trump ha chiuso una giornata di tiro al bersaglio contro il presidente ucraino. A fare da innesco un'intervista rilasciata da Zelenski, domenica 2 marzo, a margine del vertice europeo di Londra. Questo il passaggio

più importante: «La guerra con la Russia è destinata a durare ancora molto, molto a lungo», poiché, è l'analisi di Zelensky, Vladimir Putin non vuole alcun negoziato. Poi ecco un messaggio distensivo per Washington: «Penso che il nostro legame con gli Stati Uniti continuerà: è qualcosa di più di un rapporto occasionale».

Ma Trump viaggia su un'altra dimensione. Ha iniziato ad attaccare Zelensky su «Truth»: «Questa è la peggiore dichiarazione che avrebbe potuto fare Zelensky. E l'America non lo tollererà a lungo! Questo tizio non vuole la pace, fintanto che può contare sull'appoggio dell'America». Poi c'è un colpo anche per i promotori del summit nella capitale



britannica: «L'Europa, nell'incontro che ha avuto con Zelensky, ha affermato chiaramente che non può fare il lavoro (aiutare militarmente l'Ucraina ndr) senza gli Usa. Probabilmente non è una grande dichiarazione da fare in termini di una dimostrazione di forza nei confronti della Russia. Ma come ragiono?».

Più tardi, rispondendo ai reporter, Trump è tornato sul ruolo di Zelensky: «dovrebbe essere più riconoscente, visto che questo Paese è rimasto al suo fianco nella buona e nella cattiva sorte». Il presidente Usa non si scompone quando gli viene fatto notare che i russi sottolineano come ci sia un allineamento delle posizioni di Washington con quelle del

Cremolino: «Io tratto con tutti, con la Russia, l'Ucraina, l'Europa per chiudere questa guerra, perché ogni settimana muoiono migliaia di soldati da una parte e dall'altra». Puntuale è arrivato il carico di ostilità, pubblicato su «X» dal suo proprietario, Elon Musk: «Zelensky vuole una guerra eterna, un tritacarne automatico. Questo è il male». Il Consigliere per la sicurezza nazionale, Waltz, ha trasformato l'insolenza di Trump in quella dell'intera nazione: «La pazienza del popolo americano non è illimitata, il portafoglio degli americani non è illimitato e le nostre scorte di munizioni non sono illimitate». Ma

che cosa dovrebbe fare Zelensky, oltre a essere più «riconoscente»? Le parole di Waltz somigliano a un ultimo avvertimento: «Il tempo non gioca a suo favore. Vogliamo sentirgli dire che è dispiaciuto per quello che è accaduto (l'alterco con Trump e Vance di venerdì 28 febbraio ndr), che è pronto a firmare l'accordo sui minerali e a impegnarsi nei negoziati per la pace».

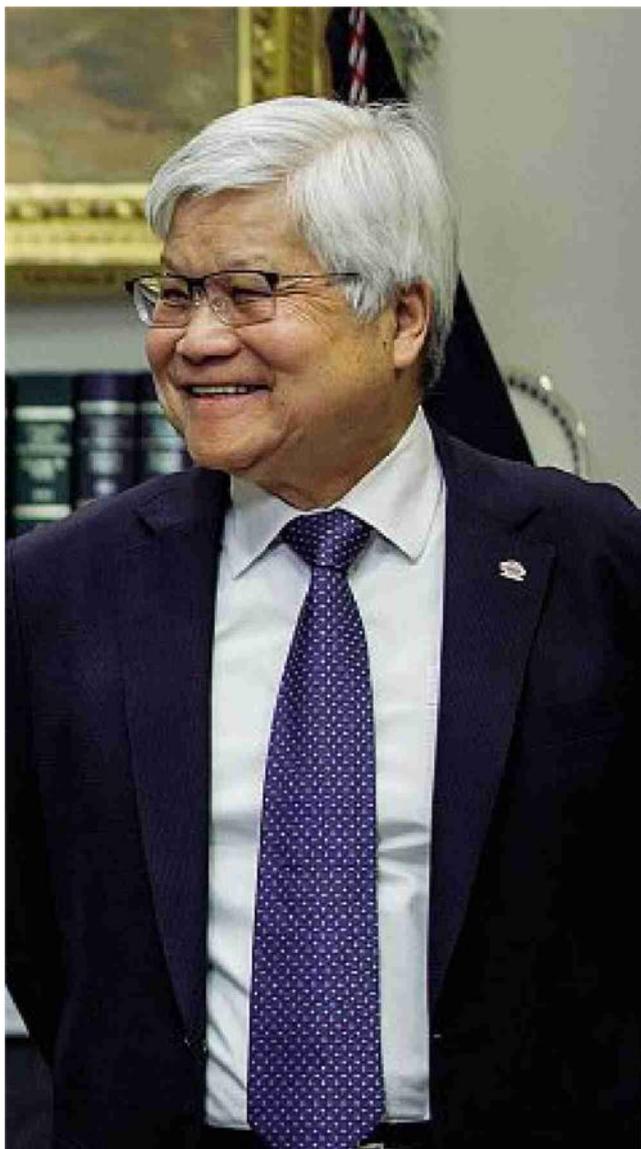
Nel campo repubblicano, gli attacchi a Zelensky si mescolano con le richieste di dimissioni. È questo ciò che vuole Trump, la fine politica del numero uno ucraino? «Sì», secondo le indiscrezioni riportate dai media americani. Nel primo pomeriggio, però,

il segretario al Commercio, Howard Lutnick, ha detto alla «Cnn» che Trump non vuole che Zelensky se ne vada. I



Nella Roosevelt Room
 Il presidente degli Stati Uniti Donald Trump, 78 anni, ieri mentre annunciava un investimento da 100 miliardi di dollari in terra americana da parte della Taiwan Semiconductor Manufacturing Company (TSMC), azienda leader a livello mondiale nella produzione di chip semiconduttori di alta gamma. Accanto a lui vicino al podio, nella Roosevelt Room della Casa Bianca, l'amministratore delegato della società taiwanese C.C. Wei (Epa)





Peso:1-9%,2-69%,3-16%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

E Mosca non si ferma Missile balistico sul poligono: 40 morti e 90 feriti

L'ira dei generali di Kiev: traditi da un video sui social

KIEV Il video diffuso dai militari russi è impressionante. Si vede il missile cadere verso il poligono d'addestramento ucraino, a terra si notano le ombre dei soldati correre disordinatamente, le immagini si sfocano. Quindi, appaiono le nuvolette grigie delle esplosioni diffuse, tipiche delle bombe a frammentazione. Sembrerebbe un vecchio film di guerra girato male. Invece, è la realtà dell'attacco consumato il primo marzo vicino al villaggio di Cherkaske, nella regione centro-meridionale di Dnipro, a circa 130 chilometri dalle linee russe nel settore di Zaporizhzhia. «I russi hanno tirato un missile balistico a lungo raggio Iskander-M con la testata a frammentazione», ammettono i portavoce ucraini citati dalla stampa locale. Il giornalista Yuriy Butusov segnala una quarantina di soldati morti e circa 90 feriti, tra loro diversi ufficiali. Un successo per Mosca e un colpo

grave per gli ucraini a corto di reclute e col morale minato non solo dalla difficoltà del fronte, ma anche dalla crisi politica e diplomatica con l'amministrazione Trump, che adesso mette a rischio la catena vitale degli aiuti militari americani.

Lo Stato maggiore ucraino ha aperto un'inchiesta. Sembra che i russi abbiano intercettato alcuni video dal campo di addestramento di Dnipro che una semplice recluta aveva diffuso su TikTok. Una spia? «No, solo sciattezza, che adesso costa la vita dei nostri soldati», replicano gli ufficiali coinvolti nell'inchiesta. Alcuni comandanti già rischiano il processo, altri sono stati rimossi dai loro incarichi. Nel primo anno di guerra erano gli ucraini a farsi beffe dei russi, che commettevano lo stesso genere di errori contravvenendo ai comandi interni: postavano in rete le loro foto dal fronte. L'intelligence ucraina

le intercettava e poi localizzava gli obiettivi da colpire con la rapidità della guerra nell'era dei droni e dell'intelligenza artificiale che in pochi secondi guida i missili all'attacco. L'anno scorso diversi soldati russi erano stati uccisi mentre marciavano nelle caserme, Mosca aveva vietato gli assembramenti. Adesso politici e alti comandi ucraini accusano i responsabili del distretto militare di Dnipro di «imperdonabile stupidità». Il capo di Stato maggiore, generale Oleksander Syrsky, è su tutte le furie. L'esercito incontra enormi difficoltà a trovare nuove reclute. E incidenti come questo non fanno altro che incrementare il già elevato tasso di diserzioni e abbandoni delle prime linee.

Sul fronte orientale si combatte intanto da diversi mesi una sanguinosa guerra di logoramento. Secondo gli osservatori militari occidentali, la già lenta avanzata russa nel

Donbass ha ulteriormente rallentato. Dopo il picco dei 725 chilometri quadrati di territorio ucraino occupati in novembre, i russi ne hanno presi altri 476 a dicembre, 431 a gennaio e sono scesi a 389 a febbraio. Putin vorrebbe raggiungere i confini delle 4 regioni che ha occupato parzialmente sino a oggi: Donetsk, Lugansk, Kherson e Zaporizhzhia. Ma le sue unità migliori si stanno dissanguando terribilmente per poche centinaia di metri ogni giorno. E gli ucraini di recente hanno liberato alcune aree nella zona di Pokrovsk, dove sono riusciti a scacciare quasi del tutto i russi dal villaggio di Kotlyne. Forti combattimenti continuano anche nella regione russa di Kursk.

L. Cr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'inchiesta

Politici e militari ucraini accusano i responsabili del distretto militare di Dnipro

Sul fronte

Gli ucraini hanno liberato alcune zone vicino a Pokrovsk, tra cui il villaggio di Kotlyne

Obiettivi civili | soccorritori a Kharkiv dopo il lancio di un drone russo su un edificio



Peso: 42%

Russia dalle sanzioni agli affari

Certi legami non si erano del tutto recisi
Molte aziende attendono di poter tornare
a investire. Altre non sono mai andate via

di **Federico Fubini**

Nell'aprile di due anni fa un decreto firmato da Vladimir Putin sequestrava le attività in Russia della Danone e della danese Carlsberg, assegnandole a un'agenzia del governo. La gestione degli impianti del gruppo francese del latte e derivati, che contava diecimila addetti, fu assegnata a un manager di nome Yakub Zakriyev: il suo principale merito era l'essere nipote del leader ceceno Ramzan Kadyrov. Gestì del genere sembravano segnare la fine, almeno per decenni, dei rapporti d'affari fra la Russia e l'Occidente. Eppure, visti dopo il ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca, alla luce delle sue telefonate con Putin, appaiono improvvisamente relegati al passato.

La voglia di concludere accordi con aziende russe o accedere al mercato del Paese, mai scomparsa del tutto in Occidente, è di nuovo una leva nelle mani del Cremlino per spezzare l'isolamento di Mosca.

Il fondo sovrano

Non a caso al primo vertice uf-

ficiale fra delegazioni degli Stati Uniti e della Russia, un paio di settimane fa, Putin ha scelto di inviare anche Kirill Dimitriev. Amministratore delegato del fondo sovrano russo per gli «investimenti diretti», Dimitriev in Arabia Saudita ha subito parlato di «joint-venture con partner americani» per progetti in Russia. Non sarebbe la prima volta per lui, anche nei rapporti con Trump: secondo il *New York Times* il manager, da sempre fedele a Putin, è stato fra i primi nel 2016 a cercare di mettersi in contatto con Trump dopo la vittoria elettorale a sorpresa del tycoon. È documentato che l'anno dopo Dimitriev fosse alle Seychelles a discutere con Erik Prince, all'epoca un emissario d'affari di Trump stesso. Oggi l'emissario russo sembra soprattutto avere il compito di coinvolgere uomini di business americani in lucrosi progetti in Russia, in particolare nelle risorse naturali. Del resto è stato Putin stesso a offrire a Trump lo sfruttamento dei minerali del Donbass occupato, chiaramente per compromettere gli Stati Uniti e forzarli a riconoscere come russi i territori aggrediti.

Ma quando il segnale arriva da così in alto, non sorprende che anche certi vecchi personaggi si riattivino per cercare

di riannodare antichi legami. Il *Financial Times* ha scritto di recente che Matthias Warnig, un'ex spia della Stasi e amico personale di Putin, perseguirebbe dei piani per riparare il gasdotto Nord Stream 2 fra la Russia e la Germania. Warnig avrebbe cercato di mettersi in contatto con la cerchia attorno a Trump, per attivare degli investitori statunitensi con il sostegno dell'amministrazione.

Nulla fa pensare che un progetto del genere stia andando avanti, ma il disgelo fra Putin e Trump e l'ipotesi di un cessate-il-fuoco in Ucraina stanno già facendo riemergere le posizioni di chi non vorrebbe tagliare i ponti con la Russia. In Italia Gilberto Pichetto Fratin, ministro dell'Ambiente, sulla *Stampa* non ha chiuso a un ritorno del gas russo: «Se un accordo di pace c'è, a quel punto entra in gioco tutto», ha detto una decina di giorni fa. «Da un punto di vista economico determinerebbe sicuramente un effetto positivo». Il commissario europeo all'Energia Dan Jørgensen, danese, si è detto del tutto contrario. E l'amministra-



Peso: 55%

tore delegato dell'Eni Claudio Descalzi ha ricordato che comunque oggi lo spazio di mercato per il gas russo in Italia sarebbe minore. Ma Gas Intensive, l'associazione dei produttori energivori in Confindustria, non ha mai rinunciato a quell'idea.

Le imprese

Del resto, sono più numerose le imprese occidentali che in questi anni dalla Russia non se ne sono mai andate. Secondo la Kyiv School of Economics, sono 467 quelle che hanno lasciato del tutto il Paese in

questi tre anni, ma altre 2.200 continuano a operare; fra queste alcuni grandi nomi: Philip Morris, PepsiCo, Raiffeisen Bank, Mars, Nestlé, Metro, Coca-Cola; l'italiana Unicredit sta uscendo gradualmente, perché non ritiene attuabile lo strappo che richiede la Banca centrale europea.

Poi ci sono coloro che hanno ripreso a fare affari in Russia, o non hanno mai smesso, ma senza trasparenza. Un'associazione ucraina, senza mostrare prove schiacciante, sostiene che alcuni ceramisti dell'Emilia-Romagna importino caolino dai territori occupati del Donbass tramite triangolazioni.

stiene che alcuni ceramisti dell'Emilia-Romagna importino caolino dai territori occupati del Donbass tramite triangolazioni.

I provvedimenti

LE SANZIONI UE

Petroliere ombra, banche, importazioni di alluminio: l'Ue ha varato un nuovo pacchetto di sanzioni contro la Russia quale risposta per l'aggressione dell'Ucraina. Una pacchetto annunciato e approvato, come da programma, in occasione del terzo anno dallo scoppio della guerra. Tra le principali restrizioni, il divieto graduale sull'importazione di alcuni prodotti in alluminio e il blocco di 73 petroliere della cosiddetta «flotta ombra», utilizzate dalla Russia per esportare petrolio sanzionato eludendo le restrizioni europee. Colpite anche 53 imprese, che finiscono nella lista nera dei soggetti che aiutano il Cremlino

Lo «zar»

alla scrivania

Vladimir Putin durante un incontro al Cremlino. Il presidente russo spera ora di ottenere la fine delle sanzioni

(Epa)



Peso:55%

Meloni: l'Italia non manderà soldati E spinge per un'intesa con Trump

La premier: gli Stati Uniti non possono permettersi accordi fragili. E sui dazi: non convengono a nessuno, glielo dirò

ROMA «Puntare a evitare qualsiasi divisione e frattura che renderebbe tutti più deboli». Che sia sul futuro dell'Ucraina o sui dazi Usa contro l'Europa, è questo l'obiettivo che Giorgia Meloni dichiara di voler perseguire «nell'interesse dell'Italia». In un momento, ha specificato ieri nel programma *XXI Secolo* di Francesco Giorgino, «non facile per nessuno, in cui prima di fare una scelta occorre ponderarla bene». E nel quale non ci possiamo permettere «letture infantili», rimarca rivolta all'opposizione che le chiede «da che parte sta». Perché, appunto, «ogni divisione dell'Occidente ci rende tutti più deboli».

Secondo la premier non c'è una frattura insanabile neanche fra il presidente Usa Donald Trump e quello ucraino Volodymyr Zelensky. «I toni danno l'impressione che si sia su posizioni molto distanti.

Ma in realtà non lo sono perché l'obiettivo è condiviso: portare la pace in Ucraina, giusta, stabile, duratura e direi definitiva», dice Meloni. Convinta che «costruire una pace che preveda tali garanzie di sicurezza, da fare in modo che non si possa tornare alla guerra, serve all'Ucraina, ai Paesi europei e a Trump, che è un leader forte e non può permettersi di siglare un accordo che qualcuno potrebbe violare». E lo scontro tra i leader nello Studio ovale? «Sono dibattiti che normalmente non si fanno davanti alle telecamere. Diciamo che non ha aiutato».

La premier ribadisce le «perplexità sulla proposta franco-britannica» di inviare soldati europei in Ucraina, «molto complessa» e non convincente «sul piano dell'efficacia»: «Non manderemo soldati italiani in Ucraina». Così alla dem Elly Schlein e al 5 Stelle Giuseppe Conte, che la

invitano a schierarsi, replica: «Se chiedono di stare "senza se e senza ma" con l'Europa significa che dovremmo mandare i nostri militari?». Si domanda «a chi giova la tifoseria» e ricorda di aver dato dall'opposizione l'appoggio al governo Draghi allo scoppio della guerra.

Ma Trump che annuncia dazi è un amico? Meloni sorride: «Sono anch'io amica di molti leader, ma difendo l'interesse italiano. Il nostro interesse è opposto a ciò che sta dichiarando Trump. Vedremo che farà. Sono convinta che la guerra dei dazi non convenga neanche agli Usa. Lo dirò a Trump e farò di tutto per evitarlo».

Nell'intervista, Meloni rivendica di aver combattuto la scarsa crescita dando stabilità al governo («Il sesto più lungo») e di essere intervenuta sui costi dell'energia. L'aumento della pressione fiscale? «I dati aumentano perché c'è

più gente che lavora, perché questo governo ha il record di lotta all'evasione». Ammette di non aver fatto abbastanza per ridurre le tasse al ceto medio: «Ci siamo concentrati sui medio-bassi». E loda Sanremo senza «sermoni».

Dice di attendere l'incontro con l'Anm «con spirito aperto e grande rispetto». Ma respinge «il processo alle intenzioni» sul pericolo che la riforma apra al pm sotto l'esecutivo: «I toni apocalittici sono fuori luogo».

Virginia Piccolillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

Le visite dal tycoon

✓ Il 5 gennaio Giorgia Meloni ha incontrato Donald Trump a Mar-a-Lago in Florida, residenza del presidente americano. Pochi giorni dopo la premier ha rivisto il leader Usa a Parigi (insieme ai capi di Stato Ue). Meloni ha poi presenziato all'insediamento del leader repubblicano

Le tensioni con Macron

✓ Il presidente francese Macron è volato a Washington per discutere della nuova posizione di Trump sul conflitto russo-ucraino. Una mossa che ha provocato la reazione di Meloni che durante il vertice tra i leader europei ha chiesto a Macron a quale titolo fosse andato a parlare con Trump

Il tentativo di mediazione

✓ Dopo lo scontro di venerdì tra Trump e Zelensky, Meloni ha cercato di mediare telefonando al presidente americano e incontrando a Londra il leader ucraino. La premier non vuole strappare con gli Usa e non crede realistico il piano militare di Londra e Parigi. Al contrario, Macron spinge per truppe a Kiev

I piani militari

«Il piano franco-britannico? Fare proposte è utile ma non mi convince»



Peso: 37%

La cautela di Palazzo Chigi sulle maxi spese Ue per la difesa Fastidio per le mosse di Salvini

Gli investimenti in agenda al Consiglio europeo di giovedì. I dubbi di Meloni

di **Adriana Logroscino**

ROMA «Niente tifoserie» aveva detto a Londra la premier. Servono «capacità strategiche, non reazioni emotive, per evitare una frattura nell'Occidente che indebolirebbe tutti», ripete anche in privato. Ma nemmeno ventiquattr'ore dopo Giorgia Meloni, alle prese con un equilibrio che a tratti pare impossibile, non solo nei rapporti internazionali ma anche in quelli nella sua maggioranza, tra Forza Italia e Lega, è infastidita e preoccupata.

Matteo Salvini, che pure sembrava tra i destinatari dell'invito a evitare comportamenti da tifosi, piazza un'altra mina: annunciando che la mobilitazione organizzata per il weekend dalla Lega sarà «per la pace in Ucraina» oltre che per la pace fiscale, attacca l'Europa «al collasso e marginale». Una sortita non nuova, che conferma la posizione ultra-trumpiana del leghista, ma che espone Meloni a una

maggior fatica mentre tenta la sua impresa: convincere Donald Trump, anche ieri durissimo con Zelensky e con gli alleati, che irrigidirsi con l'Ucraina e disimpegnarsi con l'Europa non conviene nemmeno a lui, sotto un doppio profilo, tattico ed economico, mentre Macron la pressa perché aderisca al piano di Francia e Gran Bretagna.

Meloni percorre una specie di passerella, stretta e in equilibrio precario, tra le due sponde dell'Atlantico. E ha un tempo limitato per la sua manovra. Infatti spinge perché quella missione che dovrebbe portarla nello Studio ovale per un faccia a faccia con Trump, al quale aveva accennato anche ai giornalisti a Londra, si concretizzi il più presto possibile, magari entro la fine di questo mese.

Intanto, però, a brevissimo c'è da affrontare di nuovo l'arena europea con il Consiglio straordinario convocato a Bruxelles per giovedì. E anche lì la premier dovrà affrontare un passaggio che inevitabilmente divaricherà le posizioni sia tra gli Stati, sia tra i partiti italiani che sostengono il governo. Al-

l'ordine del giorno infatti c'è la discussione intorno al nuovo strumento che regolamenta il riarmo. L'obiettivo è rinnovare lo sforzo finanziario per l'Ucraina, con un maxi piano per la difesa, anche — almeno — è un'ipotesi — spostando fondi strutturali sulle spese militari. Contrari saranno gli Stati a guida sovranista. Contrarissima è la Lega. Ma Meloni stessa sarebbe in allarme per l'effetto che uno strumento di spesa per le armi possa avere sull'opinione pubblica stanca e provata dalle difficoltà del governo di finanziare interventi di spesa sociale: dalla sanità al caro bollette.

La tessitura è complessa e delicata. E mal sopporta bordate e divisioni interne. Per questo Meloni sarebbe stata particolarmente indisposta dall'ennesima mossa leghista di invocare Trump e affossare le mosse di Macron e di Ursula von der Leyen. Mossa che, dentro il Carroccio, viene spiegata secondo il solito schema: coprire il fianco destro della premier, vincolata dal ruolo a una postura istituzionale, sfidarne le ire, anche, perché è a destra che si può

rosicchiarle consenso. Vellendo la voglia di pace, da un lato, e l'ammirazione populista per l'uomo forte Trump che non ha paura di parlare senza perifrasi, dall'altro.

Dentro Forza Italia l'insofferenza per le incursioni della Lega ha raggiunto il livello di guardia. Anche ieri Antonio Tajani ha fatto dichiarazioni nel segno di un allineamento con la premier. Due i punti quasi sovrapponibili: «Prima di parlare di presenza militare europea in Ucraina bisognerà riflettere molto attentamente», il primo. «Per garantire una pace giusta e duratura all'Ucraina si può pensare per esempio a una sorta di articolo 5.2 (del trattato Nato, ndr) che possa scattare anche qualora l'Ucraina non venisse a far parte della Nato», il secondo. Ma se le dichiarazioni sono nel segno della responsabilità, le conversazioni private descrivono un Tajani irritato e a tratti esasperato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 54%

In tv Giorgia Meloni, 48 anni, leader di Fratelli d'Italia, dall'ottobre 2022 presidente del Consiglio, ieri alla trasmissione XXI secolo su Rai Uno



Peso:54%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

📌 La Nota

PER IL GOVERNO UNA POSIZIONE PIÙ SCOMODA SULLA GUERRA

di Massimo Franco

Le critiche alle «tifoserie» che provengono da Giorgia Meloni probabilmente hanno due destinatari: interni e internazionali. E in qualche modo servono a legittimare la prudenza, o l'ambiguità secondo gli avversari, che la premier sta mostrando in questa fase fluida del rapporto tra Stati Uniti e Ucraina. Il «tifo» interno per antonomasia è Matteo Salvini, che abbraccia il trumpismo e martella sull'Europa; e pone di nuovo Palazzo Chigi di fronte al dilemma di come frenare un vicepremier che sfida gli alleati dall'estrema destra.

In politica estera, individuare i «tifosi» è meno facile. Ma si possono indovinare tra quanti ritengono di sostenere Volodymyr Zelensky prescindendo dalla Casa Bianca. La novità di questa fase, tuttavia, è che forse per la prima volta il governo italiano si ritrova in una posizione più scomoda del passato. Aspira a mediare tra Usa e Ue, ma si rende conto che Trump finora segue una linea tesa a distruggere qualunque «ponte» con gli alleati storici: a meno che non cedano. E comunque l'Italia deve fare i conti con l'iniziativa di Francia e Gran Bretagna.

Il loro schema punta a un compromesso con gli Stati Uniti, come potenze nucleari europee; all'asse con la Germania a guida democristiana e con la Polonia avanguardia

orientale della Nato; con la Spagna e l'Italia. Per Palazzo Chigi, far prevalere la proposta di un vertice tra Usa e Ue, per quanto ragionevole, non potrà prescindere dalle strategie altrui. Il peso militare italiano rimane ridotto rispetto alle richieste di Trump, col quale pure Meloni dialoga. E l'esecutivo risulta minato dalla fronda del leghista Matteo Salvini, accusato di essere anche pro Putin.

Il suo «tifo» per il presidente Usa appare incrollabile; e inarrestabile da parte di Meloni. «Sono convinto che Trump sia l'unico leader capace di portare alla pace, a differenza di un'Europa al collasso e marginale, guidata da Ursula von der Leyen, Parigi e Berlino», ha detto ieri il capo leghista alla Verità, dimenticando la Gran Bretagna. La Lega si prepara a scendere in piazza per invocare «pace in Ucraina e pace fiscale», argomenti poco simili ma forse accomunati da un qualche calcolo elettorale.

Eppure, lo spettro dei dazi americani spaventa una parte del Carroccio per l'effetto che potrebbero avere sulle esportazioni delle industrie italiane del Nord: un rischio che Salvini dice di non vedere. In più, i dati economici mostrano una crescita su base annua ridotta rispetto alle previsioni, e una pressione fiscale in aumento. Finora, la premier è riuscita a compensare un quadro interno in chiaroscuro con scelte di politica estera nette e ineccepibili. Ora, tutto sembra meno scontato.

«Le tifoserie»

Le critiche ai «tifosi» fatte da Meloni hanno due destinatari: all'interno Salvini, all'estero chi pensa di poter prescindere dalla Casa Bianca



Peso: 17%

I dati, le sorprese

I SEGNALI DA CONTI E CRESCITA

di **Carlo Cottarelli**

I dati pubblicati ieri dall'Istat contengono conferme e sorprese. Le conferme riguardano la nostra crescita economica, che resta bassa. Le sorprese riguardano i nostri conti pubblici, che vanno meglio del previsto.

Partiamo dalla crescita del Pil reale. Nel 2024 è stata dello 0,7% (0,5 al netto del maggior numero di giorni lavorativi). Non è un grande risultato: l'obiettivo originariamente fissato dal governo era dell'1,2%. Abbiamo fatto poco più

della metà del previsto. Sul lato della domanda, i consumi delle famiglie sono stati la componente meno dinamica. Sul lato della produzione, il settore manifatturiero si è di nuovo contratto, come nel 2023. I dati trimestrali del Pil, pubblicati qualche settimana fa, ci dicono che siamo entrati nel 2025 con un'economia ferma: crescita zero nel secondo semestre del 2024 (l'Eurozona ha fatto lo 0,5%). Impossibile a questo punto che quest'anno si possa arrivare all'1,2% previsto dal governo (penso sarà meno della metà). In questa situazione di incertezza geopolitica, è difficile sperare in un traino dall'estero. Vedremo se

potrà venire un sostegno dall'aumento della spesa per la difesa (in deroga ai tetti fissati dal Patto di Stabilità, come intende proporre Ursula von der Leyen), tenendo conto che parte di questa potrebbe beneficiare gli Stati Uniti. In questa situazione, speriamo che la Bce continui il percorso di riduzione dei tassi di interesse già con l'incontro del Governing Council di questa settimana.

continua a pagina 38

CRESCITA BASSA, MA BENE I CONTI

Economia Il miglioramento rispetto agli obiettivi è venuto da maggiori entrate, però c'è il rischio che sia solo temporaneo

di **Carlo Cottarelli**
SEGUE DALLA PRIMA

Le sorprese positive riguardano i conti pubblici. La legge di bilancio per il 2024 prevedeva un deficit del 4,3% del Pil. Abbiamo chiuso al 3,4%, quasi un punto in meno. Come è successo? Da un governo di centro-destra ci si sarebbe aspettati un taglio della spesa. Invece, il miglioramento dei conti rispetto agli obiettivi è venuto solo da maggiori entrate. Nel corso del 2024, i dati sulle entrate hanno continuato a superare le aspettative e, alla fine, la pressione fiscale ha chiuso al 42,6%, il valore più alto dal 2015 (escluso il 2020, anno particolare per il crollo del Pil, causa Covid). Peraltro, il governo ha deciso di risparmiare gran parte del tesoretto che si veniva creando, cosa non comune per nostro Paese: il tesoretto finanziario è stato convertito in un tesoretto di credibilità che ha facilitato il calo dello spread sui livelli più bassi degli ultimi 10 anni.

Tutto bene dunque? Forse no. Non è infatti chiaro cosa abbia causato l'aumento delle entrate e, quindi, quanto permanente esso sia. I documenti governativi dicono che le entrate

sono andate bene per il buon andamento dell'occupazione, ma alla fine la base imponibile dipende dall'andamento del Pil nominale (cioè in euro) nel suo complesso, non dall'occupazione. E il tasso di crescita del Pil nominale è stato più basso del previsto, per la minore dinamica sia dei volumi di produzione, sia dei prezzi. Due fattori possono allora aver contribuito alle maggiori entrate. Il primo è il buon lavoro fatto dall'Agenzia delle Entrate nel recuperare debiti fiscali non pagati (nel 2024 si è raggiunto un record) e nel ridurre all'origine l'evasione. Qui però occorrerà vedere se la buona performance continuerà anche dopo la partenza dall'Agenzia di Ernesto Ruffini, che ha lasciato l'incarico di Direttore a fine dicembre. Il secondo fattore riguarda il recupero dei salari rispetto ai



Peso: 1-9%, 38-32%

profitti che si è verificato nel 2023-24, dopo il taglio del 2021-22 dovuto all'inflazione. Un tale recupero potrebbe causare un aumento delle entrate perché sui salari le imposte sono pagate immediatamente (via ritenuta alla fonte), mentre un calo dei profitti causa una perdita di entrate in parte ritardata. Se così fosse, però, il miglioramento delle entrate potrebbe essere temporaneo. Sia come sia, sarebbe auspicabile che il governo chiarisse le cause della bonanza fiscale e che, comunque, si mantenesse prudente nella gestione dei conti pubblici anche nel 2025. Non possiamo dimenticare infatti le pressioni arrivate per un aumento della spesa per la difesa che temo saremo obbligati ad aumentare significativamente. Questi aumenti potranno

anche essere esclusi dai vincoli europei di finanza pubblica, ma aumenteranno comunque il nostro debito. E di quello continuiamo ad averne troppo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Con l'editoriale che pubblichiamo oggi, il professor Carlo Cottarelli comincia la collaborazione con il Corriere della Sera

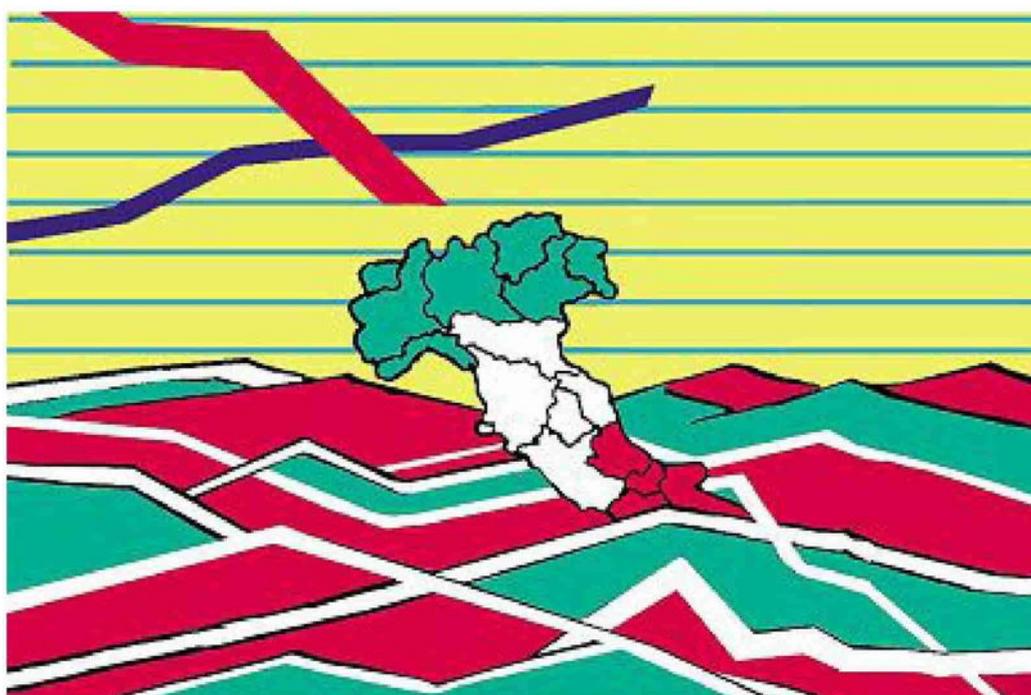


ILLUSTRAZIONE DI DORIANO SOLINAS



Peso:1-9%,38-32%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

La lettera

«Perché le democrazie liberali in Europa sono un problema»

Trump è così perturbante perché sta cambiando il paradigma delle relazioni internazionali. In realtà l'innovazione di Trump è una reazione, perché sta reintroducendo l'idea che le relazioni internazionali possano essere regolate solo da rapporti di forza, il modo in cui i rapporti internazionali hanno funzionato grossomodo dai sumeri alla Seconda guerra mondiale. Sull'onda emotiva dei massacri della Prima guerra mondiale e delle atomiche in Giappone poi, si era deciso di rinunciare a questo modo di ragionare, ed era stata fondata la Società delle Nazioni prima e l'Onu poi, per garantire il rispetto del diritto internazionale. In assenza di una chiara istituzione militare-poliziesca in grado di svolgere un ruolo di garante, gli Stati Uniti hanno, de facto e in parte de iure, assunto tale funzione. Adesso, apparentemente di colpo, Trump sembra rinunciare a questo sistema, ripristinando, di fatto, il diritto di conquista. Per questo ritiene legittimo che Putin si annetta il Donbass e che Israele conquisti la Striscia di Gaza. Questo modo di ragionare porta alla guerra, e se è vero che dai sumeri in poi ha sempre portato morte e devastazione, ora può portare estinzione. L'idea di Trump per evitare l'estinzione potrebbe essere pensare di costruire un mondo spartito tra superpotenze egemoni sulla loro sfera di interesse. In questo senso Putin non è un suo nemico, i Paesi arabi non sono suoi nemici, la Cina è un avversario commerciale ma non una priorità. Il suo vero nemico è l'Europa con le sue democrazie liberali. Sostituire i governi liberali con i cosiddetti sovranisti, che spesso non disdegnano un approccio autocratico e parzialmente illiberale, avrà risolto il suo problema. Per questo Musk sostiene così tanto forze come Fdi da noi o l'Afd in Germania.

Carlo Carabba



Carlo Carabba
analizza
la situazione
internazionale,
in particolare
i rapporti tra Usa
e Stati europei.
L'avvento
di Trump
ha cambiato
gli equilibri



Peso:12%

«Lavoro, crescita record Per i giovani la sfida è la formazione adeguata»

Calderone: l'addio al reddito di cittadinanza? Il 25% ha trovato un posto

La ministra

di **Isidoro Trovato**

Ministra Calderone, i dati sull'occupazione nel 2024 hanno visto una crescita importante, superando i 24 milioni di occupati. Cosa ha reso possibile questo risultato?

«Innanzitutto è un successo di lavoratori e imprese. Noi come governo abbiamo sostituito la logica assistenzialista con il valore del lavoro. Era la prima cosa che mi ha chiesto Giorgia Meloni quando mi ha dato l'onore di ricoprire l'incarico di responsabile del Lavoro e delle Politiche sociali. Abbiamo incentivato le assunzioni a tempo indeterminato, abbassato le tasse sui contratti di produttività, ridotto il cuneo fiscale, messo in campo bonus per giovani e donne. E tante altre misure che esplicheranno i propri effetti nei mesi e negli anni a venire. Insomma, oggi è più conveniente lavorare che prendere un sussidio. Prima era il contrario».

Lei ha messo la firma sul provvedimento che ha superato il reddito di cittadinanza. Dopo due anni può dirsi soddisfatta di come è andata?

«Tutti si aspettavano conflitti sociali. E invece è andata diversamente. Il 26% di coloro che nel 2023 prendevano il reddito di cittadinanza, nel 2024 ha trovato un lavoro. Il 25% degli ex percettori non ha richiesto né ADI né SFL, le due misure che hanno sostituito il reddito di cittadinanza. Controlli, regole chiare e al contempo anche sostegno a chi aveva davvero bisogno. Nessuno è stato lasciato solo. Oggi la priorità è un'altra: mettere in condizione i più giovani di formarsi adeguatamente per rispondere alle richieste e alle offerte del mondo produttivo. Ci sono centinaia di migliaia di posizioni lavorative che non si riescono a ricoprire. È una grande opportunità per il Paese, in particolare per il Mezzogiorno, dove ci sono ancora percentuali importanti di sottoutilizzo della forza lavoro, in particolare quella femminile. Non a caso abbiamo promosso la decon-

tribuzione per giovani e donne, una misura che recentemente ha avuto l'ok anche dalla Commissione europea».

Il governo Meloni esibisce i dati sul lavoro come prova della propria capacità di buon governo. Anche se i dati sul Pil non sono altrettanto incoraggianti. Cosa ne pensa?

«La Banca centrale europea, non il governo Meloni o il mio ministero, ha detto che l'Italia è la nazione che negli ultimi anni meglio ha performato in Europa nella riduzione della disoccupazione. Penso che sia un dato positivo per tutti, senza distinzione politica. Lo ha detto anche il presidente della Repubblica nel suo messaggio di fine anno, un riconoscimento che ci ha reso molto felici. Il dato sul Pil non è altrettanto positivo, ma scontiamo un momento senza precedenti nella storia d'Europa e dell'Occidente, con gli effetti delle transizioni tecnologiche, ambientali e anche politiche, visto quello che sta accadendo a Washington. Speriamo che dopo tutte queste turbolenze, possa seguire un momento di pace e stabilità. Sono gli obiettivi

che la nostra presidente del Consiglio sta inseguendo con grande dedizione e sacrificio».

Pace e stabilità all'estero e magari anche in Italia. Lo sciopero dei magistrati crea un doloroso conflitto tra istituzioni. Pensa si possa risolverlo?

«Come titolare del Lavoro rispetterò sempre il diritto di sciopero. Mi faccia dire che ho molto apprezzato la volontà del nuovo presidente di Anm (Associazione nazionale magistrati, ndr) di dialogare con il governo. Da parte dell'esecutivo ci sarà sempre la porta aperta, fermo restando il disegno di riforma che i cittadini ci hanno richiesto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 38%



L'andamento del prodotto interno lordo sconta un momento senza precedenti nella storia d'Europa e dell'Occidente



Rispetterò sempre il diritto di sciopero
Ho molto apprezzato la volontà del presidente Anm di dialogare con il governo



Governo

Marina Calderone
ministra del Lavoro e delle Politiche sociali.
È stata presidente del Consiglio Nazionale dei Consulenti del Lavoro



Peso:38%

EUROFOLLIE MENTRE TRUMP TAGLIA I FONDI A KIEV: "SOLO PER LA PACE"

L'Ue spappolata dirotta i miliardi Pnrr sulle armi

**IVECO & LEONARDO
IL GOVERNO CALDEGGIA
LA FUSIONE "MILITARE"
DEI 2 GRUPPI. URSULA:
RIARMARSI CON I FONDI
SOCIALI. MELONI: "NOI
NON INVIAMO TRUPPE"**

◉ ANTONIUCCI, BOFFANO, CANNAVÒ
E DI FOGGIA A PAG. 2 - 3 E 4



Peso: 1-24%, 2-68%, 3-23%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

492-001-001

Trump: “Aiuti a Kiev solo per la pace”. L’Ue è divisa, piano Macron già saltato

A distanza Il presidente:
 “Zelensky crede di poter
 continuare a combattere”
 Distensione con Mosca,
 stop agli attacchi hacker

» **Riccardo Antoniucci**

“**E** come dicevo, questo ragazzo non vuole la pace perché pensa di avere l’America dietro le spalle a proteggerlo”. Dopo il *match* dello Studio Ovale, lo scontro tra Donald Trump e Volodymyr Zelensky continua a distanza. Il presidente Usa è tornato ieri sui motivi che lo portano a dubitare del presidente ucraino, reagendo alle sue dichiarazioni post-vertice con i leader Ue di domenica. Zelensky ha detto che, dal suo punto di vista, l’accordo per la fine della guerra con la Russia “è ancora molto, molto lontano” e si è detto sicuro di continuare a ricevere il sostegno Usa, perché il rapporto “non è occasionale”. Il punto di vista della nuova amministrazione a Washington è inverso: il sostegno americano dipende dalla volontà di Kiev di fare la pace, non di continuare a combattere. Perciò, quella di Zelensky per Trump è “la dichiarazione peggiore che poteva fare. L’America non sopporterà ancora a lungo”. Per dimostrare che alle parole in-

tende far seguire i fatti, il presidente ha convocato il vice JD Vance, il segretario di Stato Marco Rubio e della Difesa Pete Hegseth, con il consigliere Mike Waltz, per sospendere gli aiuti militari a Kiev. Lo scopo è fare pressione su Zelensky e spingerlo a tornare a Canossa. Senza scuse, salterà anche l’accordo sui minerali, assicurano fonti della Casa Bianca.

NON È LA STRADA che Zelensky sembra voler imboccare. Un’ora dopo il post di Trump, ieri il leader ucraino ha rivendicato di continuare “il lavoro con i partner” per ottenere una “pace reale”, cioè basata su garanzie di sicurezza. Che l’Europa non appare in grado di dare. La “coalizione dei volenterosi” di Starmer non conterà sull’Italia. La premier Giorgia Meloni ieri ha assicurato che Roma non manderà truppe a Kiev e ha giudicato la proposta “complessa”. Per Trump i toni sono concilianti: “Abbiamo tutti lo stesso obiettivo”, che la pace sia “definitiva”.

Lo stesso Keir Starmer, dopo aver rivendicato per Londra “un ruolo di primo piano” anche con “truppe e aerei”, ieri alla

Camera dei comuni ha detto che “per aver successo” lo sforzo europeo “deve avere un deciso sostegno dagli Usa”. Senza il quale ogni idea di sicurezza “non è seria”. La Gran Bretagna ha sgonfiato la proposta di Emmanuel Macron di una tregua di un mese (limitata solo ai bombardamenti sulle città, non alle trincee). “Ci sono diverse proposte sul tavolo per un eventuale cessate il fuoco in Ucraina”, è il diplomatico sgambetto. L’idea della tregua francese è assente dalle bozze di lavoro che circolano tra i leader europei prima del vertice di giovedì a Bruxelles. Dove si parla di tregua “solo come parte



di un accordo di pace comprensivo” che “deve essere accompagnato da garanzie di sicurezza solide e credibili per l’Ucraina”. Che non esistono senza gli Usa: dati alla mano, l’Europa ha dato a Kiev più fondi, ma il grosso del supporto militare e di *intelligence* viene da Washington. Macron, inoltre, ha in patria un governo fragile, dove l’opposizione del *Rassemblement National* di Marine Le Pen ha già bocciato la difesa comune europea come “una chimera” e l’ipotesi di inviare truppe francesi in Ucraina come “una follia”.

In Germania, il futuro cancelliere Frederic Merz, che pure fresco di vittoria elettorale parlava di “indipendenza dagli Usa” ieri si è impegnato a “fare

qualunque cosa per mantenere gli americani in Europa”: contingenti e basi Usa sono un pilastro della deterrenza del continente. Agli occhi della Casa Bianca, gli europei “mostrano una volontà”, dice Mike Walz, ma ora “devono investire”. Più tagliente Trump: “L’Europa dice che non può fare niente senza gli Usa, non il massimo per dimostrare forza alla Russia, no?”. La ripresa dei rapporti Usa-Mosca prosegue: l’incontro fra Trump e Putin si avvicina, garantiva ieri *Cnn*. Perciò gli Usa avrebbero interrotto le “operazioni offensive” di hacking contro i russi. Misura decisa dal capo del Pentagono Hegseth e rivelata dal *New York Times*, abituale in fasi di in-

tese diplomatiche e che non intacca la difesa dai cyberattacchi.

Mentre per la Cina gli attriti con Kiev “hanno fatto cadere la maschera” degli Usa e rivelato i suoi veri intenti di “saccheggio” delle risorse, la Turchia, secondo esercito Nato, ha rivendicato un ruolo nel disegno di sicurezza europeo: Erdogan, già mediatore tra Kiev e Mosca, ieri ha ribadito che senza la Russia non può esserci negoziato.

I “volenterosi” già traballano

Meloni: “L’Italia non manderà truppe”.
Starmer: “Serve anche il sostegno Usa”

RAID RUSSO, ALMENO 30 MORTI



UN ATTACCO RUSSO

ha colto alla sprovvista il 1° marzo un campo di addestramento militare ucraino nella regione di Dnipropetrovsk, a 130 km dal fronte. Lo hanno confermato ieri i vertici dell’esercito di Kiev: sarebbero state usate bombe a grappolo, si contano almeno 30 morti e un centinaio di feriti. È in corso un’inchiesta per ricostruire la vicenda: non sono stati rilasciati dettagli, ma non sono esclusi atti di negligenza. Il capo del centro di addestramento e un altro ufficiale sono già stati rimossi dagli incarichi per la durata delle indagini. Mariana Bezugla, deputata ucraina, ha tacciato i comandanti di “stupidità” e “incapacità di adattarsi alle nuove realtà”.





**Il terzetto
a Londra**
Zelensky, Starmer
e Macron. A sin.,
militari russi
e Donald Trump
ANSA/LAPRESSE



VEDOVE DI GUERRA



NUOVI IMPERATORI E SOLITE FAIDE

✱ **"TRUMP** ha trasformato Putin in un imperatore, dandogli la chance di dividersi il mondo di domani insieme con gli Stati Uniti d'America. È stupefacente che nel discorso di Trump non c'è la minima traccia del comportamento della Russia. È come se fosse scesa un'amnistia politica insieme a un'amnesia generale. (...) Putin è fatto

salire a bordo come partner, come interlocutore" (Ezio Mauro, ospite di *In altre parole*, La7)

"Schlein ha rimproverato la 'grave ambiguità del governo italiano, con la presidente Meloni che non sa scegliere tra la bandiera dell'Europa e il cappellino di Trump'. Che incantevole stravaganza. Soltanto due giorni prima, Schlein me-

desima aveva tracciato una imprevedibile terza via lontana dalla finta pace trumpista e dall'Europa bellicista, ma vicina all'Europa delle diplomazie, in una ricerca della verginità buona a concedersi ai 5 Stelle. Nella sagra delle ambiguità, l'ambiguità piddina vuole la consonanza con l'ambiguità del Movimento, e così ecco l'adesione all'appello di

Serra per puntare l'indice contro Meloni e offrire l'avambraccio a Giuseppe Conte" (*Mattia Feltri, Huffington Post*)



Peso:8%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

492-001-001

E IL BUCO SUPERBONUS?

Crescita sotto l'1%
come pre-Covid,
ma Giorgetti ride

► LENZI E PALOMBI A PAG. 6

IDATI DEL '24 • Il Pil si ferma a +0,7% (in realtà a +0,5%)

L'Italia torna a prima del Covid: avanzi primari e crescita ferma

Giancarlo Giorgetti festeggia: "La crescita è quella del nostro aggiornamento di dicembre", vale a dire che il 2024 si è chiuso con un +0,7% di Pil "in volume" rispetto a un anno prima, come ha certificato ieri l'Istat, cioè giusto un filo meno del +0,8% che era la stima del Tesoro dopo le revisioni Istat del valore del Pil 2022 e 2023.

Da festeggiare c'è però poco e per due motivi: intanto perché a +0,7% ci arrampichiamo grazie al fatto che il 2024 ha avuto quattro giorni lavorativi in più dell'anno prima e il Pil espresso in volume non è "destagionalizzato", cioè non sterilizza gli effetti del calendario (la stima preliminare Istat per la crescita reale è +0,5%); significa, poi, che l'Italia è tornata agli zero virgola. I decimali in più o in meno, insomma, contano poco, ma testimoniano che l'Italia, dopo il rimbalzo post Covid, è tornata all'usuale equilibrio di bassa crescita. Anzi, per

rendere il tutto ancor più "tradizionale", è tornata pure agli avanzi primari, di cui siamo stati campioni europei fino al Covid: +0,4% del Pil (il deficit invece s'è fermato a -3,4%, più che dimezzato in un anno, il debito - in leggera salita - al 135,3%).

Il saldo primario, varicordato, è la differenza tra entrate e uscite dello Stato al netto degli interessi sul debito: se c'è un avanzo lo Stato sta togliendo mezzi all'economia. Giorgetti, da vero europeista, la stretta fiscale l'ha iniziata prima ancora del nuovo Patto di Stabilità: "L'avanzo primario - s'è commosso ieri - è una soddisfazione morale". E la crescita anemica è il corollario quasi automatico della soddisfazione morale del ministro: il problema, suo e nostro, sono però più il presente e il futuro che il passato.

Cerchiamo di spiegarci. I conti nazionali 2024 descritti ieri dall'Istat sono una fotografia in chiaroscuro: il Pil nominale, quello che tiene conto an-

che dell'aumento dei prezzi, cresce a ritmo abbastanza sostenuto (+2,9%) grazie all'inflazione; la domanda nazionale e quella estera hanno segno positivo; aumentano l'occupazione e le retribuzioni - dopo il salasso non recuperato degli anni 2021-23 - trainando le entrate erariali (è questo il motivo dell'aumento della pressione fiscale - ovvero della quantità delle entrate in rapporto al Pil - cresciuta nel 2024 di 1,2 punti al 42,6%). L'industria, d'altro canto, continua ad arretrare e nel 2024 gli investimenti fissi lordi, nonostante il Pnrr in teorica piena corsa, hanno dato un apporto quasi nullo alla crescita dopo l'ottimo andamento dei tre anni precedenti. E questo ci conduce a quel che il report sui conti nazionali dell'anno scorso non ci può dire: l'andamento nel tempo della crescita italiana.

Gli ultimi due trimestri del 2024, secondo le stime preliminari Istat, si sono chiusi con



Peso: 1-1%, 6-38%

l'economia ferma e "la variazione acquisita per il 2025 risulta nulla". E l'anno è partito coi prezzi dell'energia alle stelle, il blocco di molti rinnovi contrattuali e col mercato del lavoro non più così brillante. "Ora la sfida è la crescita in un contesto assai problematico", dice Giorgetti, ma non ci sarà alcuna sfi-

da se la politica economica sono gli avanzi primari con qualche eccezione per le armi.

MARCO PALOMBI

LA STRETTA FISCALE INIZIATA L'ANNO SCORSO

I VINCOLI UE sono tornati in vigore solo il primo gennaio, ma Giorgetti e Meloni s'erano già portati avanti: a fine 2024, pur col debito in leggero aumento, il deficit s'era più che dimezzato (-3,4% da -7,2%) e il bilancio pubblico registrava un saldo primario positivo (+0,4). Si tratta della differenza tra entrate e uscite tolta la spesa per interessi, un classico segnale di austerità



Soddisfatto Giancarlo Giorgetti FOTO ANSA



Peso:1-1%,6-38%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

GIUSTIZIA L'emergenza vera: uffici in paralisi, flop digitalizzazione

Nordio vuole togliere la guida della polizia giudiziaria ai pm

■ Caselli: "Sparirebbero le indagini sui politici". Il personale amministrativo ha vuoti del 30% con punte del 50. E sale l'arretrato civile

► FROSINA, GIARELLI, GRASSO, IURILLO E SALVINI
DA PAG. 7 A 9



Carriere, idea di Nordio: togliere le indagini ai pm

RIFORMA La proposta del Guardasigilli nella legge attuativa: tornare al vecchio Codice e dividere polizia giudiziaria e pubblico ministero

GIUSTIZIA

» Giacomo Salvini

Togliere il controllo del pubblico ministero sulla polizia giudiziaria. Per attuare definitivamente la riforma della separazione delle carriere. È questo il progetto a cui sta lavorando il ministro della Giustizia Carlo Nordio, secondo due fonti qualificate a conoscenza della questione. Il Guardasigilli ne ha parlato negli ultimi giorni con i suoi interlocutori dentro al governo. Un testo non è ancora stato scritto perché non si tratterebbe di modificare la riforma costituzionale della separazione delle carriere: quella, ha fatto capire Nordio, non sarà toccata. Il progetto di "separazione" definitiva tra pubblico ministero e polizia giudiziaria invece sarà inserito nel disegno di legge che dovrà dare

attuazione alla riforma.

Della riforma costituzionale se ne parlerà già domani nell'incontro tra la premier Giorgia Meloni e il nuovo presidente dell'Associazione Nazionale Magistrati, Cesare Parodi. La linea che la premier giovedì ha dato ai suoi vice Antonio Tajani e Matteo Salvini è quella del "dialogo" e dell'apertura a piccoli ritocchi su sorteggio e "quote rosa". Ma, su richiesta dei leader di Lega e Forza Italia e dello stesso ministro della Giustizia,

saranno aperture a metà: il disegno di legge costituzionale non deve essere toccato per evitare un ulteriore passaggio parlamentare e un allungamento ulteriore dei tempi.

Anche perché dopo il referendum confermativo, Nordio ha già fatto capire che serviranno mesi per scrivere la riforma attuativa: i due Csm, l'Alta Corte, la legge elettorale del sorteggio e anche la "separazione" tra pm e polizia giudiziaria. L'idea del ministro della Giustizia sarebbe quella di modificare il codice di procedura penale tornando al vecchio codice Rocco:



Peso: 1-5%, 7-61%

in estrema sintesi, il pubblico ministero non avrebbe più l'attività di impulso e di supervisione della polizia giudiziaria che dovrebbe fare le indagini e consegnare il rapporto finale al pm. Di fatto, dunque, il pubblico ministero sarebbe depotenziato: resterebbe solo una sorta di "avvocato dell'accusa".

UN DIBATTITO che si è già aperto da diversi anni nel mondo dei giuristi tanto da essere stato oggetto di studio del centro studi Rosario Livatino di cui è stato vicepresidente Alfredo Mantovano, già magistrato e oggi sottosegretario alla presidenza del Consiglio e braccio destro della premier Meloni. Il progetto risponde alle critiche di alcuni giuristi secondo cui, nel tempo, con il nuovo codice Vassalli del 1988, i poteri del pubblico ministero sarebbero aumentati a dismisura arri-

vando ad essere una sorta di "super poliziotti" in grado di disporre delle indagini in tutte le forme. L'idea di separare la figura del pubblico ministero da quella della polizia giudiziaria però non sarà semplice da tramutare in testo legislativo. Al ministero della Giustizia, infatti, si stanno interrogando su come scrivere il testo del disegno di legge senza andare a intaccare l'articolo 109 della Costituzione secondo cui "l'autorità giudiziaria dispone direttamente della polizia giudiziaria".

L'ALTRO PROBLEMA, su cui i tecnici dovranno studiare una soluzione, è quella di scrivere una norma che non possa essere accusata di portare la magistratura sotto l'esecutivo. Affidare tutto il potere d'indagine alla polizia giudiziaria, infatti, significherebbe far-

lo dipendere dalla scala gerarchica su su fino ai vertici delle forze dell'ordine. Insomma, il rischio è che questa disposizione possa portare la magistratura e le opposizioni ad attaccare il governo per voler mettere la giustizia italiana sotto il controllo della politica.

A questo proposito, tra le altre norme allo studio in via Arenula c'è quella sull'obbligatorietà dell'azione penale: la maggioranza vorrebbe approvare un atto di indirizzo (o al massimo un disegno di legge) per stabilire quali saranno le priorità dei reati che le procure dovranno perseguire. Proprio ieri sera, ospite di *XXI Secolo* di Francesco Giorgino, Meloni ha detto che il fatto che il potere giudiziario passi sotto a quello esecutivo è "un processo alle intenzioni".

Gian Luigi Gatta, professore di Diritto Penale all'Università Statale di Milano, è molto scettico: "Se questo fosse davvero uno sviluppo del progetto

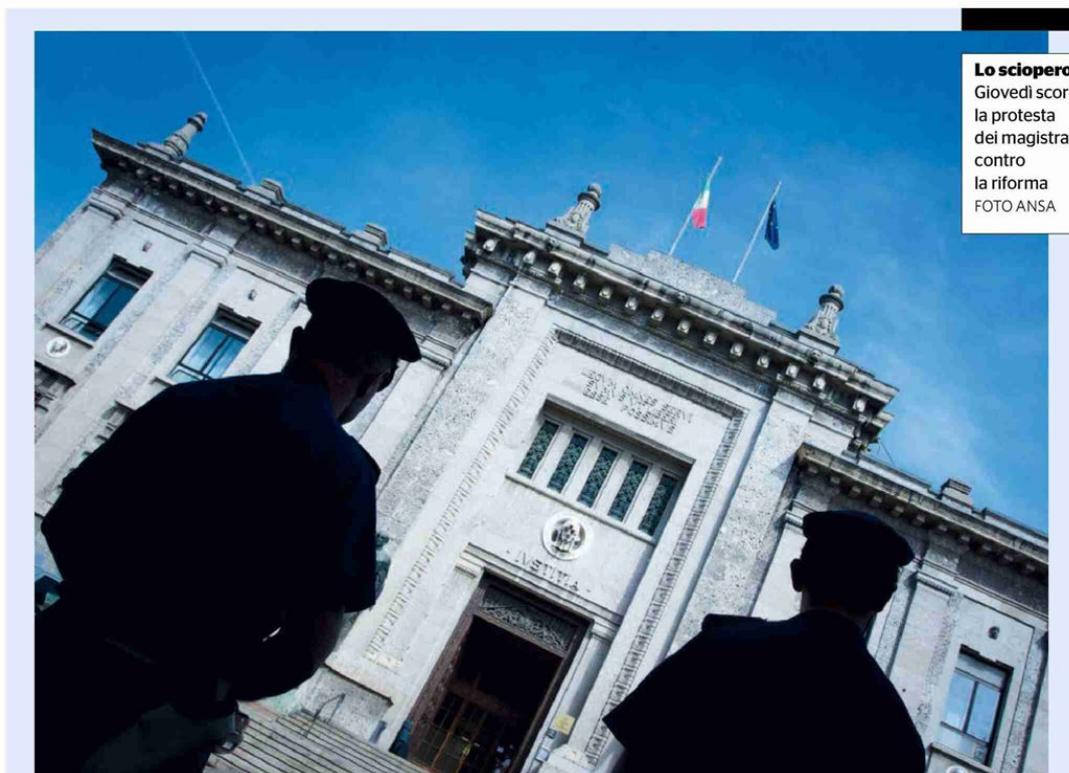
di riforma della magistratura finiremmo di male in peggio - spiega - il pm non potrebbe disporre della polizia giudiziaria per le sue indagini e coordinarla. A Costituzione invariata non si può fare e comunque non dimentichiamoci che siamo il Paese in cui la magistratura, coordinando la polizia, ha ottenuto successi nel contrasto della criminalità organizzata, del terrorismo e di altre forme gravi di criminalità. I presidi di legalità dello Stato vanno difesi".

Le leggi le fa il Parlamento, le pressioni esterne non possono orientarlo

Carlo Nordio



DOMANI
L'INCONTRO
TRA MELONI
E IL CAPO
DELL'ANM



Lo sciopero
Giovedì scorso la protesta dei magistrati contro la riforma
FOTO ANSA



Peso: 1-5%, 7-61%

Il paradosso di Salvini

**Ecco come il supremo sacerdote
dei commestibili è diventato il
nemico numero uno delle trattorie**

Tanto Salvini fa la guerra al vino quanto Lollobrigida all'acqua. Un'osteria della malora è diventata l'Italia dei ministri. Fino a qualche me-

DI SALVATORE MERLO

se fa, percorrendo da cima a fondo il catalogo di tutte le catastrofi pensabili dopo il Papeete, quella di inimicarsi pure i ristoratori, i produttori di vino e quelli di alcolici in generale era la meno probabile. Eppure è ciò che gli è accaduto. Se avete coraggio provate infatti a scandire il trisillabo "Sal-vi-ni" dopo esservi messi a sedere in trattoria. Dalle Langhe alla Valpolicella, fino all'Etna del Nerello Mascalese. Provate, se avete coraggio. Ma rischiate di non mangiare. Subito infatti vedrete l'oste che si mette le mani ai capelli. Anziché illustrarvi il menù, eccolo che diventa rosso e comincia a incresparsi come una carta in rilievo della Grecia settentrionale. Seguono gorgoglii e sospiri dentro il naso. Non fa-

telo. Matteo Salvini? Lo chiamano lo "svuota ristoranti". Ed è l'unica frase gentile pronunciata a proposito del nostro ministro e vicepremier. "Non vendiamo più una bottiglia o un bicchierino di grappa da quando ha fatto il codice della strada. E i clienti sono diminuiti". Sicché non si può non rilevare il paradosso di come un tizio che sembrava esistere per dimostrare che il potere è appetito - letteralmente - insomma il supremo sacerdote dei commestibili, il leghista sulla cui bandiera invece del sole delle Alpi splendeva una mortadella, quello che su Instagram ci prometteva sempre nuove ebbrezze gastronomiche con un bicchiere di rosso in mano, sia diventato per vinaioli, distillatori, osti, putiari e ristoratori di mezza Italia all'incirca come la kryptonite per Superman. Altro che Guardia di Finanza. Altro che Agenzia delle entrate. Salvini! Basta la parola. Ma il paradosso è doppio. Non c'è solo quello di un uomo dagli appetiti

robusti che è finito col mettere tutti a stecchetto. Il paradosso più incredibile è che il nuovo codice della strada, come in molti hanno ormai capito, non inasprisce proprio niente. Altro che alcool: è acqua fresca. Solo che il ministro, col suo genio recondito, lo ha spacciato per una svolta epocale. Ispettore Matteo Callaghan, il braccio violento delle trattorie. Col risultato che adesso la vita politica, che già non gli scorreva né facile né vittoriosa, è diventata per lui un alimento (è il caso di dirlo) ancora più crudo e grossolano. Da digerire a fatica.



Peso:9%

L'ordine che vuole Trump

Se intende spartirsi il mondo con Russia e Cina, lo dica: l'America così non è grande

Donald Trump "ha progetti per un nuovo ordine mondiale", scrive l'Editorial board del Wall Street Journal, "ma dovrebbe dividerli con gli americani", magari questa sera, in occasione del discorso che il presidente americano terrà davanti alle camere riunite del Congresso: è possibile che "questo ritiro dal mondo non sia così popolare come le vaghe promesse di pace" e che "questo ritiro non sia così pacifico come pensa" l'Amministrazione. Il Wall Street Journal è un quotidiano conservatore di proprietà di Rupert Murdoch e nell'ultimo mese sta criticando Trump in particolare sui dazi e sull'abbandono dell'Ucraina e degli alleati europei: è di certo

tardivo, come intervento, dopo anni di tolleranza nei confronti della deriva illiberale di Trump, ma è significativa nel mondo conservatore e ancor più perché è in controtendenza rispetto alla corsa della stragrande maggioranza dei tycoon ad accreditarsi presso Trump. Questo editoriale mette ogni cosa in fila: Trump è più concentrato a rilegittimare Vladimir Putin che a salvare l'Ucraina, è più concentrato ad accanirsi con dazi pesanti sull'Europa, il Canada e il Messico che a contrastare la Cina, ambisce ad avere il controllo sul canale di Panama e sulla Groenlandia. "E' un antico obiettivo degli isolazionisti - scrive il Wsj - la Cina domina il Pacifico, la

Russia domina l'Europa, gli Stati Uniti dominano le Americhe", solo il medio oriente resta conteso: "Più che un nuovo mondo coraggioso è il ritorno a un vecchio mondo pericoloso", fondato sulla teoria del declino e sulla incapacità dell'America di difendere il mondo. Trump dovrebbe dirlo chiaro, invece che continuare ad additare errori e illusioni di altri, perché "dice che vuole rifare grande l'America, non ritirarsi dalla difesa della libertà", che è invece quello che sta facendo.



Peso:8%

La retromarcia di Ursula

Ritiro delle multe alle case automobilistiche: il buonsenso prevale sul green

La spinta politica molto forte arrivata dal Ppe ha convinto Ursula von der Leyen dell'opportunità di rendere sostanzialmente inoffensive le (assurde) multe che avrebbero colpito nel 2025 i produttori di automobili non in grado di rispettare le norme europee per la transizione all'elettrico. E' una ritirata della politica industriale (mischia con quella ambientale) fatta a capocchia e con strumenti coercitivi, mentre si apre una finestra per scelte più adatte a dare un indirizzo alle grandi industrie, con i loro tempi di investimento, ricerca e produzione, e ai consumatori, cui servono orizzonti temporali stabili almeno per quella che è la vita media di un'automobile. Ha parlato molto di pragmatismo von der Leyen, con un segnale anche lessicale alla sua maggioranza mobile e ora spostata verso il centro con l'osservazione interessata e favorevole dei conservatori estranei

alle destre estreme, italiani in testa (e governo italiano pronto a lodare le scelte della Commissione). E von der Leyen ha citato il principio essenziale per non fare danni nelle scelte pubbliche a proposito di regolazione dei prodotti industriali destinati a grandi mercati di consumo e cioè quello della neutralità tecnologica, che prevede di trattare da adulti sia i produttori sia i consumatori, e che, nell'automobile, si tradurrà in una valutazione seria e rigorosa, e non a priori, delle possibilità di sviluppo delle motorizzazioni ibride, senza condannarle all'estinzione con un tratto di legge. La Commissione ha agito con trasparenza, mettendosi al riparo dalle accuse di aver ceduto a pressioni lobbistiche (ma qualcuno proverà certamente a intorbidire le acque) e ha usato un po' di intelligenza politica, che potremmo definire italiana, per trattare una multa, una sanzione, non

come un dogma ma come l'oggetto di possibile revisione politica. Ha ascoltato aziende e consumatori, dando a se stessa un maggiore profilo istituzionale democratico, cioè proprio ciò della cui mancanza è spesso accusata. E' un passaggio di crescita di grande rilievo per la politica europea.



Peso:8%

Il pericoloso dilemma della premier

Irrilevante o trasversale? Meloni e la scelta obbligata contro le democrazie

Due cose Meloni non può fare in politica estera e di sicurezza: la prima è dire addio a Zelensky e all'establishment europeo che lo so-

DI GIULIANO FERRARA

stiene come può, la seconda è abbracciare Trump e fidanzarsi a casa con un uomo di cui è sempre più intuibile l'infedeltà al contratto matrimoniale con l'occidente. Obbligata a stare sulla scena europea e del mondo, non può ritrarsene e occuparsi d'altro o trasformare la sua recente arte del riserbo, del rinvio, del defilamento, in una prassi regolare, in mutismo. Sull'eroe ucraino, con testimonianze di appoggio e di amicizia e giuramenti di lealtà, Meloni ha costruito molto

più di un abbraccio retorico al patriota, il che già non sarebbe poco. Tutti hanno giudicato l'evoluzione di Meloni da capo partito in vena di demagogia a capo di governo capace di sperimentare il mainstream, di fare politica sul serio, di attraversare attrezzata per una lunga marcia le istituzioni europee e il palcoscenico internazionale, prendendo le misure della sua preveggenza e originaria capacità di identificare l'interesse nazionale e quello europeo con un precoce, testardo e solido schierarsi con l'agredito e contro l'aggressore. Anche se la Casa Bianca fosse riuscita a spacciare la parola "pace" per una bandiera nuova di riconciliazione da sventola-

re come un tabù, per mascherare il divorzio dall'Unione europea e l'adulterio con Putin, che dichiara apertamente coincidenti le politiche estere del Cremlino e di Washington, non ci sarebbe spazio per un salto della quaglia italiano, per la solita conclusione della guerra dalla parte opposta della trincea in cui è stata fin qui combattuta (ciò che avvenne proverbialmente nella Prima e nella Seconda guerra mondiale, e non sono bruscolini). *(segue a pagina quattro)*

La scelta necessaria di Meloni per non finire nell'irrilevanza

(segue dalla prima pagina)

L'oscena carnevalata sulla pelle degli ucraini tentata dal presidente americano può risultare convincente per una parte del popolo Maga, ma non esce dai confini di una propaganda d'intesa con il nemico, con l'invasore, e chiunque se ne è accorto in particolare dopo il "no" di Zelensky al ricatto in diretta televisiva. Insomma, la via di una conversione in direzione opposta e contraria della posizione italiana e meloniana sulla guerra europea scatenata dalla Russia, per molte ragioni anche non etiche o morali, è preclusa.

D'altra parte Meloni, per mille ragioni, non può nemmeno andare al di là di una convergenza legittima con alcuni motivi portanti del trumpismo come i temi identitari e nazionali, la denuncia dei guasti del correttismo politico e del conformismo intellettuale del mainstream di sinistra, la critica degli eccessi green e delle tendenze omologatrici della cancel culture in vitali questioni etiche. Su quel piano però c'è un limite che il progetto conservatore di Meloni incontra subito: la sgangherata acquiescenza del trumpismo ai fenomeni di populismo reazionario della destra europea, che perfino il lepenismo (vedi il caso Bardella-Cpac) mostra di non sopportare. An-

che l'aggressione trumpista al fantasma del Deep State, la sua espansione tendenzialmente autoritaria dello spazio dell'esecutivo a detrimento della divisione dei poteri, per non parlare della sempre più minacciosa intolleranza verso la libertà di stampa, entra in conflitto con la logica di coalizione della maggioranza Meloni, con la natura da lei rispettata della Repubblica parlamentare italiana e dei vincoli europei. E la partita economica è un muro divisorio insormontabile, visto che Germania e Italia sono i due paesi europei che pagherebbero più caro il passaggio eventuale di Washington dalle minacce ai fatti in tema di dazi.

Meloni dunque non può che cercare un complicatissimo e difficilissimo punto di mediazione e di equilibrio, reso ancora più precario dalla propaganda scalcagnata del suo vice leghista, in una situazione sottoposta agli sconvolgimenti che le prime settimane dell'Amministrazione hanno provocato nel mondo. In una situazione intrattabile per definizione si presentano per la presidente del Consiglio un rischio e un'opportunità. Il rischio è l'irrilevanza, appunto il defilamento obbligato, l'incapacità di elaborare politiche e iniziative che non siano passive, che siano al livello della sfida

posta dai fatti, mentre i partner europei cercano una via di mediazione attiva e almeno in teoria si sentono chiamati a quel che si dice una nuova leadership nel campo occidentale (poi si vedrà che fine faranno le loro ambizioni obbligate del momento). L'opportunità è la capacità di parlare a tutti, Trump compreso, ma all'interno di una scelta di schieramento e di identità strategica che legittimerebbe definitivamente e senza riserve Meloni come un'esperienza di stato importante nell'Europa contemporanea e nel mondo. Il problema è tutto lì, per Meloni: che sia sempre chiara la scelta strategica europea e l'opposizione di fatto e di principio al progetto di restaurazione neoimperiale russo come alle derivate di nuova alleanza delle democrazie o delle autocratie cui conduce il trumpismo.

Giuliano Ferrara



Peso: 1-7%, 4-14%

Belle notizie dall'Europa anti putiniana

Ha abbracciato Zelensky, si è allargata, studia modi per difendersi, rompe tabù pacifisti, convince le borse e mostra un nuovo mondo in cui gli unici a prendere sul serio Trump sono i suoi nemici e non i follower (Meloni compresa)

La sensazione di disorientamento generata venerdì scorso alla Casa Bianca dalla scazzottata verbale tra Donald Trump, J. D. Vance e Volodymyr Zelensky è stata ampiamente compensata da una serie di notizie formidabili che si sono susseguite negli ultimi tre giorni e che riguardano tutte una realtà politica, culturale, geografica ed economica che il presidente americano da settimane cerca di dividere, di massacrare, di minacciare, di tartassare e che invece, seppure con le sue fragilità, da settimane offre agli osservatori elementi sufficienti per ricordare al mondo che quel presidio di libertà, di democrazia e di solidarietà chiamato Europa ha scelto di trasformare il bullismo trumpiano in un'occasione per provare a diventare

grande. Il risultato finale di questa operazione non sappiamo ancora quale sarà, ma gli effetti della scazzottata verbale osservata alla Casa Bianca confermano che l'Europa ha scelto di prendere in parola le minacce rivolte da Trump all'Ucraina e a Zelensky. E seppure con un tasso di prudenza finalizzato a non creare fratture eccessive con l'Amministrazione americana, l'abbraccio offerto a bordo ring negli ultimi giorni dall'Europa al presidente ucraino è qualcosa in più di un semplice gesto simbolico. Trump, lo abbiamo detto, voleva isolare Zelensky, dividere l'Europa, costruire una relazione speciale con alcuni paesi europei, far tremare l'economia del nostro continente, soffiare sul fuoco degli estremisti anti europeisti, mettere in campo azioni finalizzate a far brillare la stella dell'America su quella dell'Europa e nel giro di poche settimane è

riuscito a ottenere solo risultati opposti. L'Europa, piuttosto che dividersi, si è allargata, almeno politicamente, e il fatto che il paese europeo più gagliardo, più deciso, più incisivo nel voler mettere in campo una risposta europea per proteggere l'Ucraina sia un paese, come il Regno Unito, che dall'Unione europea, anni fa, ha scelto di uscire - lo stesso paese che il presidente americano aveva pensato di utilizzare, contando sulla sua relazione speciale, per dividere l'Europa - è qualcosa che pesa, qualcosa che conta, qualcosa che indica una volontà precisa da parte dell'Europa. *(segue a pagina quattro)*



Peso: 1-15%, 4-21%

Zelensky ma non solo. Buone notizie dall'Europa anti putiniana

(segue dalla prima pagina)

Una volontà perfettamente sintetizzata ieri dal primo ministro inglese Keir Starmer, che ha parlato a nome di tutta la nazione, opposizione compresa: "Il futuro dell'Ucraina è vitale per la nostra sicurezza nazionale", "la Russia è una minaccia nelle nostre acque e nei nostri cieli", "la Gran Bretagna guiderà dal fronte la sicurezza del nostro continente, del nostro Paese", "svolgerà un ruolo di primo piano, con gli stivali a terra e gli aerei in aria". L'Europa non si è divisa, si è allargata, e nel giro di pochi giorni la stragrande maggioranza dei paesi europei ha fatto sentire esplicitamente la sua vicinanza all'Ucraina (Polonia, Spagna, Lituania, Lettonia, Repubblica ceca, Germania, Svezia, Portogallo, Francia, Lussemburgo, Paesi Bassi, Irlanda, Estonia, Finlandia, Croazia, Danimarca, Romania, Austria, Belgio, Slovenia, Bulgaria, i presidenti delle tre istituzioni dell'Ue, come ha ricordato ieri il nostro David Carretta, hanno inviato messaggi di solidarietà e promesse di supporto al leader ucraino, l'Ungheria non lo ha fatto, l'Italia lo ha fatto in una forma più timida). I paesi con cui Trump voleva dividere l'Europa non sono cascati nel tranello (il Regno Unito no, l'Italia ancora no, e in Germania gli estremisti sostenuti dalla Decima Musk non hanno trovato la via per arrivare al governo, nonostante il sostegno esplicito del vice di Trump, J. D. Vance). L'economia europea, da quando Trump ha cercato di minacciare l'Europa, ha offerto segni di speranza, di ottimismo, di grande proiezione verso il futuro (solo nell'ultima settimana, le principali borse europee sono cresciute circa dell'1,64 per cento in più rispetto alla Borsa americana). La scommessa che l'Europa riesca a trovare un modo per aprire un nuovo ombrello in grado di tutelare il nostro continente dalle minacce esterne anche a fronte di un

disimpegno progressivo dell'America è una scommessa a cui i mercati credono (ieri, alla Borsa di Milano, le azioni di Leonardo, la società italiana attiva nei settori della Difesa, dell'aerospazio e della sicurezza, hanno registrato una crescita del 15 per cento, con un nuovo massimo toccato a 45,50 euro, e in Germania le azioni di Rheinmetall – la più grande azienda della Difesa tedesca – sono balzate del 18 per cento, mentre a Londra il più grande produttore di armi europeo, la britannica Bae Systems, è salita del 14 per cento). Ed è anche una partita su cui i leader europei hanno scelto di scommettere. Ursula von der Leyen, presidente della Commissione europea, due giorni fa ha detto che "abbiamo bisogno urgentemente di riarmare l'Ucraina e l'Europa", ha enfatizzato la necessità di un "massiccio passo avanti" per incrementare la Difesa europea e ha annunciato l'intenzione di presentare un "piano completo" in vista del prossimo vertice dei leader europei che si terrà il 6 marzo a Bruxelles. E qualche giorno prima, sempre Ursula, aveva proposto di attivare la "clausola di salvaguardia" del Patto di stabilità per consentire maggiori investimenti nelle spese militari. Come difendere un'Europa che si prepara alla possibilità di avere una pace non giusta in Ucraina, un Putin nuovamente legittimato alle sue porte, un'America meno intenzionata a far sentire la sua presenza per difendere i suoi alleati non è ancora chiaro. Così come non è chiaro che fine farà la proposta di Emmanuel Macron e di Keir Starmer di ragionare sulle truppe europee per difendere l'Ucraina in caso di disimpegno della Nato, che chissà se poi ci sarà davvero. Quello che è chiaro, invece, è che in Europa ad aver preso sul serio il nuovo ordine mondiale promosso da Trump non sono i leader più vicini al presidente americano, come Giorgia Meloni, ma sono i leader

più distanti, come Starmer, come Macron, in attesa dell'arrivo di Merz in Germania. Chi non ama Trump, vede un mondo cambiare, in modo minaccioso, e cerca di trovare degli ombrelli per ripararsi.

Chi Trump lo apprezza, invece, come Meloni, di fronte al trumpismo cerca di utilizzare il suo personale Google Translate, di tradurlo a modo proprio, di edulcorare il messaggio, di ridimensionare la portata della rivoluzione trumpiana per evitare di doverlo prendere troppo sul serio e fare i conti con una nuova realtà difficile da accettare. Una realtà in cui i patrioti veri, come gli ucraini, vengono scaricati dagli idoli dei patrioti, ovvero i trumpiani, e una realtà in cui i nemici dell'Europa, ovvero gli autocrati a sostegno di Putin, grazie al patriota in chief, ovvero Trump, potrebbero avere mano libera per provare a rendere l'Europa più vulnerabile. Il ministro degli Esteri francese, Jean-Noël Barrot, riferendosi alla guerra in Ucraina, ieri ha detto che "il rischio di una guerra nel continente europeo, nell'Unione europea, non è mai stato così alto perché da quasi quindici anni la minaccia ha continuato ad avvicinarsi a noi, la linea del fronte ha continuato ad avvicinarsi", e all'indomani del summit euroatlantico di Londra ha ribadito che i paesi europei sono ormai pienamente consapevoli di questo. Prenderlo sul serio, e attrezzarsi, o non prenderlo sul serio, per paura di doversi attrezzare. Scegliere da che parte stare, per Meloni, oggi non dovrebbe essere così difficile.



Peso: 1-15%, 4-21%

Spettacolo per Putin

Il bullismo contro Zelensky,
l'ambasciatore russo,
i cyberattacchi. Trump per Mosca

Roma. Il portavoce del Cremlino, Dmitri Peskov, ha definito "inedito" il momento in cui il capo della Casa Bianca Donald Trump, il suo vice J. D. Vance e uno stuolo di giornalisti hanno accerchiato Volodymyr Zelensky. Per Peskov è stato semplice prendere le difese di Trump e accusare Zelensky di non volere la pace e di non sapersi comportare: "Zelensky ha dimostrato in molti modi una totale mancanza di

capacità diplomatiche". Peskov ha aggiunto che la scena alla Casa Bianca non ha fatto altro che aumentare la fondatezza della posizione russa: "Nonostante l'apertura al processo negoziale, queste buone intenzioni si scontrano con la riluttanza del regime di Kyiv a sostenerle... a Washington lo abbiamo visto con tutta la forza". (Flammini segue nell'inserto III)

Cosa sta facendo Trump per Mosca. In mezzo c'è l'ostacolo Kyiv

(segue dalla prima pagina)

Per Mosca l'accerchiamento del presidente ucraino è stato uno spettacolo che mai si sarebbe aspettata di vedere. La predilezione di Putin per Trump è sempre stata manifesta, ma neppure i funzionari del Cremlino avrebbero immaginato di ritrovare la Casa Bianca tanto dalla loro parte da additare Zelensky come il responsabile delle vittime della guerra. "E' molto importante che qualcuno costringa Zelensky a cambiare posizione. Non vuole la pace, qualcuno deve fare in modo che la voglia". Peskov ha detto che lo scontro alla Casa Bianca deve aver lasciato "un retrogusto sgradevole", ma bisognerà superarlo facendo "uno sforzo considerevole". Dopo le dichiarazioni del portavoce del Cremlino, Donald Trump ha di nuovo sostenuto su Truth, il suo social personale, che "this guy" ("questo tizio" riferito a Zelensky) non vuole la pace, "non lo sosterremo ancora a lungo". Il post del capo della Casa Bianca segue una dichiarazione in cui il presidente ucraino ammette che la pace è lontana. A Washington, Zelensky ha parlato a Trump dell'odio che Putin nutre contro l'Ucraina e gli ucraini, ora sono gli Stati Uniti che si sono fatti rappresentanti di questo odio personale contro Zelensky e sembrano ansiosi di umiliarlo: ieri l'emittente Fox News ha annunciato che i colloqui tra Kyiv e Washington sull'accordo sui minerali riprenderanno quando il presidente ucraino avrà chiesto scusa davanti alle telecamere per quanto avvenuto nello Studio Ovale.

Mosca sta ottenendo da Washington

molto più di quanto avesse sperato dall'inizio. Se il Cremlino sapeva che Trump avrebbe fatto pressione per far finire la guerra in modo rapido indipendentemente dalle condizioni imposte a Kyiv, non era pronto a vedere lo spettacolo contro Zelensky, né gli schiaffi agli europei, che ieri Trump ha accusato di essere deboli e di aver dato più soldi a Mosca per comprare il gas che per armare l'Ucraina, e che la guerra dell'Amministrazione americana contro Kyiv avrebbe offuscato la foga degli attacchi russi contro l'Ucraina che proseguono senza sosta. Per Putin basta sedersi davanti alla televisione e ogni giorno è un grande spettacolo, abbellito anche da una serie di decisioni americane prese per dimostrare l'avvicinamento a Mosca e l'allontanamento dagli ucraini. Venerdì russi e americani si sono incontrati a Istanbul, hanno discusso la riapertura dei canali diplomatici: un dossier che il Cremlino sta tenendo ben separato dalla risoluzione della guerra in Ucraina, mentre la Casa Bianca ci tiene a sottolineare che fa parte del processo negoziale per la pace. Trump vuole mostrare che i russi dialogano e gli ucraini reagiscono in modo emotivo, ma per Mosca il dialogo finora riguarda soltanto la ripresa delle sue relazioni con Washington da cui sta ottenendo molto. Gli Stati Uniti hanno approvato il nuovo ambasciatore russo negli Stati Uniti, Alexander Darchiev, diplomatico esperto con un'esperienza all'ambasciata di Washington che risale al 2000. Un altro elemento che mostra l'apertura dei canali fra Mosca e gli Stati Uniti arriva dal Pentagono.

Il segretario alla Difesa Pete Hegseth ha ordinato al Cyber Command di interrompere le operazioni "offensive" contro la Russia. E' stato il New York Times a rivelare il nuovo approccio americano nei confronti delle operazioni informatiche contro la Russia: il quotidiano americano ha spiegato che la decisione è stata presa prima che Trump incontrasse Zelensky e fa parte del tentativo di far sedere la Russia al tavolo dei negoziati. Non è chiaro fino a che punto Washington smetterà di essere intrusiva nella rete russa, visto che "la differenza tra operazioni offensive e difensive è labile" e che monitorare serve a capire come si muove il Cremlino anche sui negoziati.

La Casa Bianca sta dando molta fiducia a Mosca, vuole aggiustare il prima possibile le relazioni diplomatiche, vuole ricominciare a fare affari. Il Cremlino sta a guardare e continua ad attrarre Trump con la promessa di riprendere i rapporti commerciali. Nel frattempo Kyiv è vista come una piantagrane che non si adatta alle regole del nuovo mondo. Quello che non è chiaro è fino a che punto, per fare soldi con Mosca, la Casa Bianca sta mettendo a rischio gli stessi Stati Uniti.

Micol Flammini



Peso: 1-4%, 7-16%

Prima del vertice di giovedì

Von der Leyen presenta il piano per riarmare l'Europa

“Rearm Europe”: 100 miliardi di euro
di prestiti inutilizzati dal Recovery
dirottati verso un fondo per la Difesa
Quattro opzioni nella bozza

Bruxelles. Ursula von der Leyen oggi presenterà un nuovo piano per riarmare l'Europa in vista del vertice straordinario dei capi di stato e di governo di giovedì, facendo un primo passo per infrangere il tabù del debito comune per finanziare la Difesa europea. Di fronte alla necessità di “un massiccio rinforzo” delle spese militari, la presidente della Commissione dovrebbe proporre di dirottare i quasi 100 miliardi di euro di prestiti che non sono stati utilizzati dallo Strumento di ripresa e resilienza post pandemia verso un nuovo fondo per gli investimenti nel settore della Difesa. Ieri sera i negoziati erano ancora in cor-

so tra Bruxelles e le principali capitali. Ma questa è l'aspettativa di gran parte degli stati membri. Le risorse addizionali dovrebbero includere “quelle ancora non reperite sul mercato nel quadro dello Strumento di ripresa e resilienza”, spiega al Foglio un diplomatico europeo. *(Carretta segue nell'inserto III)*

Riarmare l'Ue

Per von der Leyen serve un
“massiccio rinforzo” delle spese
militari. Cos'è Rearm Europe

(segue dalla prima pagina)

Ursula von der Leyen ha annunciato che invierà già questa mattina una lettera ai capi di stato e di governo per illustrare il suo piano per riarmare l'Europa. L'Ue si trova di fronte a un dilemma sui finanziamenti per la Difesa. Il bilancio comunitario ha praticamente esaurito i fondi fino al 2027. Con l'Ucraina in difficoltà e il presidente americano Donald Trump che si disimpegna dall'Europa, non c'è tempo per aspettare il nuovo bilancio pluriennale 2028-34. Il nome del piano di von der Leyen evoca i precedenti piani per le emergenze. Rearm Europe seguirà Next Generation EU (il piano di ripresa post pandemia, di cui lo Strumento di ripresa e resilienza è la principale componente) e RepowerEU (il piano per la crisi energetica seguita alla guerra della Russia contro l'Ucraina). “Senza alcun dubbio, abbiamo bisogno di un massiccio rinforzo della difesa”, ha spiegato von der Leyen ieri: “Vogliamo una pace duratura, ma una pace duratura può essere costruita solo sulla forza. E la forza inizia rafforzando noi stessi”.

La lettera della presidente della Commissione conterrà le diverse opzioni per finanziare la Difesa europea nell'urgenza. Von der Leyen ha già annunciato che intende sospendere le regole del Patto di stabilità, utilizzando la clausola di salvaguardia nazionale per escludere gli investimenti nella Difesa dai calcoli del deficit e del debito per diversi anni. Ma i paesi altamente indebitati – come Italia e Francia – saranno costretti a limitare la spesa per non esporsi a dubbi sui mercati sulla sostenibilità dei loro debiti. La prima bozza di conclusioni del Consiglio europeo straordinario di giovedì indica altre due strade che von der Leyen dovrebbe imboccare: modificare le regole sui fondi di coesione per permettere di dirottarli verso progetti militari e cambiare il mandato della Banca europea degli investimenti per fornire prestiti all'industria della Difesa. Anche queste due opzioni potrebbero incontrare resistenze. Cambiare la destinazione dei fondi della coesione è difficile per paesi come l'Italia, che li usano per le regioni economicamente più arretrate. La Bei è rimasta molto prudente

sulle sue regole di prestito per evitare di perdere la tripla A.

Dentro lo Strumento di ripresa e resilienza rimangono 93 miliardi di euro che non sono stati chiesti dagli stati membri sotto forma di prestiti. Sul piano giuridico sarebbe lungo e complicato riaprire il regolamento dei Pnrr. La Commissione può trovare una soluzione alternativa ispirandosi al fondo Sure che era stato creato all'inizio della pandemia per fornire prestiti agli stati membri e aiutarli a finanziare programmi come la cassa integrazione. Usando l'articolo 122 del trattato, il nuovo fondo può essere approvato rapidamente dai governi senza passare dal Parlamento euro-



Peso: 1-5%, 7-15%

peo. La garanzia finanziaria dovrebbe essere fornita dai margini del bilancio dell'Ue. Il nuovo fondo potrebbe servire a finanziare gli investimenti in progetti militari di interesse europeo: difesa aerea e missilistica, droni, spazio, cyber, intelligenza artificiale.

Nella sua intervista al Foglio, Emmanuel Macron ha chiesto esplicitamente a von der Leyen di rompere il tabù del debito comune per la Difesa. Indicando un fabbisogno iniziale di 200 miliardi di euro, il presidente francese ha detto che l'Ue deve "utilizzare finanziamenti innovativi, ossia prestiti congiunti, o utilizzare il Mecanismo europeo di stabilità, per raccogliere insieme delle somme consi-

derevoli". Quello di oggi dovrebbe costituire un primo passo da parte di von der Leyen per permettere ai leader di prendere decisioni immediate. Diversi diplomatici si aspettano un'altra discussione nei prossimi mesi sugli eurobond per la Difesa e l'utilizzo del Mes. Nel "ritiro" informale di febbraio, il presidente del Consiglio europeo, António Costa, aveva constatato che 25 stati membri su 27 erano a favore di strumenti di debito comune. Tutti tranne Germania e Paesi Bassi. Con l'arrivo di Friedrich Merz alla cancelleria anche l'intransigenza della Germania dovrebbe venire meno.

David Carretta



Peso:1-5%,7-15%

“Macron non dubiti”

Foti: “L’Italia per l’Ucraina c’è e ci sarà. Salvini? Basta fughe in avanti”. Intervista al ministro

Roma. Ministro Tommaso Foti, il presidente Emmanuel Macron ha detto a questo giornale che per risolvere la guerra in Ucraina c’è bisogno dell’Italia sulla scia di Draghi. L’affermazione del presidente francese, a essere maliziosi, è un pungolo per far uscire Roma dall’ambiguità oppure è una spinta per un intervento di sole truppe europee senza contare sull’America di Trump? Foti, che ha preso il posto di Raffaele Fitto e quindi anche la delega agli Affa-

ri europei nel governo Meloni, si aggiusta gli occhiali. E con diplomazia risponde: “Che ci sia bisogno dell’Italia, come dice Macron, noi non ne abbiamo mai dubitato né ne dubitiamo, soprattutto in un momento delicato come questo”. Pd e M5s parlano di Italia isolata. L’esponente di Fratelli d’Italia qui torna molto sanguigno: “Solo l’invidiosa sinistra casareccia si ostina a disegnare l’immagine di un’Italia isolata in Europa”. (Canettieri segue nell’insero IV)

Foti: “Macron non dubiti dell’Italia. Salvini? Basta fughe in avanti”

(segue dalla prima pagina)

Cosa direbbe il Foti dell’opposizione? “Nei fatti, mai come oggi l’Italia è centrale nella politica europea e non solo in quella. Domenica, ad esempio, nel giro di pochi mesi si è tenuto il terzo incontro di Giorgia Meloni con il premier britannico Starmer”. Fortuna la Perfida Albione, ma facciamo un balzo indietro a venerdì. Cosa ha pensato quando ha visto il faccia a faccia in mondovisione fra Zelensky e Trump: ha solidarizzato con il presidente ucraino? “E’ stato un confronto serrato, senza ipocrisie: si sono detti in faccia ciò che pensavano”. Con argomenti e approcci diversi, per usare un eufemismo. “Guardi, non vi è persona armata di buon senso che non possa convenire sul fatto che anziché di tifosi l’attuale situazione richiede che si riannodino i fili del dialogo”. Però in prima linea resta Trump. L’altro giorno il sottosegretario Giovambattista Fazzolari ha detto che l’Italia è “preoccupata per i dazi” e che non si immaginava un debutto così “frizzante” da parte dell’inquilino della Casa Bianca. Con il senno di poi la scelta di Meloni di partecipare all’Inauguration day non è stata azzardata? E’ ancora convinto che la premier farà da ponte fra Bruxelles e l’Europa o forse i piani e quella brutta parola che si chiama postura vanno rivisti? Risponde Foti cercando di andare dritto come la via Emilia, la sua terra: “Che il presidente Trump, anche caratterialmente, sia uomo d’azione, ben lo si sapeva. L’avvio ‘frizzante’ della sua amministrazione era nelle cose, anche se non così intenso”. E la

missione di Meloni, unica leader europea a Washington? “Meloni ha fatto benissimo ad andare da Trump e chi glielo rinfaccia perde un’occasione per tacere. Da giorni, la sinistra ripete con cadenza ossessiva compulsiva che Meloni deve scegliere fra Trump e l’Europa”. E’ un tema. “No, è una vera e propria logomachia”. Addirittura. “Certo, l’Italia deve costituire un ponte tra l’Amministrazione americana, qualunque sia, e l’Europa, perché i due pilastri dell’Alleanza atlantica devono restare uniti”. Insistiamo: l’Italia in questo momento non sembra centrale nei negoziati. Il governo italiano paga le diverse sfumature sostanziali sull’argomento, visto che Lega e Forza Italia se le danno di santa ragione sulla guerra tutti i giorni? “L’Italia, come detto all’inizio di questa conversazione, è centrale in Europa e lo sarà anche nei negoziati. Spiace per chi ogni giorno fa voti perché cada questo governo, ma così non sarà. Tornando al tema, per Giorgia Meloni l’unità euro-atlantica è la stella polare da seguire. Di contro, fughe in avanti o iniziative non unitarie rischiano solo di spaccare il fronte occidentale, circostanza che il governo Meloni vuole evitare in ogni modo”. Lei parla di fughe in avanti e viene in mente, un nome a caso, Matteo Salvini. Il leader della Lega dice che bisognerà, a guerra finita, tornare a parlare con Putin: è d’accordo? “Non mi sembra che la pace tra Ucraina e Russia sia acquisita, anche se è probabile che sia vicina. Sarà in ogni caso l’occasione per vedere come si comporterà Putin al tavolo, quali pretese vorrà

far valere e quali obiettivi vorrà raggiungere. Insomma, ce n’è di strada da fare, prima di porsi il problema di cosa fare con Putin”. Intanto, dato di cronaca, è scoppiata la “piazzite”: per l’Europa, per l’Ucraina, per la pace. Perché Fratelli d’Italia non organizza una manifestazione? “Manifestare è il sale della democrazia. Poi il voto sull’utilità delle manifestazioni lo danno gli elettori. Il momento, più che emotività, richiede grande responsabilità, nell’agire come nel commentare. E’ in corso infatti un forte cambiamento dell’assetto geopolitico tradizionale, a cui si associa un’evidente volontà americana a far cessare il conflitto russo-ucraino”. E il suo partito che fa? “Fratelli d’Italia ritiene che sia necessario, ben più di qualche sfilata, un vertice Europa-Nato-Ucraina, indispensabile per arrivare a una soluzione del conflitto che garantisca una pace duratura e stabile, impedendo alla Russia di poter fare con altri stati d’Europa quello che ha fatto con l’Ucraina”.

Simone Canettieri



Peso: 1-4%, 8-16%

Austerità indolore

Deficit e debito 2024 meglio del previsto. Giorgetti aggiusta i conti senza danneggiare il pil

Roma. Non sarà l'austerità espansiva di Alesina-Favero-Giavazzi, ma quantomeno è indolore. L'Istat mostra dati inattesi sul 2024. L'Italia ritorna, per la prima volta dopo il 2019, all'avanzo primario: +0,4 per cento. Siamo ancora lontani dagli avanzi corposi necessari a un paese con un debito e una spesa per interessi così elevati, ma il dato è migliore anche delle stime del governo (+0,1 per cento). Stesso discorso per il deficit: -3,4 per cento

(invece del -3,8 previsto nel Dpb). Il miglioramento è sostanziale soprattutto se si fa il confronto con il 2023, anno in cui il deficit è stato pari al 7,2 per cento. Si tratta, in sostanza, del più corposo consolidamento fiscale del Dopoguerra, che per giunta non ha danneggiato la crescita: il pil è aumentato dello 0,7 per cento, esattamente come nel 2023. (Capone segue nell'inserto IV)

Austerità indolore

Il fiscal drag e l'occupazione spingono le entrate, Giorgetti blocca il Superbonus e le uscite

(segue dalla prima pagina)

La differenza, però, è che l'anno precedente l'indebitamento era stato di circa 80 miliardi di euro superiore (154 miliardi nel 2023 vs 75 miliardi nel 2024). Il ministro dell'Economia ha buoni motivi per ritenersi soddisfatto: "I dati Istat di oggi confermano, come da sempre sostenuto con convinzione, che la finanza pubblica è in una condizione migliore del previsto - ha dichiarato Giancarlo Giorgetti -. L'avanzo primario certificato oggi dall'Istat è una soddisfazione morale. La crescita corrisponde a quella che avevamo aggiornato a dicembre". In realtà l'incremento del pil è tre decimali più basso rispetto all'1 per cento stimato dal governo nel Documento programmatico di bilancio (Dpb), e risente degli ultimi due trimestri di crescita zero. Una stagnazione dell'economia che, insieme agli sconvolgimenti internazionali - dal prezzo dell'energia ai conflitti bellici, fino alle guerre commerciali -, rende più difficile l'obiettivo di crescita del pil per il 2025 fissato all'1,2 per cento.

In ogni caso il quadro di finanza pubblica mostrato dall'Istat è nettamente diverso da quello dell'anno scorso. Non semplicemente per i saldi, ma per l'andamento delle voci della finanza pubblica. L'anno scorso, il bollettino dell'Istat che chiudeva i conti del 2023 arrivò come un fulmine a ciel sereno: l'Istituto di statistica certificò un deficit fuori controllo, circa 2 punti di pil in più rispetto alle stime della Nadef, per effetto dei crediti fiscali da Superbonus che spuntavano in quantità da sotto al tappeto. Ora, do-

po un anno, non solo la falla del Superbonus è stata finalmente tappata (sebbene troppo tardi), ma l'Istat certifica una situazione migliore delle previsioni ufficiali. Quali sono le ragioni? E come è stato prodotto l'aggiustamento fiscale del governo Meloni?

L'Istat indica sia un incremento delle entrate (+3,7 per cento), sia una riduzione delle uscite (-3,6 per cento). Sul lato delle entrate, sono aumentate soprattutto le entrate correnti, in particolare le imposte dirette (+6,6 per cento) come l'Irpef e l'Ires, oltre alle imposte indirette (+6,1 per cento) come l'Iva e le imposte legate all'energia e i contributi sociali (+4,3 per cento). I fattori che si sono mossi sono sostanzialmente due: effetto inflazione ed effetto occupazione.

Sul primo versante si vede all'opera il cosiddetto "fiscal drag", ovvero il meccanismo dell'Irpef prodotto da scaglioni e aliquote progressive che drena una quota di tasse più elevata dai redditi di lavoratori e pensionati. I contribuenti con reddito medio-basso sono stati più che compensati con il taglio del cuneo fiscale, mentre quelli con reddito medio-alto hanno semplicemente pagato più tasse. Complessivamente, secondo i dati dell'Istat, la pressione fiscale in un anno è aumentata di oltre un punto: dal 41,4 al 42,6 per cento. Sul secondo versante, quello del mercato del lavoro, il robusto in-



Peso: 1-3%, 8-17%

cremento degli occupati ha prodotto un incremento delle entrate sia attraverso l'Irpef sia attraverso i contributi sociali.

Sul lato della spesa, c'è stata una riduzione in valore assoluto delle uscite totali: 42 miliardi di euro (da 1.150 a 1.108 miliardi). La contrazione della spesa è l'effetto del crollo dei "contributi agli investimenti" (-87 miliardi), dovuto in sostanza alla fine delle agevolazioni edilizie legate al Superbonus. Le alte voci di spesa sono cresciute moderatamente, principalmente per effetto degli adeguamenti all'inflazione o del rinnovo dei contratti.

Anche il debito pubblico italiano, che è uno degli osservati speciali in

Europa, ha avuto un andamento migliore del previsto: 135,3 anziché 135,8 per cento stimato nel Dpb. Il debito è sempre in crescita per effetto dei bonus edilizi che vanno a scadenza (circa 40 miliardi l'anno), ma la gobba fino al 2026 sarà più dolce delle previsioni. Ridurre il deficit di quasi 4 punti di pil in un anno, senza produrre contraccolpi sulla crescita, non è un'operazione banale. Soprattutto in un contesto difficile e in cui importanti paesi europei come la Francia hanno seri problemi a far quadrare i conti. L'aggiustamento fiscale di Giorgetti è stato fatto in parte con un aumento della pressione fiscale, ma soprattutto con una riduzione della spesa.

Alla fine il ministro della Lega è il miglior interprete della lezione sull'austerità del compianto Alberto Alesina, di Francesco Giavazzi e di Carlo Favero. L'austerità di Giorgetti non sarà stata espansiva, come i tre economisti hanno teorizzato in casi eccezionali, molto probabilmente è stata indolore. Ma sicuramente era necessaria.

Luciano Capone



Peso: 1-3%, 8-17%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

IL PARADOSSO ANARCHICO DEI BITCOIN DI STATO

di Vittorio Macioce

La bandiera nera dell'anarchia ora ha un vestito a stelle e strisce. Le rivoluzioni hanno sempre questo destino beffardo. Nascono nelle periferie, crescono nell'ombra, si nutrono di ideali, promettono libertà e sognano di scombinare ruoli e rapporti di forza. Poi si adeguano a quello che volevano combattere. È la maledizione del potere, il suo ciclo eterno. È Napoleone che si fa incoronare dal Papa. La moneta virtuale non fa eccezione. All'inizio c'era il sogno. Un sogno potente, sbucato tra le macerie della grande crisi finanziaria del 2008. Quando le banche crollavano e gli

Stati si indebitavano per salvarle, quando la fiducia nel sistema monetario tradizionale vacillava, un anonimo programmatore - o forse un gruppo - che si faceva chiamare Satoshi Nakamoto pubblicava un documento tecnico di nove pagine: «Bitcoin: un sistema di denaro elettronico peer-to-peer». Era l'ottobre del 2008, e quel documento rappresentava un manifesto di ribellione. La promessa era semplice e rivoluzionaria: creare una moneta che non avesse bisogno di banche centrali, che non potesse essere manipolata da governi o istituzioni finanziarie, che fosse immune

all'inflazione, che rendesse impossibile la censura economica. Una moneta anarchica, nel senso più nobile del termine: senza padroni, senza centri di controllo, senza intermediari che potessero decidere chi meritava di accedervi e chi no. Il Bitcoin nasce come atto di sfida contro il potere finanziario tradizionale. La sua tecnologia di base, la blockchain, è una promessa di trasparenza radicale (...)
segue alle pagine 8-9

LA MONETA ANARCHICA E FUORILEGGE CHE SI VENDE ALL'IMPERO DEL DOLLARO

dalla prima pagina

(...) in un mondo di opacità finanziaria. Il suo meccanismo di controllo distribuito, il mining, è pensato per dare potere a chiunque avesse un computer, non solo ai signori della finanza con le loro torri di vetro e acciaio a Wall Street o alla City di Londra. Come tutte le rivoluzioni, ha i suoi profeti e i suoi testi sacri, i suoi rituali e il suo linguaggio esoterico. I suoi primi adepti si scambiano bitcoin, quando valgono pochi centesimi, più per fede che per calcolo. I *cyberpunk*, gli anarchici digitali, i libertari della rete vedono nel Bitcoin la realizzazione di un sogno antico: sottrarre il potere monetario agli Stati e alle banche per restituirlo agli individui. Era la stessa promessa che si nascondeva dietro l'oro, quello vero, fisico, che per secoli aveva rappresentato un'alternativa al potere delle monete istituzionali, quelle create dal nulla per decreto statale. Ma il Bitcoin sembrava perfino più libero dell'oro: non poteva essere confiscato come fece Roosevelt nel 1933, non poteva essere controllato come fecero Nixon e Kissinger con gli accordi petrolio-dollaro negli anni '70. I primi anni del Bitcoin sono quelli dell'entusiasmo utopico. Si formano

comunità, si creano mercati alternativi, si parla di «banche senza banchieri». Poi è arrivata la fase dell'espansione. Il valore del Bitcoin inizia a crescere, lentamente all'inizio, poi in modo vertiginoso. È il 22 maggio del 2010 quando si realizza la prima transazione reale, il programmatore Laszlo Hanyecz paga 10.000 bitcoin per due pizze da Papa John's. Da lì accade di tutto. La moneta anarchica diventa oggetto di speculazione finanziaria. I cryptoanarchici sfumano o cambiano pelle e, giorno dopo giorno, si fanno crypto-investitori. Le lunghe lezioni di filosofia politica e teoria monetaria lasciano spazio alle analisi tecniche e previsioni del prezzo. La finanza capisce che con i «minatori virtuali» si generano profitti reali. Le banche d'investimento consigliano i propri



Peso: 1-12%, 8-19%, 9-7%

clienti, le società di venture capital finanziano start up specializzate nella blockchain. Perfino i governi si accorgono che quegli strani soldi da monopoli non sono finti e subito si preoccupano di regolamentare, tassare, includere. È la vittoria delle monete virtuali e da qui comincia la loro metamorfosi, il successo le rende di fatto innocue. Non sono più una minaccia per il sistema. È solo un altro modo per fare i soldi. È successo con i tulipani e si può fare anche con le monete senza carta o metallo.

Ora Donald Trump fa sapere che gli Stati Uniti sono pronti a creare una riserva strategica nazionale di criptovalute. Oltre alla moneta virtuale originale ci sono anche Ethereum, Xrp, Sol e Ada. Lo annuncia dalla piattaforma Truth Social. Il prezzo dei Bitcoin supera i

93mila dollari. Una cosa del genere fino a qualche anno fa era impensabile. Una proposta di legge del Senato, sostenuta dai repubblicani, sostiene l'acquisto di un milione di Bitcoin, per un valore di circa 94 miliardi di dollari. Qualcuno dirà che proprio tutto questo indica che il sogno dei pionieri della moneta virtuale si è realizzato. Il virus è entrato nel sistema. Washington deve fare i conti con i fuorilegge del lato oscuro della rete. È il potere dei poteri che si inchina ai ribelli. Il sospetto, invece, è che l'immaginazione cyberpunk si sia normalizzata. È il normale regno degli speculatori, dove potere e gambler giocano di sponda, scommettendo su qualsiasi cosa si possa scommettere. È il destino

beffardo della stessa finanza. La Borsa, come istituzione, nasce in fondo con qualche buona intenzione. È avventura e profitto, ma comincia con un atto di fiducia: credere in un'idea. È la scelta di mettere i propri soldi su un'impresa che qualcuno ha messo in piedi. Da anni il centro delle trattative sono le monete. È un grande gioco d'azzardo.

I sognatori anarchici hanno vinto, e su questo non c'è dubbio, solo che adesso lavorano per l'impero.

Vittorio Macioce



I TIMORI SULL'ECONOMIA

Debito e inflazione
 Un muro divide Donald
 da aziende e finanza

di Rodolfo Parietti

■ Mattone dopo mattone, sta crescendo il muro che separa Donald Trump da imprese, cittadini e mercati, ora che nei gangli vitali dell'America comincia a insinuarsi qualche spiffero re-

cessivo reso ancor più insidioso da un'inflazione pronta a rialzare la testa. Gli stessi dazi sembrano dare un segnale non di forza ma di debolezza. con Ferraro alle pagine 8-9

Debito, inflazione e troppa sfiducia Ecco il ventre molle del trumpismo

L'azzardo sui dazi indica debolezza
 Buffett: «I costi non li paga la fatina»

di Rodolfo Parietti

«Mother should I trust the government?». Pare che in America il vecchio vinile di *The Wall*, col suo bel carico di diffidenza verso il potere, sia tornato a risuonare forte. Mattone dopo mattone, sta infatti crescendo il muro che separa Donald Trump da imprese, cittadini e mercati, ora che nei gangli vitali dell'America comincia a insinuarsi qualche spiffero recessivo reso ancor più insidioso da un'inflazione pronta a rialzare la testa.

È un po' come se rughe precoci avessero già iniziato ad aggredire il MAGA trumpiano, spogliandolo della narrazione retorica per metterne in evidenza l'incertezza che va gene-

rando. Soprattutto con i dazi, considerati da una vecchia volpe come Warren Buffett «un atto di guerra: non li paga la fatina dei denti». Così sarcastico con Volodymyr Zelensky per l'outfit para-militare esibito a Washington, l'inquilino della Casa Bianca non sembra rendersi conto che la "mise" da protezionista

non è più la stessa esibita durante il suo primo mandato. Quando, con molta più oculatezza, aveva calibrato le dosi di quella politica economica secolare chiamata industrializzazione sostitutiva delle importazioni. Una strada tracciata da un pioniere della materia, il primo segretario al Tesoro Usa, Alexander Hamilton.

È proprio lo iato fra il Trump 1.0 e quello nella versione successiva a risultare spiazzante anche per

quanti lo avevano sostenuto, e votato con convinzione, proprio per affermare una cesura con l'amministrazione Biden. Ritenuta - a torto o a ragione - responsabile del surriscaldamento dei prezzi e di aver contribuito alla lievitazione del debito federale fino a 35mila miliardi di dollari anche attraverso il sostegno finanziario offerto all'Ucraina. Il nuovo Trump ha invece due priorità: l'imposizione di politiche tariffarie e di forte contrasto all'immigrazione.



Peso: 1-4%, 9-55%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-ld-2074

498-001-001

Quello subentrato dopo gli otto anni del "We can" di Barack Obama aveva invece messo in cima all'agenda i tagli fiscali e una profonda deregolamentazione che disboscava la giungla di lacci e laccioli sorta dopo il disastro dei mutui subprime. Anche l'aggressione all'enorme spesa federale che sostiene l'elefantia macchina burocratica a stelle e strisce ha avuto inizio col "You are fired!" che ha brutalmente spedito a casa migliaia di dipendenti pubblici, senza tuttavia tener conto che servono a poco i licenziamenti di massa se migliaia di leggi e regolamenti inutili o dannosi non vengono depennati.

Proprio per l'inedito modus operandi, l'economista di Pimco, Tiffany Wilding, è arrivata alla conclusione che «l'amministrazione Trump non è concentrata sul mercato azionario. Non è concentrata sul dolore a breve termine». Ma la Casa Bianca è davvero capace di sopportare un prolungato avvita-

mento di Wall Street? Un segnale forte e chiaro che la luna di miele fra The Donald e gli investitori sia ai titoli di coda è arrivato dall'indice Standard&Poor's, che la scorsa settimana ha cancellato tutti i guadagni incamerati dal giorno dell'affermazione elettorale repubblicana. Ma un cambio di "mood" è rintracciabile anche nel fatto, come sottolinea Goldman Sachs, che le azioni statunitensi hanno subito, sempre la scorsa settimana, la più grande vendita netta in oltre un anno scandita dalle vendite allo scoperto degli hedge fund. Non solo: a soffrire sono state soprattutto le "small cap", ovvero quei titoli che fanno capo alle imprese che avrebbero dovuto beneficiare dell'idea secondo cui «Trump stimolerà la crescita interna».

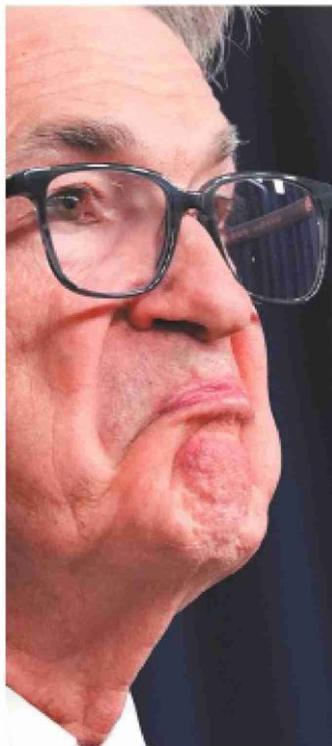
È del tutto evidente che questa sorta di cortocircuito del mercato azionario non fa altro che alimentare i timori di una recessione (la prima spia rossa l'ha

accesa la Fed di Atlanta con la stima che nel primo trimestre il Pil si contrarrà dell'1,5%), considerando anche il peso dei titoli azionari nelle mani delle famiglie. Che sono già in modalità trincea: non solo per i rincari del prezzo della benzina e il maggior peso delle rate sui mutui, prossime al 7%, ma per le ripercussioni sul potere d'acquisto derivanti dai dazi. «Circa 7 americani su 10 pensano che faranno aumentare il prezzo dei prodotti negli Stati Uniti», ha rivelato un sondaggio Washington Post-Ipsos. Non a caso, la spesa per consumi personali è scesa dello 0,5% in gennaio a causa del brusco calo degli acquisti di beni durevoli che ha riguardo in particolare le automobili. I consumatori, preoccupati per l'impatto delle tariffe punitive, hanno in sostanza anticipato lo shopping alla fine del 2024. Il barometro dell'inflazione segnala infatti turbolenze in arrivo: due sondaggi stimano che i prezzi al consumo potrebbero oscillare que-

st'anno tra il 4,3 e il 4,8%, contro il 2,5% d'inizio anno.

Ciò pone un serio problema con la Federal Reserve guidata dal «nemico numero uno dell'America» (Trump dixit), Jerome Powell, fattosi prudente proprio a causa delle ripercussioni inflative della Trumpnomics. Il tycoon ha già esercitato pressioni sulla Fed affinché tagli i tassi: da qui e almeno fino a maggio, Eccles Building non ci sentirà da quell'orecchio. Anche perché mal si concilia con l'allentamento monetario una politica incardinata sui dazi che necessita di un dollaro forte, in modo da rendere i prezzi attraenti per l'importazione di beni intermedi e ottenere capitali necessari all'industrializzazione. Un concetto basilare che, prima o poi, qualcuno dovrà spiegare al Gabelliere Trump.

Il cortocircuito del mercato azionario non fa altro che alimentare le paure di una recessione. Timori di imprese e banca centrale



ALLE CORDE Il governatore della Federal Reserve, Jerome Powell



Peso: 1-4%, 9-55%

**Il caro bollette rallenta la crescita del Paese: obbligati all'atomo pulito
 Oggi a Roma l'evento del «Giornale» con il ministro dell'Ambiente Pichetto Fratin**

Conti, De Francesco e Frascini alle pagine 12-13

Quale fonte

Il caro bollette spegne il Pil Obbligati all'atomo pulito

Oggi a Roma il convegno del Giornale con il ministro Pichetto Fratin
 Lo sviluppo del nuovo nucleare in Italia può valere ben 46 miliardi

Gian Maria De Francesco

■ L'energia è il cuore pulsante che muove il mondo. Dal fuoco rubato agli dei da Prometeo fino ai pannelli solari che oggi ricoprono i deserti, l'umanità ha sempre cercato di domare questa forza primordiale. Ma ora siamo a un bivio: il vecchio mondo degli idrocarburi è destinato a cedere il passo a un nuovo che fatica a nascere. Il nostro sistema si trova dinanzi a un paradosso: l'energia che lo ha reso potente rischia di diventare la sua condanna. La sfida è trovare un nuovo equilibrio. Come Prometeo che sfidò Zeus per donare il fuoco agli uomini, oggi dobbiamo sfidare i limiti della tecnologia per assicurarci l'energia necessaria. È questo il tema che affronterà oggi il convegno «Il Peso dell'Energia», che vedrà la partecipazione del ministro dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica, Gilberto Pichetto Fratin, e di esperti del settore energetico. Un'occasione per analizzare le dinamiche che legano il costo dell'energia alle sfide economiche e politiche del Paese.

L'analisi non può che partire dalle dinamiche inflattive. Secondo le stime preliminari dell'Istat, l'indice nazionale dei prezzi al consumo per l'intera collettività, al lordo dei tabacchi, a febbraio ha registrato un aumento dello 0,2% su base mensile e dell'1,7% su base annua, in crescita rispetto all'1,5% di gennaio.

Il ministro Pichetto, ha più volte sottolineato l'importanza del nucleare per garantire un mix energetico stabile e competitivo. «Se vogliamo abbattere i costi e garantire la sicurezza energetica, dobbiamo aprirci al nucleare di nuova generazione», ha dichiarato presentando il ddl delega per il nucleare sostenibile, aggiungendo che «l'Italia non può restare indietro rispetto al resto d'Europa» e annunciando l'avvio di studi di fattibilità per l'introduzione dei piccoli reattori modulari (Smr). L'Italia sta consolidando il proprio ruolo come attore di primo piano nello sviluppo delle tecnologie nucleari avanzate e punta a definire una strategia per il reintegro dell'energia nucleare nel mix energetico entro il 2027 e a coprire tra l'11% e il 22% della domanda elettrica nazionale entro il 2050. Lo sviluppo del nuovo nucleare in Europa e Italia, secondo l'analisi di EY «Nucleare Italia: il punto della situazione», potrebbe generare un mercato complessivo di circa 46 miliardi di euro per la filiera industriale italiana, con un valore aggiunto di 14,8 miliardi di euro e la creazione di circa 117.000 nuovi posti di lavoro. Gli Smr rappresentano una delle opzioni più promettenti per il rilancio del nucleare in Italia, grazie alla loro flessibilità e ai potenziali vantaggi per la sicurezza.

L'azione del governo per contrastare la difficile situazione con-

tingente si è estrinsecata attraverso l'approvazione del decreto Bollette venerdì scorso che ha destinato 3 miliardi di euro per famiglie e imprese. «Il bonus di 200 euro per le bollette di luce e gas, è previsto per tutte le famiglie con Isee fino a 25.000 euro. Per i nuclei particolarmente fragili, con Isee fino a 9.500, la cifra si aggiunge ai circa 320 euro del bonus attuale», ha dichiarato il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti.

Oltre all'impegno della politica, nella selezione del giusto mix energetico conta molto anche il saper lavorare al fianco di coloro che studiano nuovi percorsi per l'efficienza energetica. È il caso di Intesa Sanpaolo, la principale banca italiana che non solo è presente «sul campo» per aiutare le aziende a investire in progetti di produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili, con particolare riguardo al fotovoltaico ed eolico. L'istituto guidato dal ceo Carlo Messina promuove infatti lo studio dei mercati energetici stes-



Peso: 1-2%, 12-53%

si, come nel caso del «MED & Italian Energy Report». Un compito di cui è incaricata anche Rse, la società che svolge attività di ricerca sull'intera filiera elettro-energetica. In fondo, si tratta della stessa sfida di Prometeo e non è detto che sia meno complessa solo perché oggi non ci sono gli dei come avversari.



Il ministro dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica Gilberto Pichetto Fratin, che oggi partecipa al convegno "Il peso dell'Energia" organizzato a Roma dal Giornale, è l'autore del disegno di legge che restituirà l'energia nucleare alle famiglie e alle imprese italiane



Peso:1-2%,12-53%

Il pressing leghista per la pace fiscale

Felice Manti a pagina 15

«Ora rottamazione» Pressing della Lega per la pace fiscale

Le cartelle inesigibili valgono un miliardo
Il governo: ora giù le tasse al ceto medio

Felice Manti

■ Tra il fisco e i contribuenti si è rotto qualcosa, è ora di fare pulizia. «La pace fiscale passa dalla rottamazione delle cartelle», dice Matteo Salvini, che lancia la gazezata della Lega nel fine settimana. La premier Meloni fa un discorso più generale e giura, su Rai1: «Credo che la prossima priorità debba essere quella del ceto medio anche perché la nostra riforma fiscale prevede come obiettivo finale quello di abbassare le tasse a tutti». Tornando alle cartelle, negli ultimi 25 anni si sono accumulate 163 milioni di cartelle di 22,4 milioni di contribuenti. Parliamo di 1,267 miliardi di euro, di cui esigibili «subito» sarebbero circa il 6%. Altri 100 miliardi potrebbero essere «cartolarizzati», in tutto sa-

rebbero 250 i miliardi che potrebbero essere incassati con un piano di rientro ragionato tra i sette e i dieci anni vantaggioso per tutti, Stato contribuenti e imprese, «poiché consente di recuperare somme altrimenti difficilmente esigibili», spiega il tributarista Gianluca Timpone.

Dal 18 marzo si può rientrare nella definizione agevolata prevista dalla rottamazione *Quarter*. Si tratta di circa 600 mila contribuenti che dovranno presentare domanda entro il 30 aprile 2025 e cominciare a versare entro luglio. Chi presenta la domanda si vedrà congelate tutte le azioni di recupero in corso. Ma perché finora il sistema Riscossione ha fallito? Prime rate troppo onerose (pari al 10% del debito totale), meccanismo di decadenza troppo severo (bastava una rata non pagata), azioni esecutive automatiche improduttive, gestione del magazzino insostenibile.

Rinunciare alla riscossione ordinaria per gli ultimi cinque anni, come vorrebbe la Lega potrebbe costare all'Erario oltre un miliardo, ha ricordato nei giorni scorsi il *Sole24Ore*. Parliamo di cartelle a carico di persone decedute o nullatenenti, senza beni immobili o mobili da aggredire sulle spalle, di società sparite, cessate o semplicemente fatte fallire, non prima di essere farcite di passività fiscali interessi, aggio e sanzioni. Il viceministro all'Economia Maurizio Leo, ha chiesto al gruppo di lavoro guidato da Roberto Benedetti come cancellare l'arretrato senza penalizzare (troppo) i conti.

E qui si innesta rottamazione *Quinquies* firmata dai leghisti Alberto Gusmeroli e Massimiliano Romeo: debito smaltito in dieci anni e 8 rate rinviabili prima di perdere il beneficio. «Le incertezze a livello internazionale impongono di aiutare le imprese attraverso un riequilibrio finanziario e la rottama-



Peso: 1-1%, 15-30%

zione va in questa direzione», sottolinea il presidente del commercialisti milanesi Marcella Caradonna. «Se ci sono 22 milioni di cartelle, la maggioranza delle famiglie è sovraindebitata, la *Quinques* è la migliore soluzione possibile, per lo Stato e per i contribuenti», spiega al *Giornale* l'avvocato Claudio Defilippi, specializzato in sovraindebitamento.

«L'opzione delle 120 rate aiuta a sanare la situazione fiscale in modo sostenibile, senza gravare sulla capacità di pagamento immediata dell'impresa», sottolinea ancora Timpone. La maggioranza ha a disposizione un tesoretto da 1,6 miliardi da investire: o si riducono le aliquote o si cancellano le cartelle. «Ir-

pef e rottamazione sono nel programma di governo», ricorda il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti.

1,267

1 miliardi di euro di controvalore del magazzino della Riscossione per le cartelle dal 2000 al 2024

6%

Le cartelle esigibili subito Con la rottamazione si potrebbero recuperare 250 miliardi in dieci anni



Peso:1-1%,15-30%

la stanza di

Vitoni Feltri

alle pagine 26-27

I meriti
di Salvini



la stanza di

Vitoni Feltri

SALVINI PAGA ANCHE PER IL SUO CORAGGIO

Gentile Direttore Feltri,

giova ricordare che il reddito di cittadinanza è stato approvato con i voti della Lega di Salvini (Primo governo Conte).

Io, leghista dagli esordi del movimento, ho smesso di votarlo proprio per questo. Da lui sento solo fanfaronate: uno che ha portato la Lega dal 34,3 alle elezioni europee del 2019 alla modesta percentuale attuale avrebbero dovuto mandarlo a casa da tempo. Auguro a Giorgia Meloni un consenso sempre maggiore e che sappia affrontare i temi cruciali con maggiore incisività (immigrazione e riforma della Giustizia). Quanto alla sua politica estera mi sembra si stia muovendo efficacemente come nessun Governo precedente. Certo la situazione è molto difficile e l'atteggiamento da bullo di Trump (al pari di Putin) non aiuta.

Cordialmente.

Ing. Mauro Montiglia

aro Mauro,

anche io, in un recente passato, sono stato particolarmente severo con Matteo Salvini e lo sono stato per il medesimo motivo per il quale pure il tuo giudizio è tanto rigido, se non persino sferzante: in quest'uomo abbiamo fortemente creduto, gli abbiamo riconosciuto coraggio, abilità, pragmatismo politico, ovvero spirito pratico e concretezza, desiderio di rimettere al centro dell'agenda politica gli italiani, cioè il popolo sovrano, e non più gli extracomunitari. Le nostre aspettative erano così alte che quando Matteo ha commesso qualche errore, noi lo abbiamo attaccato, sentendoci delusi, criticato aspramente, e gli abbiamo pure negato il nostro



voto. Lo hanno fatto milioni di elettori, altrimenti non si spiegherebbe la caduta alle urne, elettori i quali hanno deciso di dirottare verso Fratelli d'Italia, premiando la coerenza, quindi l'affidabilità, di Giorgia Meloni, la quale questa fiducia l'ha conquistata e, governando, è riuscita persino ad accrescerla, nonostante partiti e leader, allorché amministrano e tengono le redini della cosa pubblica nelle loro mani, siano soliti erodere il loro consenso.

Con il tempo, tuttavia, forse perché invecchiando si diventa più tolleranti, clementi, buoni, disposti al perdono e alla comprensione, ho rivalutato Salvini, il quale credo che sia rimasto deluso dalla severità dei miei giudizi quanto io sono rimasto deluso da alcune sue scelte strategiche e politiche, soprattutto da quella di sfilarsi dal governo gialloverde. Non che mi allettasse che la Lega governasse con i cinquestelle, che sono stati il peggio del peggio in politica, faciloni, politicamente ignoranti e approssimativi, dunque pericolosi. Eppure, una volta che entri in un esecutivo, devi restarci e non puoi decidere di mollare mentre te ne stai sulla spiaggia, in pieno agosto, forte del consenso incassato alle elezioni europee e convinto che si corra subito al voto e le cose vadano ancora meglio. Questo passo di Salvini, ingenuo e irresponsabile, mi parve sconsiderato allora e mi pare sconsiderato tuttora. Però oggi glielo perdono. Del resto, avere a che fare con i grillini non era facile, governarci ancora meno. E montarsi la testa dopo il successo elettorale a volte capita. Il problema poi fu un altro: abbandoni l'esecutivo Conte in quanto stare con i pentastellati è impossibile e poi torni a governare insieme ai cinquestelle e pure al Pd nel governo Draghi? Fu questo il vero pasticcio, quello che diede un taglio di cesoia alla fiducia dei cittadini, che non capirono più niente. Arrivava loro soltanto confusione, mentre gli elettori hanno bisogno di chiarezza, soprattutto di chiarezza. Quando lo capiranno questi politici? Invocare nobili ragioni, come l'emergenza Covid, per giustificare tale azione non servì a un

bel niente.

Salvini (e la Lega quindi) ha pagato per questo. Fratelli d'Italia ci ha guadagnato.

Ad ogni modo, se siamo onesti, e dobbiamo esserlo, non possiamo esimerci dal riconoscere che il leghista ha compiuto tante cose buone, ma in particolare ha un merito grandioso: egli è stato l'unico e il solo ad avere reso possibile il raggiungimento di quota zero di sbarchi clandestini sul nostro suolo, suolo che da decenni veniva quotidianamente stuprato e violato da masse di immigrati illegali. Per tale risultato avrebbe dovuto essere premiato, invece Salvini non ha pagato il conto solamente degli errori ma anche dei successi. E questo è stato ingiusto, imperdonabile da parte nostra. Faccio notare, per di più, che Matteo si è comportato da uomo d'onore, e adopero questa espressione nella sua accezione nobile e non quella che gli attribuisce la mafia, ovvero egli non si è sottratto alle conseguenze e alle ripercussioni giudiziarie del suo atto di coraggio, ossia quello di chiudere i porti all'ennesima nave straniera che, in violazione di quanto stabilito dallo Stato italiano, pretendeva di scaricare sul nostro territorio clandestini a piacimento, ha accettato di essere perseguitato, perseguito, attaccato mediaticamente a livello planetario, giudicato, processato, rischiando la condanna per avere difeso nient'altro che un principio di diritto, quello che uno Stato possa decidere chi possa entrare e come e chi non possa varcare le sue frontiere, nonché la Nazione Italia.

E se tale principio oggi vale è perché Matteo Salvini si è battuto per farlo valere. Dargli un calcio sul posteriore e sostituirlo ora mi sembra poco corretto.



Rispetto alle dittature ha tempi politici troppo brevi per poter fare grossi investimenti

La democrazia può asfissarsi

La burocrazia democratica è progettata per essere lenta

SEGUE DA PAG. 7

DI CLAUDIO VELARDI

Sarebbe un errore serio guardare a quello che può accadere (nel mondo e di conseguenza a casa nostra) solo correndo dietro alle mattane quotidiane di **Donald Trump**, che vanno valutate con la dovuta preoccupazione, ma nel quadro degli equilibri globali che saranno progressivamente scanditi dall'avanzare delle nuove Intelligenze Artificiali. Da questo punto di vista alcuni fatti indiscutibili ci dicono dove si sta andando.

Gli Stati Uniti hanno annunciato, nei primi giorni della nuova amministrazione, il progetto «*Stargate*», un piano da 500 miliardi di dollari per sviluppare data center e infrastrutture per l'IA, coinvolgendo aziende come OpenAI, Oracle e SoftBank. La Cina ha da poco lanciato «*DeepSeek*», un nuovo chatbot che promette di rivoluzionare il panorama globale dell'IA.

Fuori dall'Europa, in Arabia Saudita, in India, in Australia, e anche nel vecchio Giappone, è tutto un fiorire di iniziative e investimenti. Per la verità anche la pachidermica Unione Europea si sta muovendo, con l'iniziativa «*InvestAI*», che intende mobilitare 200 miliardi di euro, sostenendo progetti di ricerca e sviluppo nel settore: in Francia, dove è annunciato un piano del valore di 110 miliardi di euro; in Germania, che sta istituendo 150 nuovi laboratori universitari dedicati alla ricerca sull'IA, per rafforzare il legame tra mondo accademico e in-

dustria; mentre in Italia c'è un solo miliardo disponibile per l'IA, disperso in vari Fondi per l'innovazione, e nel frattempo abbiamo creato un Istituto Italiano per l'Intelligenza Artificiale (AI4I), con un fondo di dotazione annuale di 20 milioni di euro: spiccioli buoni per pagare il personale dell'ufficio, già cospicuo (più di 300 addetti).

Il fattore demografico. Si dirà: ecco la solita lamentazione sull'Italia incapace di innovare, che non mette soldi su ricerca e tecnologie, e non scommette sul futuro. Ma noi non siamo altro che l'esempio più macroscopico di sofferenze strutturali che si manifestano nell'intero Occidente democratico.

Come e più di altre nazioni, il nostro paese, retto da quei ceti istruiti e affluenti che hanno costruito nel dopoguerra la società del benessere, si è seduto sugli allori da qualche decennio, limitandosi a gestire pigramente i cambiamenti che si sono succeduti. Così siamo scivolati al secondo posto nel mondo per invecchiamento, e del fenomeno soffriamo tutti i problemi conseguenti, perché: a) le società con età media alta tendono a essere più conservative (chi è vicino alla pensione ha meno incentivi a rischiare); b) se la popolazione invecchia, aumenta il peso del welfare, e questo sottrae risorse all'innovazione; c) mentre le startup, la ricerca e le industrie tech hanno bisogno di nuove generazioni, con mentalità

flessibile e capacità di rapido adattamento.

L'immigrazione. Come si può colmare questo gigantesco e – al momento – non reversibile gap? La verità è che solo una politica intelligente dell'immigrazione potrebbe compensare il calo demografico e portare linfa vitale nei settori tecnologici.

Anche qui parlano i dati: i paesi più disposti a innovare e a maneggiare le nuove tecnologie sono quelli con tendenze demografiche positive, con una popolazione giovane o con politiche migratorie favorevoli, dagli Stati Uniti (grazie all'immigrazione, almeno fino a Trump) all'India (grazie alla demografia). Gli stessi fondatori delle grandi aziende tech sono spesso immigrati o figli di immigrati (da Google a OpenAI allo stesso demone **Musk**),

anche se spesso le università occidentali non riescono a trattenere i talenti, per via dei visti di lavoro troppo restrittivi.

A dimostrazione del fatto che le democrazie vedono nell'immigrazione più un problema che un'opportunità (non viene cacciato solo il povero mi-



Peso: 7-84%, 8-21%

grante, si respingono anche i cervelli migliori). Così una nazione che insieme ha un trend demografico negativo e chiude all'immigrazione entra in un circolo vizioso drammatico. Perché meno innovazione significa meno crescita economica; una bassa crescita comporta meno investimenti in ricerca e sviluppo; l'assenza di investimenti ha come conseguenza la fuga di cervelli e il declino competitivo; minori opportunità per i giovani determinano un calo delle nascite e l'ulteriore declino demografico. Ora, sarebbe il minimo sindacale dire che, se vogliono rimanere competitive, le democrazie dovrebbero affrontare la questione demografica con un approccio innovativo, cioè con politiche di attrazione dei talenti, formazione e riconversione della forza lavoro, incentivi per il rientro dei cervelli. Il punto però è capire perché queste politiche non si fanno. E qui si arriva al nodo vero, che è il rapporto tra innovazione e democrazia.

Innovazione democrazia. I paesi democratici vivono di brevi cicli elettorali (4-5 anni), mentre le innovazioni tecnologiche hanno bisogno di decenni. Questo porta i governi democratici a investire su politiche a breve termine generalmente, mentre le innovazioni tecnologiche maturano nel corso dei decenni. Questo porta i governi democratici a investire su politiche sociali a breve termine (welfare, pensioni, sgravi fiscali), perché garantiscono consensi immediati. E a dare scarsa attenzione agli investimenti strategici (intelligenza artificiale, energie rinnovabili, ricerca di base), perché i risultati si vedranno solo quando i politici attuali avranno lasciato il potere. In una dittatura o

in un regime autoritario, invece, i leader non devono preoccuparsi delle elezioni e possono pianificare a lungo termine.

Non dimenticherò mai un mio viaggio a Shanghai nei primi anni del nuovo secolo, durante il quale visitai un enorme plastico allestito nel centro che mostrava come sarebbe diventata la città nei 30 anni successivi. A mia domanda («Ma chi garantisce che tutte queste cose saranno fatte?») la risposta testuale fu: «Sai, noi mica abbiamo i consigli comunali che avete voi, con partiti e partiti, i verdi che piantano grane...». Risposta raggelante, ma definitiva. I paesi non democratici possono investire massicciamente in innovazione con piani pluridecennali, mentre nelle democrazie occidentali anche progetti cruciali vengono rallentati da cambi di governo, opposizioni e burocratismi.

Per questo, se le democrazie non troveranno un modo per bilanciare il breve e il lungo termine, perderanno il primato tecnologico a favore di regimi meno vincolati dai cicli elettorali, diventeranno dipendenti dall'innovazione altrui, con conseguenze economiche e geopolitiche. Perdendo il controllo su settori strategici o lasciando spazio a Big Tech private che operano con logiche diverse da quelle pubbliche. In ogni caso avviandosi verso il declino.

Questa è la malattia di cui soffre la democrazia. L'innovazione tecnologica richiede velocità e adattabilità, mentre la vecchia burocrazia democratica è progettata per essere lenta, procedurale e garantista. Il che crea una tensione difficile da governare: troppa regolamentazione soffoca l'innovazione; troppa libertà permette abusi. Se lo Stato è troppo rigido, l'innovazione scappa altrove (le aziende tecnologiche si rifiu-

giano in paesi con meno vincoli); se è troppo permissivo, può favorire monopoli privati incontrollabili. Le democrazie tradizionali, fondate su *checks and balances*, procedure complesse e processi legislativi lunghi, non si adattano all'accelerazione tecnologica. I regimi autoritari risultano più efficienti nell'adottare nuove tecnologie perché possono imporle senza discussione pubblica.

Il Riformista.it continua a pag. 8

Proposte concrete. Come affrontare il problema e preservare la democrazia senza rallentare il progresso? Se siamo affezionati alla democrazia, dobbiamo modernizzare la sua burocrazia senza distruggerne i principi fondamentali, per evitare che la tecnologia venga utilizzata (solo) da chi ha meno vincoli democratici, con la conseguenza di possibili derive tecnocratiche o autoritarie.

Sul fronte della burocrazia andrebbero quindi creati organismi di regolamentazione più flessibili e agili, capaci di aggiornarsi con il progresso tecnologico (ad esempio, estendendo le normative sandbox per testare nuove tecnologie senza bloccarle dentro regolamenti rigidi). Per dare maggiore agilità alla democrazia andrebbero sperimentate nuove forme di governance basate sulle tecnologie (voto elettronico sicuro, piattaforme di dibattito pubblico con l'Intelligenza Artificiale, ecc.). Bilanciando libertà e controllo, attraverso garanzie per l'esercizio dei diritti digitali (privacy, trasparenza degli algoritmi, controllo sui dati personali) che non soffochino il progresso.

Sull'altro fronte, per garantire che il futuro avvanzi senza insormontabili ostacoli, i fondi per l'innovazione andrebbero sottratti alla politica elettorale,



con vincoli di spesa decennali, per non farli dipendere dalle varianti politiche. Le decisioni di investimento andrebbero affidate a organismi tecnici indipendenti (sul modello Usa del DARPA). Ci vorrebbero incentivi fiscali per il settore privato, con detassazioni mirate agli investimenti in ricerca. E, più in generale, nei settori chiave dello sviluppo (energia, biotecnologie, IA, etc) andrebbero adottati veri e propri modelli di pianificazione strategica.

Basterebbero accorgimenti del genere per cambiare le cose? Probabilmente no, i nodi epocali resterebbe-

ro aperti. Una maggiore – a mio avviso auspicabile – apertura dei confini globali non risolverebbe di per sé il problema non aggirabile della gestione ordinata dei flussi.

Uno snellimento delle procedure democratiche e più ampi (necessari) poteri ai governi non garantirebbero di per sé il funzionamento di organismi – sempre a mio avviso – largamente obsoleti come gli Stati-nazione. Ma potremmo almeno provare a far uscire il dibattito pubblico dalle fumisterie ideologiche e dagli scontri muscolari tra poteri. Se non lo faremo, le democrazie nelle quali siamo cresciuti deperiranno progressivamente, senza

che – al loro posto – fioriscano per incanto forme di governance più avanzate.

Il Riformista.net

La verità è che solo una politica intelligente dell'immigrazione potrebbe compensare il calo demografico e portare linfa vitale nei settori tecnologici. I paesi più disposti a innovare e a maneggiare le nuove tecnologie sono quelli con tendenze demografiche positive, con una popolazione giovane o con politiche migratorie favorevoli, dagli Stati Uniti (grazie all'immigrazione, almeno fino a Trump) all'India (grazie alla demografia)

Una nazione che ha un trend demografico negativo e chiude all'immigrazione entra in un circolo vizioso drammatico. Perché meno innovazione significa meno crescita economica; una bassa crescita comporta meno investimenti in ricerca e sviluppo; l'assenza di investimenti ha come conseguenza la fuga di cervelli e il declino competitivo; minori opportunità per i giovani determinano un calo delle nascite e l'ulteriore declino demografico

I paesi democratici vivono di brevi cicli elettorali (4-5 anni), mentre le innovazioni tecnologiche hanno bisogno di decenni. Questo porta i governi democratici a investire su politiche a breve termine (welfare, pensioni, sgravi fiscali), perché garantiscono consensi immediati e non puntano su grossi investimenti (intelligenza artificiale, energie rinnovabili, ricerca di base), perché i risultati si vedranno solo quando i politici avranno lasciato il potere

L'innovazione tecnologica richiede velocità e adattabilità, mentre la vecchia burocrazia democratica è progettata per essere lenta, procedurale e garantista: troppa regolamentazione soffoca l'innovazione; troppa libertà permette abusi. Se lo Stato è troppo rigido, l'innovazione scappa altrove (le aziende tecnologiche si rifugiano in paesi con meno vincoli); se è troppo permissivo, può favorire monopoli privati incontrollabili



Donald Trump ed Elon Musk



Peso: 7-84%, 8-21%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

488-001-001

GENERALE LI GOBBI

«Forza di pace?
Servono truppe
L'Ue non le ha»

MIRKO MOLteni
a pagina 5

l'intervista

➔ ANTONIO LI GOBBI

«Alla forza di pace servono le truppe L'Europa non le ha»

Una missione internazionale, spiega il generale italiano del Nato Defense College, «presuppone che i Paesi coinvolti non siano considerati belligeranti». Oppure che «vi sia una capacità di utilizzare armi nucleari»

MIRKO MOLteni

■ Le confuse idee su un possibile spiegamento di militari europei in Ucraina a vigilare su una tregua sollevano perplessità, come ci ha spiegato il generale di corpo d'armata Antonio Li Gobbi. Di grande esperienza, ha partecipato a missioni Onu in Siria e Israele e NATO in Bosnia, Kosovo e Afghanistan. È stato direttore delle Operazioni allo Stato Maggiore Internazionale della NATO a Bruxelles. È attualmente Senior Mentor per «gestione delle crisi, mediazione e negoziazione» al NATO Defense College (massima istituzione accademica dell'Alleanza Atlan-

tica).

Generale, come valuta l'idea di inviare truppe europee in Ucraina, emersa anche dal recente vertice di Londra?

«Mi pare ci sia gente che è andata nel panico e per paura di non contare niente parla di iniziative vaghe senza pensare alle conseguenze e solo per acquisire titoli e benemerienze di fronte agli Stati Uniti. Mi riferisco soprattutto a Starmer e Macron. Al momento non si sa nemmeno che tipo di accordo potrà esserci, né se la sospensione delle ostilità possa essere definita da un armistizio o da un cessate il fuoco, cose ben diverse, e si evocano truppe europee da

inviare in Ucraina. Un possibile accordo potrebbe prevedere, per esempio, su richiesta russa, il divieto di schierare truppe straniere in Ucraina. Prima bisogna aver chiaro il quadro di un possibile accordo, solo una volta che questo sia noto si potrà ragionare sul tipo di missione militare da affidare. Definendone in primis i compiti e la catena di comando (sia politica che militare). Solo una volta che questi aspetti siano chiari avrà senso parlare di nume-



Peso: 1-2%, 5-77%

ri».

Am messo che si arrivi a una missione internazionale, quali sono le opzioni?

«I due scenari principali possono prevedere una forza di interposizione o una forza di deterrenza. Una forza di interposizione, per definizione, deve essere al comando di un'istituzione riconosciuta imparziale da entrambe le parti e, nel caso specifico, può trattarsi solo dell'Onu. Anche i Paesi che fornirebbero i contingenti dovrebbero essere percepiti come non implicati nel conflitto. Quasi nessun Paese europeo potrebbe farne parte, forse solo Ungheria e Slovacchia, e fra altri Paesi NATO, la Turchia. L'altra soluzione, una forza di deterrenza che scoraggi Mosca dal riprendere il conflitto, lascia perplessi se posta nei termini vaghi ipotizzati a Parigi e Londra.

C'è chi ipotizza "coalizioni dei volenterosi", come quelle messe in piedi dagli Stati Uniti per le missioni in Afghanistan e Iraq.

«Però in quei casi comandavano gli Stati Uniti, i vari contingenti alleati ricevevano le direttive dall'ufficiale di collegamento americano al quartier generale di Tampa, in Florida. In una coalizione europea a guida anglo-francese chi comanda? Londra e Parigi? Sono soluzioni a mio avviso pasticciate che

possono funzionare solo se non succede niente. Ma allora non servono neanche. Meglio starne fuori».

Che alternative ci sarebbero, allora?

«L'unica soluzione di comando credibile, dato che non si può ricorrere alla Nato, sarebbe l'Unione Europea (ovviamente costituendo un comando operativo che possa gestire l'intervento) dove almeno le procedure decisionali a livello strategico sono già rodiate. Però, poi cosa si intenderebbe fare con queste forze? Se l'obiettivo fosse di fornire una garanzia di intervento nel caso la Russia violasse gli accordi di pace, schierare personale in Ucraina potrebbe non risultare la situazione più efficace».

Dunque si rischierebbe uno sforzo militare inutile e pericoloso?

«La vera protezione dovrebbe essere incentrata su una deterrenza credibile. Venuti meno gli Usa e la loro capacità di far fronte ad eventuali escalation del conflitto gran parte della deterrenza è sparita. La deterrenza che gli europei in caso di nuovo attacco russo potrebbero fornire sarebbe la capacità di intervenire massicciamente con supporto aereo e supporto di fuoco a favore di Kiev. Non necessariamente questi assetti dovrebbero essere preposizionali in Ucraina. Tra l'altro, non conosciamo neanche a grandi linee gli accordi che verranno stabiliti tra Usa e Russia e non è detto che questi consentano presenza di assetti militari di Paesi Nato in Ucraina. Inoltre, pre-posizionare in Ucraina 20-40 mila soldati europei servirebbe a poco. Certo non sarebbero di per sé risolutivi per bloccare i russi. L'unico risultato

che conseguirebbero sarebbe che le inevitabili perdite di soldati di diversi Paesi europei caduti al fianco degli ucraini potrebbero far percepire in tutti i Paesi partecipanti quella guerra come "la loro guerra". Potrebbe essere un segnale molto forte, ma siamo sicuri che i politici che ne parlano pensino a questo? Non credo, o almeno mi auguro che così non sia! Inoltre, ricordiamo che in caso di reazione ad un attacco russo all'Ucraina, i Paesi che inviano truppe in Ucraina sarebbero esposti a prevedibili attacchi russi sui loro territori (e questa volta non si tratterebbe solo di attacchi informatici)».

Insomma, Londra e Parigi sembrano "giocare alla guerra" senza rendersi conto dei rischi reali?

«Sembrirebbe che Francia e Gran Bretagna non abbiano ancora accettato di aver perso dopo il secondo conflitto mondiale il loro status di potenze imperiali. Infatti, le iniziative militari franco-britanniche dopo di allora (dalla crisi di Suez del 1956 al discutibile intervento militare in Libia del 2011) non mi pare siano mai stati dei successi e soprattutto hanno denotato che in fase di pianificazione tali nazioni avevano sopravvalutato le proprie potenzialità militari».

Ci sono speranze per una difesa europea in grado di fare a meno degli Usa?

«Intanto evitiamo di parlare di un "esercito europeo" che richiederebbe una profonda modifica costituzionale della Ue. I Paesi europei devono rapidamente dotarsi degli stru-



Peso:1-2%,5-77%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

471-001-001

menti militari per garantire, in autonomia dagli Usa, sia la difesa a Est (dal Mar Glaciale Artico al Mar Nero) che la sicurezza Sud verso il Mediterraneo, il Medio Oriente e il Nord Africa. Però, bisogna a dotare l'Ue di una struttura di comando militare permanente analoga a quella della Nato, che possa essere impiegata in autonomia per operazioni dell'Unione europea e che, in caso di interventi Nato sia integrabile in quella Nato.

Quanto sarebbe prepa-

rata l'Europa a uno scenario simile?

«Chiaramente ciò richiede una chiara visione comunitaria delle sue esigenze di difesa e sicurezza e l'adozione di procedure finanziarie che garantiscano un'equa ripartizione degli oneri finanziari tra i Paesi membri e, possibilmente, l'acquisizione di una comune pur minima capacità di deterrenza nucleare. Deterrenza di cui l'Ue, in quanto tale, non dispone. E che difficilmente Parigi renderebbe disponibile alla Ue. Sarebbe

costoso, richiederebbe leadership politiche con una visione che vada al di là dell'orizzonte delle prossime elezioni o ai sondaggi (cosa rara)».

“

GLI EX IMPERI

Sembra che Francia e Regno Unito non accettino di aver perso lo status di potenze imperiali

LA STRUTTURA

All'Ue serve un comando militare permanente analogo a quello Nato, da impiegare in autonomia

”



Antonio Li Gobbi



Peso:1-2%,5-77%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

471-001-001

L'AVVISO DEL SINDACO SALA A ELLY

La sinistra pensa già a scalare il Colle E Schlein è zavorra

FAUSTO CARIOTI a pagina 13



Sala avverte la segretaria La sinistra vuole il Colle e Schlein è una zavorra

FAUSTO CARIOTI

A sinistra vincere la partita per il Quirinale non è importante: è l'unica cosa che conta. È il motivo per cui già ora si prepara al 3 febbraio del 2029, termine del mandato di Sergio Mattarella. Non è troppo presto: sarà il prossimo parlamento a eleggere il tredicesimo Capo dello Stato, e dunque pensare a quella data vuol dire preoccuparsi dell'ottobre del 2027, quando finirà l'attuale legislatura. O del maggio di quell'anno, se si vorrà cancellare l'anomalia del voto autunnale. Due anni da qui, insomma. Al netto di traumi politici oggi non prevedibili, ma in Italia sempre possibili, che potrebbero accorciare i tempi. Così, a sinistra, il problema se lo stanno ponendo adesso. E per molti di loro il problema ha un nome e cognome stampati su tre passaporti: Elly Schlein.

Dentro al primo partito dell'opposizione c'è un partito folto e silenzioso che considera la segretaria una zavorra. Con una così al comando, incapace di togliere voti al

centrodestra, ogni speranza è già persa. Basta vedere la media dei sondaggi: il Pd è al 22,9% e da quanto lei è arrivata, due anni fa, ha guadagnato tre punti, tutti presi al M5S (che nel frattempo ne ha persi quattro). Intanto Fdi è sopra al 30%, al suo massimo storico, e la coalizione di governo è data per la prima volta sopra al 49%.

Se si continua così, è la conclusione che si tira nel Pd, il Quirinale se lo prendono "loro", quelli di destra. Un cataclisma come quello che ha travolto i democratici statunitensi, con la differenza che qui gli anni di penitenza sarebbero sette.

Per questo vogliono creare una "Forza Italia di sinistra", una sigla che attiri gli italiani, cattolici e non, che mai voterebbero un partito che parla solo di diritti civili e immigrati, guidato da una segretaria *woke*. Il pellegrinaggio nelle parrocchie italiane che sta compiendo Ernesto Maria Ruffini, ex direttore dell'Agenzia delle Entrate, dovrebbe servire proprio a questo: pochi elettori, ma "pesanti". Simili sforzi,

però, sarebbero vanificati se il candidato premier, cioè il volto elettorale dell'alleanza, fosse Schlein.

A dire certe cose in privato, anche nel Pd, sono tanti. Cercano il modo di farlo capire all'interessata, ma senza creare scontri e compromettere le loro candidature. Facile, per Elly, ignorarli. Anche il sindaco Giuseppe Sala, sinora, si era guardato dal fare simili considerazioni in pubblico. Avrebbe continuato così, se il Pd nazionale non avesse dichiarato guerra alla sua giunta bloccando in Senato il disegno di legge "salva Milano".

Ora Sala si sente libero di parlare. E la cosa più interessante che il sin-



Peso: 1-3%, 13-41%

daco nerazzurro dice nell'intervista uscita ieri sul *Foglio* è proprio quell'imperativo bonipertiano: «Ciò che conta deve essere l'obiettivo: come vincere le prossime elezioni e, di conseguenza, come prepararsi all'elezione del prossimo presidente della Repubblica». Interrompere l'ascesa della destra prima che arrivi al Quirinale è anche l'ossessione che ispira il nuovo interventismo di Romano Prodi, come *Libero* ha spiegato il 19 gennaio.

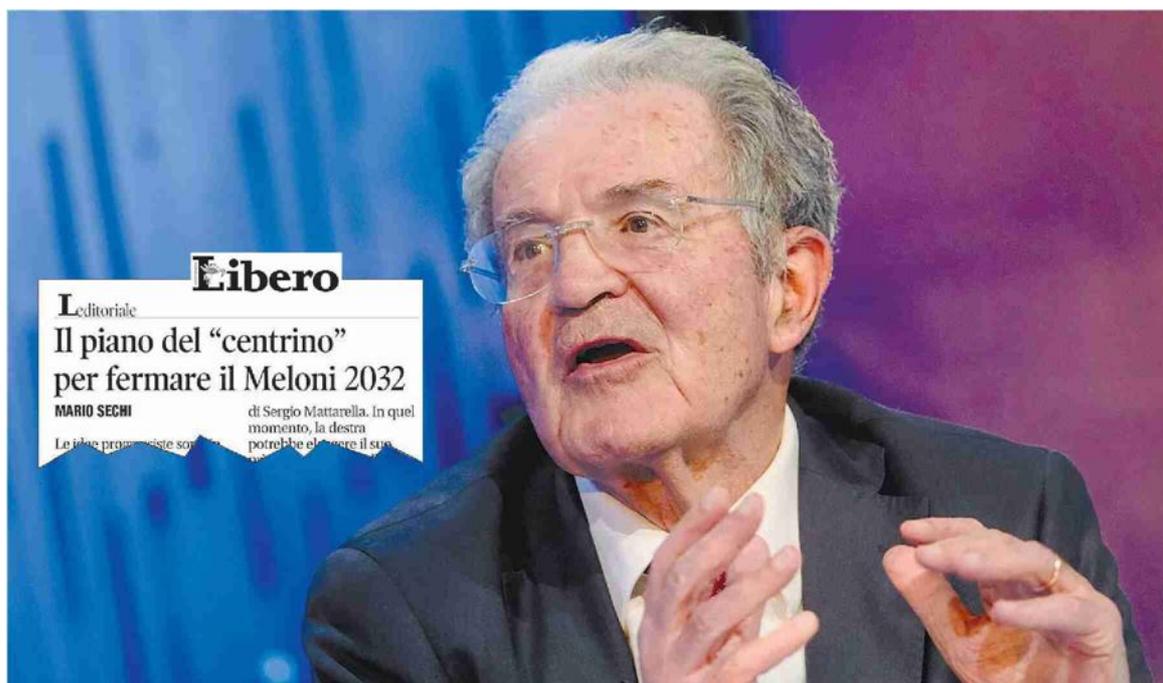
Ogni mossa deve essere finalizzata a questo obiettivo, e neutralizzare la "minaccia Schlein", o almeno limitarne la portata e dunque i dan-

ni, è il primo quadratino da spuntare. Sala ha smesso di girarci attorno. Gli chiedono se la segretaria del Pd potrà essere la federatrice del centrosinistra, ruolo cui potrebbe ambire in quanto leader del primo partito dell'alleanza, e lui risponde che «non ci sono automatismi, bisogna avere il coraggio di uscire dagli schemi». Si dice convinto che «una politica fatta solo di diritti, e non di doveri, non vada da nessuna parte», accusa la cultura *woke* di aver «creato una visione distorta di cosa vuol dire essere liberi», difende il Jobs Act, contesta la scelta di fare la battaglia per il salario minimo (perché «bisogna pensare a far crescere

i salari per tutti») e rimprovera a Schlein di avere «creato spaccature all'interno del Pd» su questi temi.

Non parla solo per sé. Dietro di lui c'è un mondo, come c'è un mondo dietro Prodi. Sono quelli che hanno deciso di far capire a Schlein che la sinistra può perdere tutto, ma non il posto sul Colle. La segretaria è invitata a contenere le proprie ambizioni, che sono troppo grandi per le sue capacità e mettono in pericolo l'unica cosa che conta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ex presidente del Consiglio e leader dell'Ulivo Romano Prodi (*LaPresse*)



Peso: 1-3%, 13-41%

ACCOLTELLAMENTO AL GRIDO DI ALLAH AKHBAR

Sangue contro la tregua

Attacco terroristico a Haifa

Un arabo colpisce fra la folla: un morto e quattro feriti. Netanyahu parla alla Knesset e parte la rissa fra parenti degli ostaggi e forze di sicurezza

MAURIZIO STEFANINI

■ Un uomo di circa 70 anni è stato ucciso in un attacco terroristico sferrato ieri alla stazione centrale degli autobus di Hamifratz a Haifa, e c'è un quindicenne tra i quattro feriti, di cui tre in gravi condizioni: lo stesso adolescente, e un uomo e una donna intorno ai trent'anni. Una donna di settant'anni ha invece riportato ferite più lievi.

Secondo una testimone, attorno alle 9,30 un assalitore è sceso da un bus con un coltello, gridando «Allah Akbar» e iniziando a colpire i passanti in modo indiscriminato. Secondo un vigilante, l'uomo ucciso è stato colpito da una coltellata al collo. Ma sono in corso indagini per colpire se sia morto a causa dell'accoltellamento o di uno dei colpi di pistola rivolti verso l'aggressore, poi ucciso dalle forze di sicurezza.

L'IMMIGRATO

Si tratta di Yitro Shaheen, un ventenne arabo israeliano di etnia drusa e con cittadinanza tedesca. Originario di Shefaram, in Galilea, viveva all'estero ed era tornato in Israele appena un mese fa. Secondo fonti della sicurezza citate da *Haaretz*, il nonno del giovane aveva lasciato il Libano negli anni Sessanta e si era alla fine stabilito in Germania. Poi, il padre dell'assalitore aveva cercato di tornare a Shfaram con la fami-

glia ma era tornato in Germania perché non era riuscito a sistemarsi. Ma anche l'ucciso, di nome Hassan Dahamshe, era un arabo israeliano.

«L'attacco con il coltello ad Haifa a opera di un druso non rappresenta la comunità leale allo Stato d'Israele», ha dichiarato il parlamentare druso Hamed Amar, del partito di opposizione di destra Yisrael Beiteinu. Un plauso è invece arrivato da Hamas: «La resistenza continua». Ma la famiglia dell'attentatore parla di «problemi mentali».

Intanto, secondo l'agenzia di stampa palestinese, questa mattina due civili sono stati uccisi e altri tre feriti dalle forze israeliane nel centro di Rafah, a sud della Striscia di Gaza. Israele ha intanto fermato gli aiuti umanitari in risposta al no di Hamas per il piano Winkoff sul cessate il fuoco temporaneo di 50 giorni per Ramadan e Pasqua ebraica, incassando l'appoggio Usa. «Ci stiamo preparando per le prossime fasi della guerra della rinascita, su sette fronti», avverte Netanyahu. «Non ci fermeremo finché non avremo raggiunto tutti gli obiettivi della vittoria: il ritorno di tutti gli ostaggi, la distruzione della capacità militare di Hamas e la garanzia che Gaza non rappresenti più una minaccia per Israele». Nel suo discorso al plenum della Knesset ha affermato che se «Hamas non rilascia gli ostaggi, pagherà un

prezzo che non può immaginare», anche perché si il movimento di resistenza islamico è «trincerato nella sua posizione di rifiuto dopo che Israele ha adottato lo schema Winkoff». L'avvertimento è chiaro: «Abbiamo la possibilità di tornare a combattere a partire dal 42mo giorno dell'accordo se abbiamo l'impressione che i negoziati siano inutili».

Hamas ha «abbastanza cibo per alimentare un'epidemia di obesità», ha aggiunto il portavoce del governo israeliano, David Mencer, rispondendo alle accuse di affamare i palestinesi di Gaza. Secondo lui il gruppo palestinese sta accumulando rifornimenti per i suoi militanti «da mesi e mesi». «Nessuno soffre la fame all'interno di Hamas», «i rifornimenti ci sono, ma Hamas non li condivide». Sempre su Gaza, al Cairo i ministri degli Esteri dei Paesi della Lega araba si sono incontrati per discutere di un piano egiziano, alternativo alla proposta di Trump, per la ricostruzione di Gaza, devastata dalla guerra.

LE ACCUSE



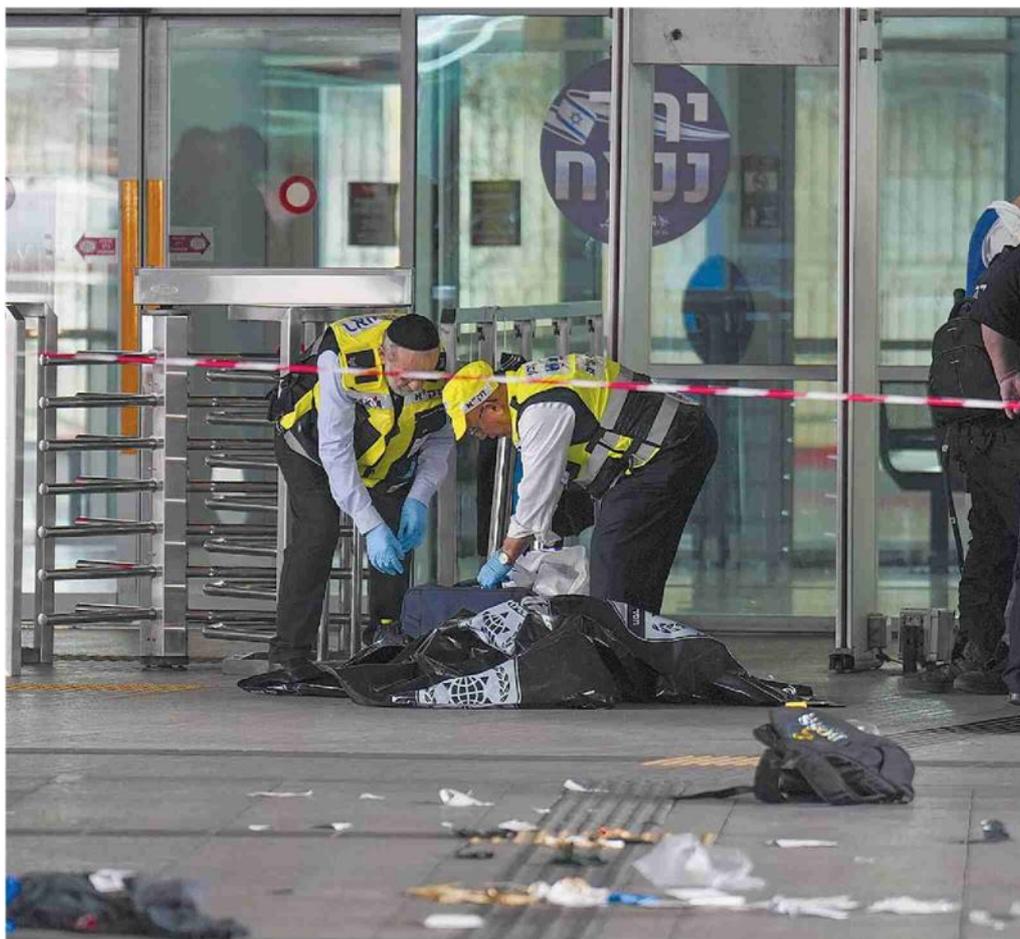
Peso: 54%

Migliaia di persone hanno partecipato al funerale di Itzik Elgarat, preso in ostaggio il 7 ottobre dal kibbutz Nir Oz e i cui resti sono stati riconsegnati da Hamas dopo oltre 16 mesi di prigionia a Gaza. Alla cerimonia, il fratello Dani ha puntato il dito contro il premier israeliano Benjamin Netanyahu, accusato di aver sabotato l'accordo per il rilascio degli ostaggi e averne causato la morte. Ed è degenerata in una vera e propria rissa, con spintoni e gente finita per terra, il tentativo di un gruppo di familiari di ostaggi e vittime del 7 ottobre di assistere ai lavori alla Knesset dalla tribuna ospiti. Le guardie interne li hanno bloccati mentre tentavano di salire nella zona riservata e

hanno cercato di allontanarli in malo modo. In agenda c'era la sessione plenaria speciale durante la quale Netanyahu era chiamato a rispondere alle richieste dei deputati di istituire una commissione d'inchiesta statale sul 7 ottobre. Dopo l'incidente, che ha scatenato dure polemiche, alla maggior parte del gruppo di parenti è stato permesso di salire nella tribuna ospiti. In segno di protesta, alcuni di loro si sono girati di schiena, mentre altri hanno mostrato le fotografie dei loro cari nelle mani di Hamas. Il presidente del Parlamento, Amir Ohana, li ha esortati a mostrare rispetto senza tuttavia farli allontanare. Un deputato ha letto un duro messaggio di Yarden Bibas, ex ostaggio e padre dei due picco-

li Bibas, morti insieme alla madre Shiri mentre erano nelle mani di Hamas. «Signor primo ministro, lei e il suo governo non vi siete ancora assunti la responsabilità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I rilievi della polizia scientifica dopo l'attacco di ieri alla stazione di Hamifratz, a Haifa (LaPresse)



Peso:54%

LA STIMA: 150 MILIARDI IN PIÙ ALL'ANNO, 700 IN 5 ANNI

Regalare i fondi di coesione e il Pnrr alle lobby militari: Bruxelles ci pensa

ROBERTO CICCARELLI

■ Ancora prima di ricevere un centesimo dal piano «Riarmare l'Europa» che la Commissione Ue sta preparando, i produttori di armi, munizioni, carri armati e caccia hanno festeggiato ieri in borsa con aumenti fino al 16%.

La lettura delle bozze della lettera di Von Der Leyen, ieri erano in circolazione, è interessante per avere una prima idea su dove, come e a chi si pensa di prendere i soldi nella nuova avventura di un'Europa terrorizzata dopo un mese di Trump.

La prima ipotesi sul tavolo è la flessibilità del «Patto di stabilità e crescita». Si vuole attivare una clausola di salvaguardia a livello nazionale solo per le spese per la difesa. I tagli alla spesa sociale continueranno. Il governo Meloni ha già decurtato 12 miliardi di euro a ministeri e enti locali. Per ora. Non è escluso che peggiorerà la situazione.

La seconda ipotesi è usare i 94,9 miliardi di euro di prestiti che non sono stati

richiesti dagli Stati membri al fondo che finanzia i «piani di ripresa e resilienza». Pensato durante la pandemia, questo piano rischia fortemente di non rispettare le sue premesse, a cominciare dalla sanità. Basti pensare alle «case di comunità» in Italia di cui spesso abbiamo scritto su *Il Manifesto*.

Ieri il ministro delegato al Pnrr, Tommaso Foti, è tornato sulla richiesta di rinviare la scadenza di giugno 2026 del suo omologo all'Economia Giorgetti. Foti ha detto di sperare che la Commissione «prenda atto delle difficoltà che ora ci sono». Ieri Confindustria ha confermato i ritardi nell'implementazione e il «peggioremento dell'efficienza della spesa». In un altro rapporto la fondazione Openpolis Sono ancora 235 le scadenze ancora da conseguire tra il 2025 e il 2026. Ha sostenuto che il Pnrr italiano è tutt'altro che in una fase avanzata. Ci sono 235 scadenze da conseguire tra il 2025 e il 2026. Casomai Bruxelles non concedesse il sospirato rinvio al governo ita-

liano, questi fondi potrebbero andare a ingrassare i cannoni. Dal rimedio al Covid alla costruzione delle bombe: il passo è stato breve, in fondo.

Un'altra fonte di finanziamento per le industrie delle armi potrebbero essere i fondi per la coesione, quelli che servono alle regioni per costruire infrastrutture. Teoricamente è vietato spenderli per le armi. Ma si starebbero studiando i modi creativi per impiegarli lo stesso, ad esempio nel «dual use», cioè il civile e il militare. Antonio Costa, presidente portoghese del consiglio europeo ha mostrato come ragionano i «socialisti». «Difesa e sicurezza riguardano anche lo sviluppo delle comunità locali» ha detto. Costruire una fabbrica di spilli o mine anti-uomo è la stessa cosa. L'idea non sembra avere del tutto convinto il Comitato delle regioni e, probabilmente, il governo italiano.

L'ipotesi sui fondi di coesione circola da quando una prima indiscrezione è apparsa sul *Financial Times*

quattro mesi fa. La posta è alta: 379 miliardi previsti nel bilancio Ue 2021-27, un terzo del budget complessivo, importante quanto la politica agricola. Sono fondi complicati da spendere. Come per il Pnrr, anche qui l'Italia si è mostrata incapace di spendere. Questi fondi restano una strada più percorribile del «debito comune» Ue, dello scorporo della spesa militare dal patto di stabilità o di una Banca «armata» sovranazionale di cui si parla. Per ora tutto è ancora per aria. E andrà deciso il Pil per la difesa al 2,5 o al 3%. L'Ue arriverebbe a 150 miliardi in più l'anno, 700 miliardi in 5 anni. L'Italia dovrà raddoppiare gli attuali 32 miliardi l'anno. In vista della manifestazione del 5 aprile a Roma i Cinque Stelle ieri hanno protestato. Sui fondi di coesione «il governo vuole fare uno scippo all'Italia», «festeggiano le lobby delle armi».

La protesta dei Cinque Stelle: «Uno scippo, Meloni darà il via libera?»



Peso: 29%

Difesa, il piano von der Leyen Spese in deroga ai vincoli Ue

► In una lettera Ursula von der Leyen illustra il progetto Rearm Europe: «Urgenti investimenti in materiale bellico»
In Germania il leader Cdu, Merz, accelera sulla Grosse Koalition: «Sevono 900 miliardi per armi e infrastrutture»

IL FOCUS

Rearm Europe. Riarmare l'Europa. Questo è il titolo del piano che la presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, illustrerà nei dettagli in una lettera che invierà oggi ai leader della Ue in vista della riunione del Consiglio europeo fissata per giovedì. Servono centinaia di miliardi di euro. Anzi, si entrerà nel territorio delle migliaia di miliardi. E soprattutto servono strumenti finanziari rapidi perché se l'America non garantirà più la difesa dell'Europa, la Ue deve essere pronta a difendersi da una Russia che prima nel 2014, poi dal 24 febbraio 2022, ha già mostrato il suo volto minaccioso in Ucraina, dunque alle porte della Ue. Il problema è mettere d'accordo tutti i 27 Paesi. E non solo per lo spettro del veto ungherese. Ad esempio una parte è perplessa sull'ipotesi di allentare le regole sulla spesa per gli Stati che non investono almeno il 2 per cento del Pil nella difesa, ma queste resistenze dovrebbero essere state superate. Altri non condividono il ricorso al Meccanismo europeo di stabilità, perché escluderebbe chi è fuori dell'area Euro. In parallelo, la Germania sta accelerando nella formazione della Grosse Koalition per mettere in moto la spesa militare, per un totale di almeno 900 miliardi di euro.

Ripartiamo dal piano di Ursula von der Leyen. Ieri ha spiega-

to: «Sto preparando intensamente il Consiglio europeo insieme al presidente Costa. Informerò gli Stati membri, tramite una lettera, sul piano Rearm Europe. Abbiamo bisogno di un massiccio aumento della difesa senza alcun dubbio. Vogliamo una pace duratura. Ma una pace duratura può essere costruita solo sulla forza. E la forza inizia con il rafforzamento di noi stessi». Il 19 marzo poi arriverà il Libro bianco sulla difesa. Come sarà articolato il piano? Già nella bozza delle conclusioni del vertice del 6 marzo (in preparazione in queste ore) si legge che è necessario intensificare la mobilitazione degli strumenti per finanziare gli investimenti, con un «aumento sostanziale» delle spese per la difesa. Come? C'è l'invito alla Commissione a raccomandare l'utilizzo della «flessibilità del patto di stabilità». Ancora: «Serve flessibilità aggiuntiva nell'uso dei fondi strutturali». E alla Bei (Banca europea per gli Investimenti) viene chiesto di consentire i finanziamenti per la difesa in senso stretto, rivalutando la lista delle attività escluse. Cosa è necessario? Aerei e sistemi di difesa missilistica, sistemi di artiglieria, missili e munizioni, droni e sistemi anti droni, per fare alcuni esempi. Ma anche strumenti di cibernetica, intelligenza artificiale e guerra elettronica. Dove saranno attinte le risorse? Quasi cento miliardi di euro possono arrivare da risorse non spese del Recovery Fund e da fondi strutturali, mentre appunto si punta ai finanziamenti della Bei e al ricorso al Mes. Poi, certo, c'è sempre il nodo - anche quello divisivo - dell'uso dei 200 miliardi di euro di fondi russi bloccati nelle banche europee e possibilità di nuovo debito congiunto.

TRE PIANI

Di fatto si lavora su tre livelli: nazionale, con l'attivazione della clausola di salvaguardia per escludere le spese nella difesa dal patto di stabilità; europeo, con la parte di Pnrr non ancora spesa e fondi di coesione per progetti come lo scudo aereo; finanziario, con un maggiore protagonismo della Bei o con la creazione di una banca per il riarmo. Il ricorso al Mes (500 miliardi di euro) va ad escludere però Paesi come la Polonia che non è nell'eurozona e ovviamente gli alleati che non fanno parte della Ue. Per questo, s'ipotizza di proporre anche nell'ottica del riarmo dell'Europa la «coalizione dei volenterosi», coinvolgendo Regno Unito e Norvegia. Cosa può frenare questo piano straordinario di spesa per la difesa? Ci sono perplessità, in vari Paesi, sui poteri che acquisirebbe la presidente della Commissione. Ha scritto il sito Politico: «Durante la pandemia ha messo da parte i Paesi membri per acquistare i vaccini per loro conto e, all'inizio della guerra in Ucraina, ha preso la guida delle sanzioni alla Russia e della consegna delle armi per Kiev. I leader Ue non vogliono che accada di nuovo».

C'è poi la corsa al riarmo della Germania, per garantire la difesa del Paese e dell'Europa. La fase è delicata visto che ancora non c'è un nuovo governo, dopo le elezioni perse dal cancelliere uscente Olaf Scholz (Spd) e vinte



Peso: 49%

dal leader della Cdu Friedrich Merz. Quest'ultimo ha chiesto un incontro urgente a Scholz per decidere insieme, in vista della formazione di una coalizione Cdu-Spd, le spese per la difesa. Gli economisti tedeschi sostengono che servono 400 miliardi di euro direttamente per la dife-

sa e altri 500 per le infrastrutture.

Mauro Evangelisti

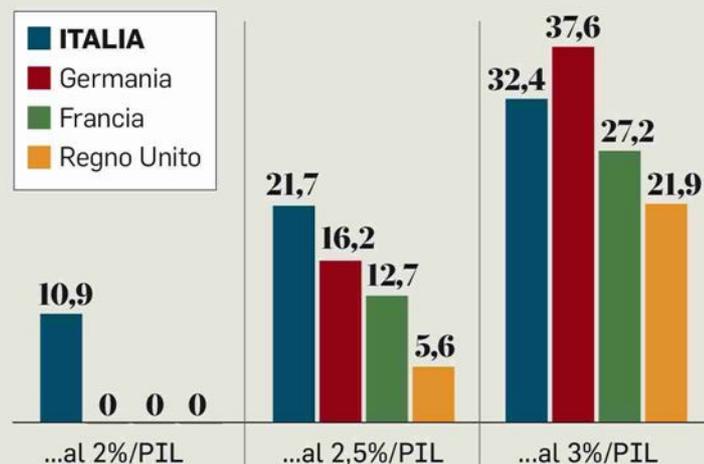
© RIPRODUZIONE RISERVATA

MA L'UNIONE DEVE ANCORA TROVARE UNITÀ SUGLI STRUMENTI DA UTILIZZARE GIOVEDÌ IL VERTICE A BRUXELLES

Il prezzo della sicurezza

Quanto manca ai Paesi europei per arrivare...

(dati in miliardi di euro)



Fonte: elaborazioni ISPI su dati NATO

Withub

Ursula von der Leyen, presidente della Commissione europea, oggi illustrerà in una lettera il piano per la difesa della Ue per la quale saranno necessari massicci investimenti, ma anche strumenti di finanziamento rapidi ed efficaci



Peso:49%

Dazi, gli Usa fanno sul serio «Anche sui prodotti agricoli»

► Trump conferma da oggi tariffe del 10% contro la Cina, del 25 per Canada e Messico. «E dal 2 aprile colpiremo l'agroalimentare». Chip, accordo con Taiwan: investimento da 100 miliardi di Tsmc sull'IA

LA DECISIONE

da New York

Minacce annunciate, discusse, rimandate e infine realizzate. L'incertezza sulle politiche tariffarie, che ha accompagnato tutto il primo mese dell'amministrazione Trump alla Casa Bianca, è continuata anche ieri fino al pomeriggio, quando il presidente ha confermato che il rialzo dei dazi sulle importazioni dalla Cina e dai partner commerciali Messico e Canada partirà effettivamente da oggi. L'annuncio è bastato per far crollare le borse con Wall Street che ha chiuso con Dow Jones perde - 1,48% e il Nasdaq a - 2,64%.

La vigilia è stata caratterizzata da serrate discussioni tra il presidente americano e i suoi consiglieri, con i diretti interessati lasciati a brancolare nel buio. Fino all'ulteriore annuncio per il futuro fatto da Trump sul suo social Truth: «Dal 2 aprile scatteranno i dazi anche sui prodotti agricoli. Gli agricoltori americani si preparino a un aumento della domanda». Nessun dettaglio sui settori che saranno colpiti osu eventuali eccezioni.

LE REAZIONI

«Abbiamo un piano B, C e D», si è affrettata a dire durante una conferenza stampa la presidente del Messico, Claudia Sheinbaum, per spiegare che il suo Paese è pronto a rispondere in modo adeguato a ogni tipo di decisione che Trump avrebbe preso.

I dettagli li dovrebbe annunciare oggi. Anche ad Ottawa nessuna comunicazione ufficiale. «Quando abbiamo iniziato a parlare mesi fa, il Canada era responsabile di meno dell'1% per l'arrivo del fentanyl negli Stati Uniti, quel numero è ancora più basso oggi - aveva spiegato domenica il primo ministro canadese Justin Trudeau - Se i dazi saranno implementati, risponderemo con una reazione forte, inequivocabile e proporzionata, come i canadesi si aspettano». La ministra degli esteri del Canada Melanie Joly, dal canto suo, ieri ha detto che sono pronti a imporre dazi per 155 miliardi di dollari canadesi sui prodotti americani e che le tariffe americane rappresentano «una minaccia esistenziale» per il suo Paese.

GLI INVESTIMENTI

Nonostante l'attesa fosse altissima, il primo annuncio «economico» nell'agenda ieri di Trump a sorpresa non riguardava i dazi. Il presidente repubblicano, infatti, ha reso pubblica la notizia che la Taiwan Semiconductor Manufacturing Co (TSMC) investirà 100 miliardi di dollari negli Stati Uniti per la costruzione di impianti per la produzione «dei chip più potenti del mondo». Le strutture del più grande produttore di semiconduttori si troveranno in Arizona e «porteranno migliaia di posti di lavoro», ma soprattutto «aumenteranno il dominio americano nel campo dell'intelligenza artificiale». L'investimento di TSMC si andrà ad aggiungere all'impegno preso sotto l'amministrazione precedente di 65 miliardi di dollari, in cambio di sussidi promessi da Joe Biden.

L'ANNUNCIO

Per Trump si tratta di una vittoria perché «senza semiconduttori non c'è economia. Dobbiamo essere capaci di costruirli qui e lo stiamo facendo». Un passo necessario, ha spiegato, soprattutto nell'eventuali-

tà «catastrofica» di un'invasione da parte della Cina di Taiwan, dove avviene la più grande produzione dei chip.

Rispondendo ai giornalisti, finalmente è arrivato anche l'annuncio che si attendeva e temeva. «I dazi reciproci scatteranno il 2 aprile. Domani (oggi per chi legge) quelli su Canada e Messico». Non c'è più tempo per le contrattazioni, niente che i presidenti Trudeau e Sheinbaum possano fare per fargli cambiare idea «no room left for Canada and Mexico».

Minacciati durante tutta la campagna elettorale, annunciati il primo febbraio, con la motivazione che Messico e Canada non avessero fatto abbastanza per bloccare l'arrivo dei migranti e del fentanyl, erano stati messi in pausa il 4 febbraio, giorno di entrata in vigore, dopo aver ottenuto la promessa dei Paesi vicini a fare di più. Se verso le importazioni dai

partner commerciali i dazi sono stati confermati al 25%, verso la Cina - dove la droga sintetica, diventata una delle principali cause di morte negli Stati Uniti, viene creata - l'asticella è al 10% che si aggiunge a un 10% già in vigore. Come aveva spiegato ieri mattina il segretario del Commercio, Howard Lutnick, sebbene la situazione ai confini sia migliorata (i numeri di entrata sono i più bassi degli ultimi anni) «non è ancora stato fatto abbastanza per fermare le morti da fentanyl in America».

Donatella Mulvoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 53%

I NUMERI

25%

I dazi per Canada e Messico, voluti da Trump che entrano in vigore oggi. I due Paesi sono accusati di non fare abbastanza contro l'immigrazione clandestina

10%

L'ulteriore aumento dei dazi statunitensi sui prodotti cinesi dopo quelli del 10% già in vigore da febbraio. La tariffa aggiuntiva verrà addebitata da oggi

2,9%

L'aumento del tasso di inflazione negli Usa a gennaio scorso rispetto al 2,9 per cento di dicembre 2024. Più di quanto previsto dagli economisti

300 mld

In dollari il presunto deficit commerciale con l'Ue, denunciato da Trump. Ma secondo la Commissione europea il surplus è di 48 miliardi di euro

**DONALD: «NON AVETE MARGINI DI MANOVRA PER EVITARE LE MISURE»
 OTTAWA: «PER NOI SONO UNA MINACCIA ESISTENZIALE»**



Il logo dell'azienda di Taiwan che investirà 100 miliardi di dollari negli Stati Uniti sull'IA



Peso:53%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

472-001-001

I conti pubblici

Pil 2024 allo 0,7%

L'avanzo primario
rassicura i mercati

Andrea Bassi

Il Pil del 2024 sale dello 0,7%, debito e deficit sotto le stime. L'avanzo primario di 10 miliardi rassicura i mercati.

A pag. 7

Il Pil del 2024 sale dello 0,7% debito e deficit sotto le stime Giorgetti: «Ora parte la sfida»

► La crescita rallenta, ma l'indebitamento dello scorso anno si ferma al 3,4 per cento, meno delle previsioni di ottobre. Bene le entrate spinte dall'occupazione

IL BILANCIO

ROMA Il rallentamento della crescita ora è certificato nei numeri definitivi dell'Istat. Il 2024 si è fermato allo 0,7 per cento. E anche per il 2025, come ha anticipato il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, l'obiettivo di una crescita dell'1,2 per cento dovrà essere rivisto. Ma, grazie alle entrate e al buon andamento dell'occupazione, i conti pubblici italiani non solo tengono, ma restituiscono un risultato persino migliore delle stime fatte dal governo solo quattro mesi fa con il Piano di Bilancio presentato in Europa. Andiamo con ordine. La crescita del 2024 si è fermata allo 0,7 per cento contro l'1 per cento che aveva previ-

sto il governo. A gennaio la stessa Istat aveva diffuso una previ-

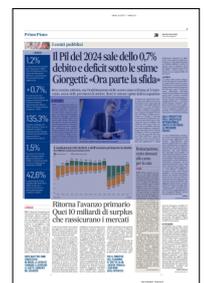
sione dello 0,5 per cento, ma che non teneva conto degli effetti del calendario. Il dato definitivo, dunque, è leggermente migliore. Ma più di tutto a migliorare sono i numeri del deficit e del debito. Nel Piano di Bilancio presentato in Europa, il governo aveva stimato un disavanzo per lo scorso anno del 3,8 per cento. L'Istat ha invece certificato che il deficit è del 3,4 per cento. Anche le stime sul debito sono leggermente migliorate rispetto alle previsioni del Tesoro. Il Piano di Bilancio indicava un passivo del 135,8 per cento del Pil, mentre il dato definitivo è stato del 135,3 per cento, una decina di miliardi di euro in meno. Ma il dato più significativo è quello

dell'avanzo primario, la differenza tra le entrate tributarie e le spese al netto degli interessi sul debito pubblico. Anche in questo caso il governo aveva previsto un risicato 0,1 per cento nel 2024, e invece l'anno si è chiuso con un surplus dello 0,4

per cento.

LA SPINTA

La spinta delle entrate tributarie ha avuto anche un altro effetto, quello di far crescere la pressione fiscale. È aumentata di oltre un punto percentuale, passando dal 41,4 per cento al 42,6 per cento. Alimentata dall'andamento dei tassi di interesse negli scorsi anni, è inoltre cresciuta del 9,5 per cento la spesa per in-



Peso: 1-2%, 7-53%

teressi. Numeri che soddisfano complessivamente il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, secondo cui i dati «confermano che la finanza pubblica è in una condizione migliore del previsto». Per il ministro, l'avanzo primario certificato dall'Istat

«è una soddisfazione morale», la crescita «corrisponde a quella che avevamo aggiornato a dicembre. Naturalmente tutto questo è confortante ed è ragione di soddisfazione ma non possiamo fermarci. Ora la sfida e la crescita in un contesto assai problematico, non solo italiano,

che coinvolge tutta Europa». Il riferimento del ministro è ovviamente alle tensioni sul commercio mondiale e alla politiche protezionistiche avviate dall'amministrazione americana che ha annunciato dazi del 25 per cento sulle esportazioni europee. Diversa la lettura delle opposizioni. «Con Meloni e Salvini aumentano le tasse e sale il debito pubblico», ha denunciato il presidente dei senatori del Partito democratico, Francesco Boccia. «Il governo di sovranisti aumenta le tasse e fa male all'Italia», ha aggiunto Matteo Renzi, mentre il M5S ha bollato l'esecutivo Me-

loni come «il governo delle tasse e dell'austerità». Secondo il leader dei Verdi, Angelo Bonelli, l'Istat «sbugiarda Meloni, con lei le tasse sono in aumento».

A. Bas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SULLE PROSPETTIVE PESA L'INCERTEZZA INTERNAZIONALE CRESCE DI UN PUNTO LA PRESSIONE FISCALE



Il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti

I NUMERI

1,2%

La previsione di crescita per l'Italia per il 2025 inserita dal governo nel Piano strutturale di Bilancio. La previsione dovrà essere presto aggiornata

+0,7%,

È l'ultima stima di crescita del prodotto interno lordo italiano del Fondo monetario internazionale. Banca d'Italia e Istat prevedono invece un + 0,8%

135,3%

Il debito pubblico nel 2024 secondo l'Istat. Si tratta di un dato in miglioramento rispetto alle stime di ottobre del governo che lo indicavano al 135,8%

1,5%

È la stima di crescita dell'inflazione della Banca d'Italia per il 2025. L'istituto prevede lo stesso andamento anche per il 2026

42,6%

La pressione fiscale indicata dall'Istat per il 2024. Il dato è in aumento di oltre un punto percentuale rispetto al 2023

L'andamento del deficit e dell'avanzo primario in Italia

Anni 2009/24, incidenza percentuale sul Pil



Peso: 1-2%, 7-53%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

L'analisi

DIFESA COMUNE, PRIMA LE SCELTE POI LE RISORSE

Angelo De Mattia

È importante il quadro entro il quale il problema della sicurezza e della difesa dell'Europa viene inserito: non si può trasformare (...)

Continua a pag. 18

L'analisi

Difesa comune, prima le scelte poi le risorse

Angelo De Mattia

segue dalla prima pagina

(...) il mezzo in fine e lanciarsi nell'esame delle diverse alternative per il finanziamento delle relative misure senza aver conseguito una "single voice" almeno nell'Unione per poi aprirsi a un confronto, necessario, con gli Stati Uniti e con altri Paesi dell'Occidente. In questo senso, suscitano perplessità le cifre che vengono prospettate per tutto ciò che servirebbe per la sicurezza che raggiungerebbe somme le quali appaiono date quasi a casaccio, comunque all'ingrosso, a volte di 250 miliardi annui, altre volte fino a 500 miliardi. E qui inizia l'elencazione: emissione di debito europeo comune; impiego delle somme non utilizzate del Next Generation Eu; ricorso alla Banca europea degli investimenti - Bei; impiego delle risorse del Meccanismo europeo di stabilità; utilizzo delle risorse russe congelate per un importo che si aggirerebbe sui 200 miliardi e, per finire, costituzione della "Banca del riarmo" (un'espressione, alternativa a quella di fondo parimenti da costituire, non bella, che ricorda gli anni successivi alla seconda guerra mondiale). Resta, poi, la scelta residua del finanziamento Paese per Paese nelle rispettive autonomie con un coordinamento centrale finanziario e operativo. Alla base vi sarebbe l'esclusione delle spese per la difesa dai vincoli del Patto di stabilità che viene sottolineata giustamente, ma senza considerare che questa esclusione, valida ai fini delle manovre di finanza pubblica, non annulla di certo il debito dei singoli Paesi.

Quali che saranno le scelte che verranno compiute, le opzioni tecniche potranno agevolare il finanziamento, ma comporteranno sempre un onere pesante sul bilancio dei partner comunitari. In particolare, evocare la scelta di una banca comporterà la partecipazione al capitale che non sarà una opzione molto distante dall'emissione di eurobond, che di solito i Paesi frugali non vogliono perché non intendono mettere in comune debiti e rischi. Così come ipotizzare l'intero impiego delle risorse congelate significa che ci si discosta dalla lungo approfondimento a suo tempo com-

piuto che portò alla conclusione dell'ammissibilità del solo utilizzo dei relativi interessi. Insomma, per ogni ipotesi sussistono "pro" e "contra": nessuna offre "pasti gratis" mentre possono evidenziare gradi diversi di corresponsabilità tra gli Stati. Il futuro cancelliere tedesco Friedrich Merz, non certo tacciabile di ostilità nei confronti dell'America, ha efficacemente sostenuto la necessità per l'Unione di rendersi indipendente dagli Usa.

L'Unione farà bene a seguire questa indicazione e ad acquisire flessibilità nelle relazioni internazionali riflettendo fruttuosamente su iniziative verso l'India e la stessa Cina. Ma tutto ciò non significa affatto sottrarsi all'intero Occidente, cosa che sarebbe del tutto irragionevole; è tuttavia fondamentale che si abbia, come accennato, una unica voce europea per coordinarsi con gli altri Paesi e, prima di tutti, con gli Stati Uniti e per avere un ruolo adeguato nelle vigenti alleanze. Raccordi vari, certo importanti, come quello dei Paesi cosiddetti volenterosi possono spianare una strada, ma poi si rientra nei vigenti organismi unitari per dare forza, se vi sono le condizioni, alle più ampie e strutturate aggregazioni. Se si diffida di quest'ultime si dovrebbe dire "nec tecum, nec sine te vivere possum", con Ovidio: non posso vivere né con te né senza di te. È dopo avere affrontato questi aspetti che si scende poi alle misure sui finanziamenti e, punto ancora più importante, su come operare sul campo, ma con la finalità del conse-



Peso: 1-2%, 18-16%

guimento della cessazione del fuoco, quindi della pace che dovrebbe essere alla base della costituzione di ogni organismo che si scelga per il finanziamento. La finanza è un mezzo, non risponde certamente agli obiettivi ultimi che sono quelli di cui ora si discute. Per decisioni che potranno segnare un passaggio d'epoca, non si può partire dal tipo di finanziamento la cui scelta sarà, invece, orientata, per coerenza, da tali decisioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-2%,18-16%

La NATO sceglie l'acceleratore italiano Plug and Play per selezionare nuove startup

La NATO ha scelto DualTech by Takeoff, l'Acceleratore gestito da Plug and Play a Torino, come una delle sedi di accelerazione affiliate che collaborano con DIANA (Defence Innovation Accelerator for the North Atlantic), il programma di accelerazione per il futuro delle tecnologie a duplice uso dell'Alleanza Atlantica, il cui obiettivo è connettere innovatori tecnologici per sviluppare soluzioni avanzate in grado di proteggere i 32 paesi dell'Alleanza e oltre un miliardo di cittadini. Gli innovatori sono stati selezionati tramite un processo competitivo da oltre 2.600 candidature ricevute in risposta al bando DIANA's Challenges, lanciato all'inizio del 2024. Le startup selezionate sviluppano soluzioni tecnologiche avanzate in settori quali l'energia e la sorveglianza, la condivisione sicura delle informazioni, la salute e le performance umane, nonché le infrastrutture critiche e la logistica.

Il 20 gennaio, Dual Tech by Takeoff ha annunciato quali sono le sei realtà protagoniste del secondo batch, con tecnologie specializzate in intelligenza artificiale, radar e droni, rilevamento di minacce esplosive, robotica per ambienti estremi e additive manufacturing. Tra queste spicca l'italiana Fluid Wire Robotics, con sede a Pisa, azienda che sviluppa braccia robotiche per ambienti estremi, impiegate nel settore nucleare per manipolare materiali radioattivi, nelle operazioni spaziali per la manutenzione dei satelliti e rimozione di detriti e in ambito subacqueo per riparazioni e operazioni in energia offshore. Il loro sistema di trasmissione

fluidica garantisce leggerezza, versatilità e alta efficienza operativa. Le altre aziende sono la britannica Zernlin (ha sviluppato una soluzione innovativa basata su intelligenza artificiale per il rilevamento, il tracciamento e l'allerta in ambito marittimo); Al GPR, anch'essa britannica (ha progettato un sistema di radar a penetrazione del suolo montato su droni, con applicazioni sia in ambito militare che civile); la croata InEM-Sens (ha creato un meccanismo di sensori di interferenze elettromagnetiche potenziati dall'intelligenza artificiale che rileva e identifica minacce esplosive sepolte come mine terrestri, ordigni esplosivi improvvisati e ordigni inesplosi); la statunitense Mantacus (ha progettato una soluzione per la rilevazione a lunga distanza di armi nascoste a distanze fino a 50 m o più) e Forg3D, altra realtà britannica (ha elaborato un processo rivoluzionario di Additive Manufacturing basato sulla Deposition Energetica Diretta, che garantisce proprietà dei materiali pari o superiori a quelle dei componenti forgiati, indipendentemente dal tipo di metallo o dalla dimensione).

Enrica Bonora (nella foto), Program Manager di Dual Tech by Takeoff, ha dichiarato: "Con l'ingresso di queste sette startup (una è in stealth mode), Dual Tech by Takeoff continua a svolgere un ruolo cruciale nel rafforzamento delle capacità difensive e di sicurezza, favorendo l'adozione di tecnologie all'avanguardia. Siamo entusiasti di supportare l'innovazione che contribuirà a proteggere il nostro futuro, con soluzioni che spaziano dall'intelligenza artificiale alle tecnologie spaziali, per affrontare le sfide globali in modo sempre più efficace e sicuro."

Grazie a Dual Tech by Takeoff, le startup riceveranno un finanziamento di 100.000 euro e partecipano a un programma di accelerazione di sei mesi, il DIANA Bootcamp. L'iniziativa include workshop e sessioni di formazione, oltre a eventi in presenza. Durante il Bootcamp, le startup saranno affiancate da mentor ed esperti che le supportano nelle loro esigenze specifiche, come lo sviluppo aziendale e tecnologico. DIANA si articola, infatti, in due fasi: Bootcamp e Grow. Nella fase di Bootcamp, le startup acquisiscono una comprensione approfondita del panorama dual-use e sviluppano la loro roadmap tecnologica. Al termine del Bootcamp, 1-2 startup per sfida vengono selezionate per la fase Grow, ricevendo ulteriori 300.000 euro dalla NATO e sei mesi di supporto personalizzato.



Peso:44%

Meloni: non manderemo soldati

«Una pace definitiva conviene anche all'America»

Coppari a pagina 5

Il piano di Meloni Garantire l'ombrello Nato Ma con Kiev fuori dall'Alleanza

La premier vorrebbe estendere all'Ucraina la copertura dell'articolo 5 del Trattato «Se perde Zelensky, perdiamo tutti». E sull'invio di truppe ribadisce la sua perplessità

di Antonella Coppari
ROMA

Venire fuori dalla guerra in Ucraina in maniera dignitosa. Per Zelensky e per l'Europa. «Se lui perde, ne usciamo a pezzi anche noi». Eccolo, il chiodo fisso di Giorgia Meloni, quello attorno a cui girano i ragionamenti sulla necessità di «portare una pace giusta e stabile. Anzi definitiva». Ospite di *XXI Secolo*, il programma di Francesco Giorgino su Rai 1, non si sbottona più di tanto. Solo sulla proposta anglo-francese di una forza di interposizione europea è esplicita; ripete di essere «perplessa», ma significa drasticamente contraria: «È molto complessa nella realizzazione, non sono convinta dell'efficacia, è la ragione per la quale abbiamo detto che non manderemo i soldati italiani in Ucraina». Sul tema sfida la minoranza: «Quando le opposizioni dicono che l'Italia deve stare 'senza se e senza ma' dalla parte dell'Europa, come se gli Stati Uniti non fossero i nostri alleati, vorrei sapere se questo significa anche che dovremmo mandare le nostre truppe».

La premier è però attenta a evitare ogni polemica con gli altri leader europei: «Ho esposto la mia opinione, ringraziando i colleghi perché penso che chiun-

que faccia delle proposte fa una cosa utile». Sa benissimo che la proposta in questione è stata avanzata soprattutto per dimostrare che l'Europa, per non dire la Francia e Gran Bretagna, esistono e hanno qualcosa da dire, ma che di concretezza ne ha poca. Tanto più che «tutti condividono lo stesso obiettivo», ovvero «la pace giusta e duratura». Conviene a tutti, «anche a Trump, che è un leader forte e che chiaramente non può permettersi di siglare un accordo che qualcuno domani potrebbe violare». E quell'obiettivo come si ottiene? Domanda da un milione di dollari, alla quale non risponde. Si sa che un'idea ce l'ha: giocare con l'articolo 5 del trattato Nato, in modo da garantire all'Ucraina l'ombrello dell'Alleanza atlantica pur senza accettarla come partner ufficiale. In soldoni, in materia di difesa fare «come se» fosse un paese Nato. Se non espone la sua idea non è per reticenza, ma perché un tema di simile portata non può essere sbandierato in tv, va discusso con gli alleati europei e soprattutto con Donald Trump senza il cui consenso neppure se ne parla.

Reticiente però la premier lo è stata davvero su due capitoli: il primo è il caso Zelensky. A domanda precisa evita di entrare nel merito, usando come scudo la solita tirata contro la minoranza che l'ha criticata per non averlo difeso. «L'opposizione mi accusa di tutto: io lavoro per ricomporre. Lo faccio parlando con tutti; le letture infantili le lascio ad altri». Sa che nella sua missione, riportare la pace tra Usa e Ue, il presidente ucraino può diventare un problema enorme. L'Europa non può mollarlo dopo averlo portato sugli scudi per due anni. Se Trump chiedesse la testa di Zelensky il guaio sarebbe immenso. Ma è convinta che *The Donald* non lo farà e che forzi i toni soprattutto in funzione di politica interna. Ma non si sa mai. Ecco perché aggiunge che la diretta tv non ha agevolato: «Non sono dibattiti che si fanno davanti alle telecamere». Poi c'è il capitolo riararmo, altrettanto spinoso. Lei non



Peso: 1-2%, 5-68%

ne parla, anche perché nessuno le chiede niente. Ci pensa in compenso il capo delegazione di FdI al Parlamento europeo, Carlo Fidanza: assicura che «c'è condivisione in maggioranza» sulla necessità di aumentare le spese militari, ma aggiunge che c'è altrettanta unanimità nel reclamare che non siano contate nei calcoli del Patto di stabilità. **È vero** che Ursula von der Leyen ha aperto uno spiraglio ma è anche vero che sul come e il quanto l'Europa sia disposta a transigere non c'è chiarezza. È però chiarissimo che l'innalzamento al 2,5% del Pil per l'Italia

è proibitivo. Saranno questi i temi al centro dei colloqui dei prossimi giorni e delle prossime settimane, prima con i partner europei al Consiglio europeo di giovedì, poi con il presidente americano. Il momento chiave della missione diplomatica che tacitamente l'Europa ha affidato alla premier italiana sarà quello. Giorgia volerà a Washington forse entro marzo, certamente prima di Pasqua. Sul tavolo ci saranno due temi: la guerra, con il capitolo riarmo, e i dazi. «Sarebbero un danno per l'Italia e for-

se per gli Usa. Glielo dirò: una guerra commerciale non conviene a nessuno, neanche a loro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FIDANZA (FDI)
«C'è condivisione sulla necessità di aumentare le spese militari»

La senatrice a vita

«ATERRITA DA TRUMP»

La presidente del Consiglio
 Giorgia Meloni,
 classe 1977, siede a Palazzo Chigi dal 2022



Liliana Segre
 Senatrice a vita

«Come vittima dell'odio, che sono stata e sono ancora, non voglio che l'America crolli. Sono rimasta atterrita da quello che vedevo. L'invaso diventava invasore» in un «ribaltamento» iniziato da «quando è stato eletto il nuovo presidente». Segre lo ha detto sottolineando la «grande gratitudine» per gli americani che l'hanno liberata dai campi di concentramento



Peso: 1-2%, 5-68%

Intervista a Guerini (Copasir)

«Più coraggio,
la Difesa
europea
è urgente»

Marmo a pagina 6

L'ex ministro Guerini

«Più coraggio, non parole vuote La Difesa europea è urgente»

Il presidente del Copasir: dobbiamo fare molto di più per la sicurezza futura
«Bisogna rafforzare la Ue, altro che sovranismo. Anche nel Pd tutti saranno d'accordo»

di **Raffaele Marmo**
ROMA



Come vede l'Europa all'indomani del vertice di Londra?

«Sicuramente con maggiore consapevolezza dei cambiamenti che stanno avvenendo e delle decisioni che conseguentemente devono essere prese. Non è più tempo di parole vuote, ma di avere coraggio e determinazione». È netto Lorenzo Guerini, attuale presidente del Copasir, il Comitato parlamentare di controllo sui servizi segreti, ex ministro della Difesa, esponente di punta dell'ala riformista del Pd.

Il coraggio e la determinazione per che cosa?

«Coraggio di una visione che porti l'Europa a essere protagonista e determinazione nel sostegno all'Ucraina, ma anche nelle scelte per rafforzare l'autonomia strategica europea, la sua competitività, la sua forza. Certo, da Londra emerge un quadro di consapevolezza e di iniziative conseguenti dei governi nazionali, anche per la presenza britannica, più che delle istituzioni comunitarie ancora troppo condizionate dalle liturgie dei processi decisionali unionali. E questo deve farci riflettere

sull'esigenza non più rinviabile di fare le riforme di cui si parla da tempo».

Il piano di pace anglo-francese ha molti ostacoli, ma per l'Europa è il solo in campo: è necessario, però, il consenso Usa innanzitutto. Come provare a ottenerlo?

«Intanto è positivo che si inizi a parlare di qualche elemento concreto. Anche da parte americana fino a ora, a parte l'ipotetico accordo sulle terre rare, non si è saputo molto. A Londra sono state dette alcune cose importanti: continuare con gli aiuti militari all'Ucraina, avere Kiev al tavolo delle trattative, aumentare le capacità future di difesa ucraine, definire un ruolo dell'Europa per consolidare le garanzie di sicurezza per l'Ucraina dopo la pace. Quest'ultimo punto è il più delicato, ma è decisivo e richiede un forte ingaggio della comunità internazionale, a partire da un impegno condiviso tra Europa e Stati Uniti».

Quale ruolo può svolgere l'Italia? Meloni insiste a porsi come ponte verso Trump. È una scelta valida?

«Insieme ai Paesi più importanti del nostro continente. Con l'Euro-

pa. Non mi stanco di ripetere che è necessario tenere il punto sui principi, a cominciare dal sostegno a Kiev, e contenere per quanto possibile gli strappi prodotti dalla nuova amministrazione americana. Perché c'è molto in gioco: non solo la nostra sicurezza collettiva e un caposaldo internazionale come la relazione atlantica, ma anche il concetto stesso di Occidente e il suo futuro. Non spezzare il filo con l'altra sponda dell'Atlantico, nonostante tutto ciò che è successo, a partire dalla drammatica giornata di venerdì a Washington. E nel contempo portando Roma a essere protagonista nel sostenere il rafforzamento dell'Europa, a partire dalla sua dimensione strategica. Più forza all'Europa, altro che sovranismo».

La politica di Trump punta a un sostanziale disimpegno militare in Europa. È verosimile o è una postura per chiedere un maggiore impegno finanziario europeo?

«Lo sguardo americano, molto prima di Trump, è rivolto all'Indopa-



Peso: 1-2%, 6-68%

cifico e alla competizione sistemica con la Cina. Anche, anzi forse soprattutto, nella dimensione tecnologica. È da tempo che questa prospettiva dovrebbe essere chiara a noi europei. Non è questione di presenza militare americana in Europa, che non vedo francamente in discussione: non conviene neanche agli Usa, per molte ragioni militari e strategiche. Ma l'Europa deve fare molto di più per la sua sicurezza: riforma della governance, investimenti, rafforzamento delle capacità militari comuni, condivisione della base tecnologica e industriale. Le comode certezze su cui contavamo sono superate, bisogna che tutti ne siano consapevoli».

Von der Leyen parla di urgenza del riarmo europeo: è una esigenza da perseguire?

«Procedere con risolutezza verso una vera Difesa europea non è più rinviabile. Che è prima di tutto una scelta politica più che tecnica e da tenere insieme a una politica estera comune e condivisa. Ora o mai più. Difesa missilistica,

spazio, cyber: sono alcune delle frontiere strategiche della nostra sicurezza che ora non presidiamo sufficientemente. È necessario farlo per la sicurezza futura dei nostri Paesi e dei nostri cittadini. Mi rendo conto che non sia un argomento molto popolare, ma la verità è questa, piaccia o meno».

Come finanziare il piano di riarmo?

«Allentamento del Patto di stabilità, debito comune, fondi di investimento comunitari. Ma insieme a tutto questo è necessario mettere in comune la base industriale, fare economie di scala, ridurre il numero delle piattaforme. In sintesi, fare di più e fare meglio».

La Nato quale prospettiva può avere in questo scenario?

«La Nato è la garanzia della nostra sicurezza collettiva. Una formidabile alleanza difensiva. La garanzia della nostra pace negli ultimi 75 anni. E come tale va preservata, anche se in una nuova prospettiva più bilanciata, in termini di responsabilità e di conseguente peso, tra le due sponde dell'Atlanti-

co. E forse anche in un orizzonte strategico da ridefinire con Washington. Ma guai a metterla in discussione».

Nel Pd, rispetto al finanziamento delle spese militari, non tutti sono d'accordo, a cominciare da Schlein: come muoversi?

«Se si ragiona nei termini che ho illustrato prima, cioè come elemento ineludibile di rafforzamento dell'autonomia strategica europea che la fase della Storia che stiamo vivendo ci impone, credo che, pur tra fisiologiche differenze di sensibilità, tutti siano d'accordo. Stiamo andando verso la ricerca di un nuovo ordine mondiale in un momento in cui i rapporti sono sempre meno cooperativi e sempre più competitivi se non confrontativi. Se l'Europa non diventa più forte rischia di diventare residuale se non vittima di questa riscrittura delle relazioni internazionali».

Non è in discussione la presenza americana in Europa

La Nato è la garanzia della nostra pace degli ultimi 75 anni

Deputato del Pd, Lorenzo Guerini, 58 anni, è presidente del Copasir. Ha ricoperto il ruolo di ministro della Difesa dal 2019 al 2022



STATI UNITI

Scoppia la guerra dei dazi

La Casa Bianca firma tariffe doganali contro Messico e Canada, raddoppiate quelle nei confronti della Cina. Nel mirino anche i prodotti agroalimentari. Nuovo attacco a Zelensky e apertura a Mosca sulle sanzioni

Meloni: dirò a Trump che le barriere non convengono a nessuno

I dazi di Donald Trump si abbattano su Canada, Messico e Cina. Dopo aver confermato l'entrata in vigore delle tariffe al 25% contro i due Paesi confinanti con gli Usa, il presidente raddoppia al 20% quelle nei confronti di Pechino. Dal 2 aprile colpirà anche i prodotti agricoli. Attacca Zelensky: «Non durerà a lungo». E valuta di allentare le sanzioni alla Russia. La premier Meloni: «Una guerra commerciale

non conviene a nessuno».

di **Brera, Cerami, Ciriaco Di Feo, Guerrera, Mastrolilli Pucciarelli, Sannino, Tito e Vecchio** • da pagina 2 a pagina 9

Trump, assist a Putin e attacco a Zelensky. Poi si scatena sui dazi

“Pronto a ridurre i provvedimenti contro Mosca”. Sospesi tutti gli aiuti militari americani. Da oggi le tariffe a Messico e Canada, raddoppiate alla Cina. Stangata sui prodotti agricoli

dal nostro inviato Paolo Mastrolilli
WASHINGTON – Se l'obiettivo di Zelensky è ricostruire il rapporto con Trump, dopo il disastroso incontro di venerdì scorso nello Studio Ovale, le cose stanno andando di male in peggio. Ieri infatti il capo della Casa Bianca ha ripetuto le sue aperture a Putin, e spinto il leader di Kiev a fare l'accordo sui minerali e sulla guerra. Nello stesso tempo ha scatenato una nuova fase delle guerre commerciali. Trump ha avvertito Zelensky che «l'America non sopporterà ancora per molto» le sue dichiarazioni negative sul negoziato con la Russia. E ieri sera la conferma è arrivata da Bloomberg che citando un

funzionario del ministero della difesa ha annunciato la sospensione di tutti gli aiuti militari all'Ucraina. Il segretario al Tesoro Bessent ha detto che l'accordo per le terre rare non è più sul tavolo, ma Trump lo ha



Peso: 1-13%, 2-51%

smentito, promettendo un aggiornamento oggi nel discorso sullo stato dell'Unione: «Zelensky deve essere più grato e può dimostrarlo firmandolo». Se però si opporrà ai negoziati di pace «non durerà a lungo». Il capo della Casa Bianca ha detto di essere disposto a togliere le sanzioni alla Russia, perché «bisogna chiudersi in una stanza per intendersi, e farlo presto».

Invece ha confermato che oggi entreranno in vigore i dazi del 25% contro Messico e Canada, e il 2 aprile quelli reciproci: «Se vogliono evitarli, devono costruire le fabbriche negli Usa». Poi ha firmato il decreto che porta dal 10 al 20% le tariffe sui prodotti cinesi. E infine ha aperto il fronte dei prodotti agricoli, con questo messaggio: «Ai grandi agricoltori degli Stati Uniti: preparatevi a iniziare a produrre un sacco di prodotti da vendere all'interno degli Usa. I dazi sui prodotti esteri entreranno in vigore il 2 aprile. Divertitevi!».

La presidentessa messicana Sheinbaum ha avvertito che risponderà: «Abbiamo un piano A, B e C. Ci siamo coordinati, abbiamo fatto accordi, ma ora dipende dalla decisione di Trump». Stesso discorso in Canada, che ha avvertito di avere dazi pronti sulle importazioni Usa per 155 miliardi. Questo scontro sta rilanciando i liberal nelle elezioni per

ché sono più determinati a reagire. La risposta dei mercati dimostra come stia crescendo la preoccupazione che i dazi di Trump riaccendano l'inflazione, provocando una recessione globale.

Giornata calda anche sul versante della guerra in Europa. Mentre ripartiva da Londra, Zelensky ha detto che resta «molta strada da fare» per arrivare ad un accordo con la Russia. Ha ripetuto che l'intesa dovrà essere «onesta, equa e stabile», con «garanzie di sicurezza molto specifiche». Quindi ha aggiunto che l'Ucraina «non riconoscerà mai i territori occupati da Mosca come russi. Per noi saranno occupazioni temporanee». «Sono disponibile a dimettermi se l'Ucraina aderisce alla Nato», perché significherebbe che «ho adempiuto alla mia missione». Ma l'ingresso è stato escluso da Trump, mentre i suoi alleati chiedono che Volodymyr si dimetta: «Cambiarmi – ha risposto lui – non sarà facile, perché non basta tenere le elezioni. Dovreste impedirmi di partecipare e sarà un po' più difficile».

Le sue parole hanno irritato Trump, che ha risposto così sul social Truth: «Questa è la peggiore affermazione che Zelensky potesse fare, e l'America non lo sopporterà ancora per molto! Questo tizio non vuole che ci sia la pace, finché avrà il

sostegno dell'America». Quindi ha aggiunto: «L'Europa, nell'incontro avuto con Zelensky, ha dichiarato senza mezzi termini che non può fare il lavoro senza gli Stati Uniti. Probabilmente non è stata una grande affermazione da fare, come dimostrazione di forza contro la Russia».

Il consigliere per la sicurezza nazionale Waltz ha ammonito: «Zelensky non è pronto a parlare di pace, ma il tempo non è dalla sua parte. La pazienza degli americani non è illimitata, come le scorte di armi». Ha suggerito questa via d'uscita: «Quel che abbiamo bisogno di sentire da lui è che rimpiange quanto accaduto venerdì ed è pronto a firmare l'accordo sui minerali e impegnarsi in trattative di pace. Non è molto». Altrimenti il blocco degli aiuti economici e militari è dietro l'angolo.



Peso:1-13%,2-51%

Le tappe L'escalation dello scontro

1 L'incontro a Riad
 Il 18 febbraio primo incontro ufficiale tra delegazioni di Stati Uniti e Russia dall'inizio della guerra. Riprendono i rapporti tra Washington e Mosca ma l'Ucraina è la grande assente. Zelensky denuncia: "Negozianti su Kiev, senza Kiev"



2 Studio ovale: la lite
 Il 28 febbraio Zelensky è ospite di Trump alla Casa Bianca per firmare l'accordo sulle terre rare. Ma l'incontro si trasforma in un duro scontro nel quale il presidente Usa e il suo vice attaccano il leader ucraino che poi viene cacciato



3 Il vertice di Londra
 Il 2 marzo si sono riuniti a Londra i leader europei - presenti anche Zelensky, la Turchia e il Canada - per affinare una proposta di pace, che potrebbe prevedere una tregua, e di peacekeeping da presentare presto a Trump



Il presidente Donald Trump, 47esimo presidente degli Stati Uniti, durante la conferenza stampa di ieri alla Casa Bianca



Peso:1-13%,2-51%

Il primo cittadino di Parma

Per i nativi europei e il loro futuro

di Michele Guerra

Caro direttore,
A Piazza for Europe è stato il claim che ha accompagnato Parma al successo nella competizione per la *European Youth Capital 2027*. L'idea è venuta a un gruppo di ragazze e ragazzi tra i 16 e 25 anni che ha pensato che il concetto così italiano di "piazza" avrebbe potuto essere la chiave per vincere, per dire che è sul senso comunitario dell'incontro, del confronto aperto e rispettoso e della convivenza pacifica che le nuove generazioni vogliono rifondare la loro idea di Europa. Io li

chiamo nativi europei, perché sono tutti nati dentro l'unità monetaria e perché l'Europa vissuta senza confini fa parte della loro quotidianità. L'appello di Michele Serra ha smosso un sentimento profondo e urgente, che ci porterà in massa in piazza a Roma il 15 marzo e che coinvolge tanti sindaci, non solo di centrosinistra, ma anche di centrodestra. Dovremo portare su quella piazza il futuro di chi vivrà l'Europa nei prossimi anni, dovremo ripudiare il pericolo di un presente fatto di prevaricazione, violenza e misere leggi del più forte, dovremo dire con fermezza e coraggio da che parte stiamo, la parte di un'Europa unita e decisa, la parte di chi ha visto violare con la guerra i propri confini. Lo dobbiamo alle migliaia di ragazze e ragazzi che saranno là con noi e che hanno ancora voglia e bisogno di piazze.



▲ Civico
 Michele
 Guerra,
 43 anni



Peso:11%

Il sindaco di Benevento

Contro le pulsioni nazionaliste

di Clemente Mastella

Caro direttore, è più che mai questo il momento di riaffermare la necessità dell'Europa. Di fronte alle pulsioni egoistiche e ipernazionalistiche che si rinvigoriscono, è fondamentale riaffermare la centralità indispensabile della costruzione europea. È giusto, dunque, scendere in piazza, sabato 15 marzo, per ribadire, parafrasando Benedetto Croce, che non possiamo non dirci europei. L'Europa è l'orizzonte politico naturale dell'Italia. Senza, al massimo possiamo rassegnarci a un vassallaggio

felice. Non posso non aderire alla manifestazione "Una piazza per l'Europa": me lo impone la mia storia. La storia dell'impegno politico di taglio cattolico e moderato che ha in Alcide De Gasperi il nume tutelare. E De Gasperi scrisse nel 1949: «L'Europa unita è un fattore di mediazione, di benessere e di pace». Sono lontano da polarizzazioni venate di anti-atlantismo, ma l'Italia incide solo nell'alveo dell'Ue. È opportuno poi che - come è stato deciso - la piazza sia senza bandiere: l'Europa è un patrimonio comune da preservare. Dovremo però avere chiaro che ora siamo allo snodo storico decisivo: o l'Europa è soggetto della politica internazionale come protagonista oppure si condanna ad essere un oggetto che passivamente subisce il corso della storia. Ed è un bivio che occorre affrontare con parole forti e chiare.



▲ **Ex Dc**
 Clemente Mastella,
 78 anni



Peso:11%

↑ +1,07% FTSE MIB 39.069,40

↑ +1,04% FTSE ALL SHARE 41.343,59

↑ +1,02% EURO/DOLLARO 1,0483 \$

Emissioni, la Ue apre sulle multe “Tre anni per rispettare i target”

La proposta della presidente Von der Leyen. In discussione lo stop ai motori termici dal 2035
Urso: “La Commissione dà ragione all’Italia, nostra vittoria”. Ancora in calo le immatricolazioni

dal nostro corrispondente
Claudio Tito

BRUXELLES – La Commissione europea apre gli “sportelli” alle richieste dell’industria dell’auto. E le multe previste quest’anno per chi non avesse rispettato i nuovi target di inquinamento slitteranno al 2027.

Dopo il secondo incontro che si è svolto ieri a Bruxelles con i rappresentanti delle aziende impegnate nell’automotive (tra cui Stellantis con John Elkann, Bmw, Renault e Volkswagen) la presidente della Commissione, Ursula von der Leyen, ha confermato la presentazione per domani del pacchetto di aiuti al settore. E tra le misure figureerà anche questo emendamento che calcolerà su tre anni e non su uno solo gli obiettivi di emissione di anidride carbonica. «C’è una chiara richiesta di maggiore flessibilità sugli obiettivi di CO₂ - ha spiegato - e il principio chiave è l’equilibrio. Dobbiamo attenerci agli obiettivi di base e nello stesso tempo ascoltare le voci e le parti interessate che chiedono più pragmatismo in questi tempi difficili». L’obiettivo è dare «più respiro all’industria». «Non penalizzeremo il settore», ha aggiunto il vicepresidente della Commissione, il francese Stéphane Sejourne.

Nel pacchetto che la Commissio-

ne approverà domani, però, non ci sarà solo questo. L’esecutivo europeo punta a mantenere gli obiettivi della transizione verso l’elettrico dal 2035 fornendo più strumenti e sostegno economico in questa direzione. È ancora in discussione la possibilità di assegnare un peso maggiore nella prima fase alle macchine ibride evitando di porre la medesima data di interruzione della produzione rispetto quelle a benzina e diesel. «Ci prepareremo - ha detto Von der Leyen - ad accelerare il lavoro sulla revisione 2035 con la piena neutralità tecnologica come principio fondamentale».

L’idea poi è quella di incentivare sul piano fiscale l’adozione di vetture elettriche nelle flotte aziendali. Uno sforzo ulteriore verrà compiuto per accompagnare la distribuzione delle colonnine elettriche sul territorio e la produzione di batterie per non lasciare il mercato alla sola Cina. Attenzione inoltre alla guida autonoma: «Sappiamo che la concorrenza globale è feroce».

La premier Giorgia Meloni, esulta: «Vediamo annunci importanti da parte della Presidente della Commissione europea sulla direttiva che riguarda le auto con il motore a scoppio. Sono battaglie che l’Italia sta facendo da due anni». Anche il ministro per il made in Italy, Adolfo Ur-

so, è soddisfatto: «Abbiamo salvato l’industria europea eliminando la tagliola delle multe che avrebbe determinato il collasso del settore». «Bene l’emendamento proposto da Von der Leyen - ha commentato il ministro degli Esteri, Antonio Tajani -. Grazie al Ppe è stato allontanato il rischio sanzioni per le nostre aziende. Una decisione di buon senso per sostenere insieme l’industria europea in un momento critico».

Anche l’Acea, associazione europea dei costruttori d’auto, accoglie bene l’annuncio ma chiede velocità. «La proposta di riduzione delle sanzioni è un primo passo nella giusta direzione, e anche un maggiore supporto per i veicoli autonomi e la filiera europea delle batterie sono segnali positivi». In Italia intanto slitta il tavolo sull’Automotive al 14 marzo per aspettare le ultime decisioni. Nel frattempo il settore denuncia un nuovo calo delle immatricolazioni: meno 6,3% in Italia, con Stellantis a meno 14 confermandosi però al vertice nel mercato interno.



Peso: 50%

I punti

Le multe

I target sulle emissioni restano confermati, ma le case auto avranno 3 anni per adeguarsi. Superare il limite avrebbe significato di rischiare di incorrere in multe che il comparto ha stimato in 15-16 miliardi per il 2025

I motori termici

È ancora in discussione la possibilità di assegnare un peso maggiore nella prima fase alle macchine ibride, evitando di fermarne la produzione entro il 2035 come per quelle a benzina e quelle diesel

▲ Bruxelles

La presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen (a sinistra), illustra il piano per l'auto ai costruttori. A destra, il presidente di Stellantis, John Elkann



Peso:50%

Sale la pressione fiscale e il deficit si sgonfia “Ma la crescita arranca”

Effetto inflazione
e Superbonus
sulle casse dello Stato
Le incognite sul Pil

di **Valentina Conte**

ROMA – Volano le tasse, si sgonfia il Superbonus. E i conti migliorano. Il 2024 si chiude con una crescita pallida, uguale all'anno prima: +0,7%. Ma il governo Meloni trova il modo di festeggiare. E persino di sognare un deficit al 3% già nel 2025. Uscire dalla procedura per disavanzo eccessivo con un anno di anticipo, e quindi dalla lista dei Paesi segnalati, pare ora quasi possibile. Non nasconde la soddisfazione il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti: «L'avanzo primario certificato dall'Istat è una soddisfazione morale. Le finanze pubbliche vanno meglio del previsto: è confortante. La sfida ora è la crescita in un contesto assai problematico».

La crescita naturalmente è il punto dolente. Il governo vede saltare tutte le sue previsioni sul Pil dato in salita dell'1% l'anno scorso e dell'1,2% quest'anno. Niente di tutto questo è successo né succederà. Ma l'economista Lorenzo Codogno ipotizza che anche con una crescita dimezzata per quest'anno (+0,6%) il deficit può asciugarsi al 3% già nel 2025. Merito delle entrate andate molto bene l'anno scorso (+5,7%) mentre le uscite calavano (-3,6%). L'effetto trascina-

mento si farebbe sentire ancora per mesi. Soprattutto perché il deficit del 2024 si è rivelato più basso di quattro decimi rispetto al 3,8% stimato. E se si parte dal 3,4%, arrivare al 3,3% previsto dal Piano strutturale di bilancio non solo è possibile. Ma pare superabile, con orizzonte al 3%.

Gli economisti non sono tutti d'accordo. Più prudente Giampaolo Galli dell'Osservatorio sui conti pubblici, che non se la sente di giustificare l'ottimismo: «Se la crescita non riprende, difficile scendere al 3%. L'industria è appesantita e veniamo da una seconda parte del 2024 a crescita zero». Così anche Fedele De Novellis, partner di Ref ricerche: «Le incognite sono tre: dazi, inflazione, ciclo dell'edilizia». Nei numeri definitivi del 2024, diffusi ieri da Istat, le ombre si allungano. Le entrate sono volate perché trainate da una stagione di inflazione che ha fatto impennare le imposte, quelle dirette (+6,6%, soprattutto Irpef e Ires) e quelle indirette (+6,1%, specie Iva, Irap, imposte sull'energia e oneri generali di sistema). Portando la pressione fiscale dal 41,4 al 42,6%. Altro che meno tasse per tutti. La maggiore occupazione ha fatto il resto: +4,3% di contributi versati.

Nelle uscite si svela l'arcano.

Quelle in conto capitale sono crollate del 40%. E tra queste spicca il -73% nella voce “contributi agli investimenti”: leggi Superbonus, che ha gonfiato il deficit nel 2023 per poi sgonfiarlo l'anno dopo, spingendo (un po') la crescita. Cosa succederà all'edilizia dopo l'ubriacatura da bonus degli ultimi anni? Il Pnrr sostituirà quella spinta? Fa bene dunque Giorgetti a rallegrarsi per l'avanzo primario, il primo dal 2019: 0,4% dal -3,6% del 2023. Un rimbalzo di quattro punti proprio grazie all'addio al bonus. Non saranno però questi 10 miliardi in più a salvare l'Italia dalla crescita allo zero virgola.

Politicamente poi nessun tesoretto è in vista. Un deficit migliore delle attese, per le nuove regole, non può alimentare appetiti. Perché la spesa è blindata e già tagliata per anni (anche questo aiuta i conti, ma lascia il Paese in austerità). Rottamazione o taglio Irpef, le richieste di Lega e Forza Italia, dovranno trovare coperture altrove. Non sarà facile.



Peso: 41%

I numeri

+0,7%

Il Pil

Nel 2024 il Pil è cresciuto come nel 2023 dello 0,7%. Il governo prevedeva un +1%

3,4%

Deficit

Meglio delle attese il deficit, che cala al 3,4 dal 3,8% grazie a tasse e meno Superbonus

42,6%

Pressione fiscale

Si impenna dal 41,4% del 2023. Volano Irpef, Ires, Iva, Irap, oneri in bolletta

Il ministro

Giancarlo Giorgetti, in quota Lega, guida il ministero dell'Economia e delle finanze



Peso:41%

Il sentimento europeo

di Massimo Adinolfi

L'Europa è l'unico continente ad avere un contenuto: così diceva Ortega y Gasset, cent'anni fa, e così conviene ancora pensare: l'Europa ha un contenuto – di idee, principi, valori, diritti e libertà – che va riconosciuto e difeso.

● a pagina 23

Le idee

Il sentimento europeo

di Massimo Adinolfi

L'Europa è l'unico continente ad avere un contenuto: così diceva Ortega y Gasset, cent'anni fa, e così conviene ancora pensare: l'Europa ha un contenuto – di idee, di principi, di valori, di diritti e di libertà – che va riconosciuto e difeso. Troppo retorico? Ricomincio. Nello studio ovale Trump ha detto con chiarezza letterale di porsi tra l'Ucraina e la Russia da «arbitro e mediatore». Non c'è bisogno di alcuna machiavellica *arrière-pensée*, né di attribuire intenzioni o secondi fini diversi da quelli dichiarati: l'America di Trump – che non è, per fortuna, tutta l'America, proprio come nessuno in Europa, Stato, individuo o istituzione, è tutta l'Europa – non sta con Kiev e dunque, nella misura in cui la sicurezza di Kiev è un affare europeo, non sta neppure con gli europei. Sta a eguale distanza fra gli uni e gli altri, non importa se aggrediti o aggressori, se invasori o invasori. Per stare dove dichiara di stare – in mezzo, a stringer mani e fare affari – vuol dire che non ha una ragione particolare per collocarsi da una parte piuttosto che dall'altra. Se, e finché, si tratta di fare affari, non c'è per Trump – come lui stesso ha ripetutamente spiegato – un fronte democratico e liberale, il buon vecchio “mondo libero” del quale farsi paladino. E, chissà, forse non c'è più nemmeno una sfera atlantica o un campo occidentale. La sicurezza europea, ad esempio, è ancora un affare, per gli americani? Forse no, o forse solo a certe, sempre più aspre condizioni, tutte da ridefinire. Ma non c'è più nessuna ragione particolare – nessuna emozione speciale, nessun motivo sentimentale – perché l'America di Trump si senta particolarmente coinvolta in ciò che accade al di là del “grande e bell'oceano” che la separa dal Vecchio continente. Se noi, viceversa, abbiamo ragioni ed emozioni per sentirci



Peso: 1-3%, 23-29%

coinvolti nella vicenda ucraina, se sentiamo l'esigenza che si ritrovi un principio d'ordine nel gran disordine del mondo e se vogliamo sperare di concorrere a determinarlo, allora forse è il momento di dirlo.

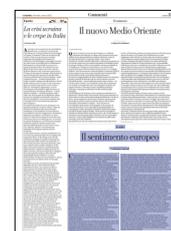
Lo devono dire i governi, le cancellerie, i parlamenti; lo deve dire Bruxelles? Certamente, ma ecco cos'è l'Europa: quel luogo in cui conta ancora l'opinione pubblica, dove la democrazia ci guadagna dalla partecipazione alla vita politica dei suoi cittadini, dove semplicemente ha ancora senso farsi sentire, andare in piazza.

Ce l'ha, e non bisogna arrendersi al cinismo, contrabbandato per lucido e disincantato realismo. Questa storia del realismo merita poi una messa a punto. In primo luogo, se anche contasse solo la forza, come non vedere che l'opinione ha una sua forza? Certo non la forza dei carri armati o delle bombe, ma quella, più tenue ma tenace, della ragione può ancora averla. Tant'è vero che lo stesso Trump, e persino Putin pretende non solo di far valere le armi, ma pure di avere ragione: proprio perciò bisogna prendersi l'incombenza di dire loro chiaro e tondo che no, hanno torto. Hanno torto marcio.

In secondo luogo, quelli che apprezzano la rude schiettezza con cui Trump ha mostrato al mondo cosa significhi avere le carte, per aggiungere subito dopo che non solo il povero Zelensky, ma pure l'Europa non le ha, per cui i vari Starmer, Merz, Macron

proveranno a mettere qualche pezza ma prima o poi dovranno allinearsi a Washington, sono gli stessi che all'inizio della guerra chiedevano a gran voce una forte iniziativa europea, e certo una mediazione europea, e finanche un rinnovato protagonismo europeo. Ma bisogna fare pace con il cervello: se era possibile prima fare sentire la voce dell'Europa è possibile anche adesso, e se non è possibile adesso, non lo era neppure prima. Oppure essere realisti significa solo sposare il fatto compiuto con il senno di poi, per darsi ragione da soli dicendo: ecco io l'avevo detto? Lo spazio per agire invece c'è e, come diceva quel tale, c'è per ognuno secondo le proprie possibilità. Per coloro che vogliono dire che si sentono europei c'è la possibilità di farlo, il 15 marzo. È vero, quando si dice "eccomi, ci sono!" non si è ancora detto nulla, ma non è vero che non serva a nulla, anzi: nei momenti di crisi, nelle angustie e in ogni situazione critica dichiarare di esserci è la prima cosa che serve.

Sopra ho messo da parte la retorica; ora la riprendo, per concludere. Se in mezzo al mare di bandiere blu per l'Europa, senza distinzioni di partiti o di movimenti, senza destra né sinistra, ce ne fosse una, una soltanto – una bandiera, una coccarda, un piccolo cappottino liso indosso a una bambina – che unisse al blu il colore giallo intenso della bandiera ucraina non credo sarebbe sbagliato. E, forse, aiuterebbe la nostra tragica memoria di europei.



Medio Oriente gli equilibri che cambiano

di **Maurizio Molinari**

In Medio Oriente tutto si muove. A quasi 17 mesi dall'inizio della guerra, l'indebolimento dell'Iran e il rafforzamento di Israele stanno generando conseguenze destinate a stravolgere la mappa degli equilibri regionali. Tutti i maggiori attori sono in movimento attorno a quattro scenari sovrapposti, in rapida evoluzione: l'assetto della Siria, la ripresa del conflitto a Gaza, l'estensione degli Accordi di Abramo e l'accelerazione

del nucleare di Teheran. La scelta del premier israeliano Benjamin Netanyahu di inviare al Cremlino il consigliere militare Roman Gofman coincide con la richiesta di Gerusalemme alla Casa Bianca di consentire a Vladimir Putin di mantenere le più importanti basi militari in Siria: a Tartus, Latakia e Khmeimim. Il motivo è il timore che la Siria di Ahmad al-Shara diventi un avamposto della Turchia di Recep Tayyip Erdogan, sostenitore del movimento fondamentalista islamico dei Fratelli musulmani

a cui Hamas è legato. Dunque Netanyahu vede in Mosca un contrappeso strategico ad Ankara.

● *continua a pagina 23*

Il commento

Il nuovo Medio Oriente

di **Maurizio Molinari**

→ segue dalla prima

Quando, durante un incontro al Pentagono, un ufficiale americano ha obiettato a Gofman che la sicurezza di Israele sarebbe stata «più garantita da un alleato della Nato come la Turchia che dai russi», la risposta è stata: «Non è detto». Il duello fra Turchia e Israele sulla Siria è confermato da quanto sta avvenendo sul terreno: per Ankara l'iniziativa di Abdullah Ocalan di spingere il Pkk a cedere le armi significa anche la possibilità di "normalizzare" il Rojava nel Nord siriano, roccaforte curda, mentre la decisione dei drusi di Suwayda di creare un "consiglio militare" sotto la protezione di Israele significa consentire all'Idf di poter contare su una vasta zona cuscinetto che si estende dalle pendici del Golan fino quasi alla periferia di Damasco. Se a tutto ciò aggiungiamo che Steve Witkoff, inviato Usa in Medio Oriente, ipotizza di estendere gli Accordi di Abramo non solo all'Arabia Saudita – Paese leader del mondo arabo-sunnita – ma "anche a Siria e Libano" non è difficile arrivare alla conclusione che Ankara e Gerusalemme sono le protagoniste di quello che appare destinato a diventare il nuovo equilibrio strategico regionale, conseguenza diretta del declino dell'Iran degli ayatollah.

L'indebolimento di Teheran è una conseguenza dell'attacco di Hamas del 7 ottobre 2023 contro Israele. Quel pogrom lanciato da



Peso: 1-9%, 23-27%

Yahya Sinwar è stato frutto della strategia iraniana del “cerchio di fuoco” per strangolare lo Stato ebraico usando organizzazioni terroristiche create, armate e finanziate lungo i suoi confini – Hezbollah, Jihad islamica e Hamas – ma la reazione di Gerusalemme ha spazzato via l’immagine di una nazione in inesorabile declino: i duri colpi inferti ai gruppi jihadisti e la conseguente caduta del regime di Bashar Assad in Siria hanno travolto il disegno degli ayatollah. Anche perché la pioggia di missili e droni lanciata dai pasdaran per due volte contro Israele si è risolta in un boomerang: oggi è Teheran a non avere più difese antiaeree. E fra le milizie jihadiste sono rimasti solo gli Houthis yemeniti, anch’essi indeboliti.

Da qui il focus su Gaza: il consenso fra Israele, Stati Uniti e Paesi arabi è nell’impedire a Hamas di restare al potere nella Striscia per sancire lo smacco di Teheran. Ma la differenza è su come raggiungere tale obiettivo: la Lega Araba che si riunisce oggi al Cairo punta su un piano egiziano per la ricostruzione di lungo termine, destinato ad aprire la strada a uno Stato palestinese, rispondendo all’idea di Trump di assumere la “responsabilità” della Striscia. Ma per Gerusalemme la priorità è eliminare ciò che resta di Hamas anche perché le testimonianze degli ostaggi liberati hanno portato nelle case di milioni di famiglie gli orrori di un’organizzazione terroristica responsabile di brutalità superiori a ogni immaginazione. La decisione del presidente Usa di ospitare

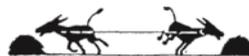
alla Casa Bianca l’ex ostaggio Eli Sharabi e di inviare a Israele ingenti forniture di munizioni lascia intendere che Washington concorda sulla scelta di liquidare Hamas. Senza un accordo sul prolungamento del cessate il fuoco, il conflitto può dunque riprendere. Resta tuttavia l’interrogativo su come Trump riuscirà a coniugare questo scenario con l’accordo con i Paesi arabi sulla ricostruzione di Gaza. Perché solo sciogliendo tale nodo l’Arabia Saudita di Mohammed Bin Salman accetterà la normalizzazione dei rapporti con Israele.

Da qui al nucleare iraniano il passo è breve perché ciò che accomuna Trump, Netanyahu e Bin Salman è la volontà di privare Teheran del programma atomico. Tanto più che, secondo l’Onu, potrebbe in breve termine costruire sei ordigni. Da qui la nuova, forte, pressione economica Usa contro ogni tipo di commercio con Teheran. Innescando una scossa interna al regime che spiega la decisione del vicepresidente Mohammad Javad Jarif di dimettersi contro le pressioni ricevute dagli ultraconservatori fedeli alla Guida Suprema, Ali Khamenei.

Insomma, nel Medio Oriente in transizione dalla stagione della feroce guerra Iran-Israele ai nuovi difficili equilibri fra Stato ebraico e Paesi sunniti, i protagonisti sembrano essere Netanyahu, Bin Salman ed Erdogan sullo sfondo della vera novità che sta travolgendo ogni equazione: il riavvicinamento fra Trump e Putin.



Il punto



La crisi ucraina e le crepe in Italia

di Stefano Folli

Al termine di un weekend che sarà difficile dimenticare, cominciato venerdì alla Casa Bianca e concluso domenica pomeriggio a Londra, il *Financial Times* ha ricostruito gli eventi. Come è ovvio, il punto centrale riguarda la possibilità di restaurare la relazione con Washington, passaggio cruciale per dare senso ai progetti ancora abbastanza nebulosi di una forza militare europea in grado di frenare Putin. Il quotidiano scrive degli sforzi, finora senza successo, del duo Starmer-Macron volti a ottenere qualcosa da Trump: ad esempio il sostegno all'ipotesi di un mese di tregua per spezzare la spirale dello scontro permanente. In questo quadro, "nelle capitali europee" annota il giornalista - il primo ministro italiano Giorgia Meloni, che ha solide relazioni con Trump, è visto come una figura in grado di giocare un ruolo chiave". Purché, verrebbe da aggiungere, accetti d'integrarsi nell'iniziativa anglo-francese in una posizione che almeno all'inizio - e forse anche in seguito - sarebbe gregaria. Molto utile, ma non proprio da protagonista. Basta questo per spiegare la prudenza, di certo lo scarso entusiasmo, con cui la presidente del Consiglio vive la crisi clamorosa del patto euro-atlantico.

Gli aspetti da verificare sono numerosi, con alcuni punti fermi. In primo luogo, l'Italia ha rifiutato di allinearsi alla nuova retorica trumpiana, in sé grottesca: non ha di sicuro accreditato la tesi che l'aggressore, l'iniziatore della guerra, sia Kiev e non Mosca. Come è logico, si tratta di un elemento essenziale per rovesciare il racconto della guerra. Lo accetta il regime di Budapest, per fortuna lo respinge il governo italiano. Quanto meno nella persona della premier, perché invece il suo vice, Salvini, aderisce con entusiasmo infantile al trumpismo ammiccante al Cremlino.

L'altro punto fermo consiste nell'aderire con convinzione alla linea della Nato, definita dal segretario Rutte. È all'Alleanza che l'Italia meloniana assegna il compito di riproporre quel che resta dello spirito euro-atlantico. Il

che rischia di essere una mera illusione, ma è pur sempre l'unica strada realistica. Nella Nato si possono risolvere i problemi aperti: dall'aumento sostanzioso delle spese per la difesa comune, alla necessità di dare maggior forza alla gamba europea, all'eventuale dispiegamento dei soldati in Ucraina. Quest'ultimo è tema per ora prematuro, ma da considerare in un futuro forse non troppo lontano.

E veniamo al nodo che alimenta da tempo il dibattito interno. Né il *Financial Times* nell'articolo citato, né a quanto sembra i partecipanti al summit di Londra hanno obiettato circa le lacerazioni sulla politica estera e di difesa. In sostanza, le intemerate filo-Trump (e filo-Putin) del leghista Salvini non sono viste come minaccia alla stabilità del governo. E si capisce. Non solo riguardano meno di un terzo dei parlamentari di maggioranza, ma non sono prese sul serio in mancanza di una strategia che non sia solo velleitaria. In un momento in cui gli imprenditori del Nord-Est temono per i dazi, l'ultima cosa che possono augurarsi è una crisi dell'esecutivo e un lungo vuoto di potere. Per cui le contraddizioni ci sono e anche gravi, ma si ritiene che la premier sia in grado di gestirle. Del resto le stesse fratture si riproducono nell'area della sinistra, finendo in modo paradossale per rinforzare il governo. Strano ma vero. Per un Pd - atteso in piazza il 15 marzo - che tiene una linea europeista senza colpi d'ala e comunque sperimentata, ci sono i 5S di Conte che continuano a chiedere il disarmo dell'Ucraina. L'opposto delle tesi dell'Unione che vanno tutte nel senso del riarmo. Von der Leyen è stata chiara. Quindi la politica dei 5S non è filo-Putin in modo smaccato come quella di Salvini, ma l'esito finale è lo stesso. Come si può alimentare un'ipotesi di alternativa alla destra su queste basi?



Peso: 26%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

reE-ld-2074

505-001-001

Deficit 2024 dimezzato: -78,7 miliardi

Conti pubblici

Il disavanzo si è ridotto del 3,8% del Pil: è il taglio più consistente dal 1946

I saldi del bilancio pubblico diffuse dall'Istat indicano per il 2024 la più forte correzione del disavanzo nella storia della Repubblica: rispetto al 7,2% registrato nel 2023, il deficit si è ridotto del 3,8% del Pil, 78,7 miliardi. Per trovare una riduzione di deficit più profonda bisogna risalire fino al 1946, il disavanzo scese del 6,7% del Pil. **Gianni Trovati** — a pag. 9



Deficit giù di 78,7 miliardi: taglio più forte dal 1946 (-3,8%)

Conti Istat. Nel 2024 avanzo primario a 9,6 miliardi, debito (135,3% del Pil) e disavanzo (3,4%) meglio del previsto, Pil a +0,7%. Giorgetti: «Quadro confortante, la sfida è la crescita». Pressione fiscale su al 42,6%

Gianni Trovati
ROMA

Il consuntivo del debito pubblico diffuso da Bankitalia a metà febbraio aveva fatto intuire che la fotografia finale della finanza pubblica 2024 sarebbe stata un po' più rosea del previsto. Le cifre comunicate ieri dall'Istat misurano questo miglioramento rispetto alle attese: che è sensibile.

L'anno scorso, prima di tutto, per la prima volta da quando è comparso il Covid è tornato ad affacciarsi sui conti italiani (unici nel G7) l'avanzo primario, cioè la differenza positiva fra entrate e spese al

netto degli interessi: vale 9,6 miliardi, lo 0,44% del Pil, quindi è oltre quattro volte lo 0,1% timidamente ipotizzato dal Governo a ottobre dopo il -3,5% del 2023. «È una soddisfazione morale», commenta il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, che nel freno alla formazione di nuovo debito ha da tempo individuato l'obiettivo centrale per un Paese alle prese con l'onda del Superbonus. Il debito va quindi meglio del previsto, come anticipato dal Sole 24 Ore del 15 febbraio, e si attesta al 135,3%, 5 decimali sotto le attese, e il deficit, che si ferma al 3,4% del Pil contro il 3,8% indicato nel Piano di bilancio. La spesa per

interessi cresce del 9,5%, arrivando poco sopra gli 85 miliardi, come da programma. «La finanza pubblica è in una condizione migliore del previsto», rivendica il titolare dei conti italiani, sottolineando però



Peso: 1-5%, 9-35%

che questa dinamica «confortante» non modifica i termini della «sfida della crescita in un contesto assai problematico non solo italiano ma in tutta Europa»; le prospettive del Pil domestico e continentale, aveva ricordato lo stesso Giorgetti venerdì scorso, sono riassunte oggi da «un grosso punto interrogativo».

Sul terreno dell'economia reale, che fra le altre cose vede l'ennesimo ricalcolo al rialzo (4,8% invece di 4,7%) della crescita 2022, il 2024 si è chiuso con una crescita del +0,7%, come da attese alla luce degli andamenti dell'ultimo trimestre e del calendario che ha contemplato quattro giornate lavorative in più. In termini di valore aggiunto, l'agricoltura rimbalza bene (+2%) dalla caduta dell'anno scorso, le costruzioni continuano a mostrarsi toniche per l'effetto sostituzione fra 110% e Pnrr (+1,2%), i servizi tengono il ritmo (+0,6%) e la manifattura con il suo -0,7% si conferma la grande malata. Per ora, l'anno scorso pare non lasciare (per la prima volta dal 2019) eredità positive al 2025, ma per il dato definitivo occorre attendere domani l'aggiornamento Istat dei conti trimestrali.

Le novità più importanti arrivano però dai saldi del bilancio pubblico. Che migliorano le analisi prudenti elaborate dal Tesoro nel Piano strutturale e soprattutto indicano per il 2024 la più forte correzione del disavanzo nella storia della Repubblica. Rispetto al 7,2% registrato nel 2023, il deficit si è ridotto del 3,8% del Pil, 78,7 miliardi,

e per trovare una correzione dei conti più profonda bisogna risalire ben oltre i Governi di Mario Monti, che nel 2012 ridusse il deficit dello 0,6% del Pil, e di Romano Prodi (3,6% nel 1997 anche grazie all'Eurotassa) e risalire fino al 1946, quando la rinascita postbellica dell'economia fece crollare il disavanzo del 6,7% del Pil. Lo stesso accade nel saldo primario, migliorato di 3,9 punti in un anno.

A determinare il salto sono ora prima di tutto le giravolte del Superbonus, che al suo tramonto (senza abbattere l'edilizia) ha smesso di produrre indebitamento ribaltandosi però su un debito visto in aumento nel rapporto al Pil fino al 2027.

La chiusura del 110%, insieme alla resistenza opposta a Via XX Settembre a molte richieste di spesa, costruiscono quindi un cuscinetto utile per le incognite in arrivo, e mandano in fuorigioco le ipotesi di quasi tutti gli osservatori: la commissione Ue prevedeva per l'Italia un debito al 136,6% del Pil, il Fondo monetario lo dava al 136,9% e Moody's si era inerpicata al 139,7%, cioè 4,4 punti in più rispetto ai livelli certificati dall'Istat.

Accanto all'addio al Superbonus e alla barriera della «prudenza» alzata al ministero dell'Economia, sui saldi di finanza pubblica incide una miscela di fattori che sarà dettagliata ad aprile nell'aggiornamento del Piano di bilancio. Una spinta è arrivata dalle entrate, in corsa lungo tutto lo scorso anno grazie a un'occupazione cresciuta più dell'economia reale e solo ora alle prese con gli ef-

fetti della crescita in area zero. Da qui arriva anche l'aumento della pressione fiscale, arrivata al 42,6% dal 41,4% del 2023. Sul lato delle uscite, fra le misure che anche l'anno scorso hanno prodotto meno spesa del previsto ci sono il reddito di inclusione ma c'è anche l'attuazione del Piano nazionale di ripresa e resilienza, che nella quota prestiti incide sui saldi di finanza pubblica.

Nel complesso, il 2024 ha visto una spesa effettiva dal Next Generation Eu intorno ai 22 miliardi, poco sopra la metà dei 42 preventivati nei piani iniziali. E questo può aiutare a offrire una delle molte spiegazioni di una crescita inchiodata allo zerovirgola.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Indebitamento frenato da chiusura del 110%, freno alla spesa ma anche pagamenti Pnrr inferiori alle attese

L'andamento

Aggregati di finanza pubblica. Milioni di euro a prezzi correnti e valori percentuali

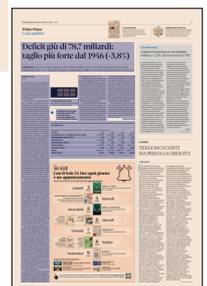
AGGREGATI	2021	2022	2023	2024
Accreditamento (+)/Indebitamento (-) netto	-163.603	-162.030	-154.284	-75.547
Indebitamento netto/Pil (%)	-8,9	-8,1	-7,2	-3,4
Saldo primario	-100.609	-80.467	-76.470	9.633
Saldo primario/Pil (%)	-5,5	-4,0	-3,6	0,4
Prelievo fiscale	779.635	832.199	883.001	933.745
Pressione fiscale	42,3	41,7	41,4	42,6
Debito	2.685.173	2.762.908	2.868.411	2.965.711
Debito/Pil (%)	145,7	138,3	134,6	135,3

Fonte: per il Debito Pubblico Banca d'Italia, Collana Statistiche, "Finanza pubblica: fabbisogno e debito - dicembre 2024" del 14 febbraio 2025.



IL CONTATORE DELLA CRISI

Sono i giorni di calo su base annua della produzione industriale italiana.



Peso: 1-5%, 9-35%

Politica 2.0

di Lina
Palmerini



Tasse e Pil, i dati di cui la sinistra non sa approfittare

L'opposizione sembra scommettere tutto sui dati economici. Ieri l'Istat ha rilasciato la radiografia italiana dove accanto alle buone notizie - il calo del deficit - ce n'erano di brutte come la frenata del Pil ma soprattutto l'aumento di oltre un punto della pressione fiscale arrivata al 42,6 per cento. Così dal centro-sinistra è arrivata una batteria di dichiarazioni per mettere all'indice Meloni che dopo due anni di Governo ha riportato indietro il Paese sia sulla crescita sia sulle tasse.

Pare che a pagare di più siano stati - tanto per cambiare - i dipendenti e i pensionati per effetto di quello che si chiama fiscal drag. Questa, almeno, è una delle letture davanti a un quadro di cifre che vede l'arretramento del Pil e, allo stesso tempo, l'aumento della pressione fiscale mentre la premier l'attribuisce all'incremento di occupati. In

ogni caso, non sembra un dato da rivendicare per la destra che fa della riduzione delle imposte un manifesto identitario oltre che politico. Da questo punto di vista si comprende come l'opposizione parli di fallimento della maggioranza anche perché non c'è alle viste quella riforma dell'Irpef che avrebbe dovuto alleggerire il carico sul ceto medio. Non è in programma a breve perché il costo è di almeno 2,5 miliardi mentre si è fatta molta fatica a trovare i 3 miliardi per compensare la stangata delle bollette sui redditi bassi.

Meloni sa che è un tallone d'Achille e ieri ha rilanciato sul taglio mentre si muove con molta più difficoltà di prima sullo scenario internazionale, tra Europa e Stati Uniti di Trump. In effetti, da qualunque schieramento la si guardi, la politica estera rimane una pista da pattinaggio per i vari leader. Già perché la vera ragione per cui la sinistra si

concentra sui dati economici è che su Kiev e Russia ha poco da rivendicare rispetto alla maggioranza. Dopo anni e anni, si presenta agli italiani divisa come sempre. E, nonostante alcuni argomenti di cui avvantaggiarsi come quelli offerti dall'economia e la crisi dell'industria, continua a non essere una alternativa coesa e quindi credibile sulle priorità di un'agenda di governo tra cui le relazioni internazionali.

C'è chi lo ritiene un vantaggio ma non si vede nei sondaggi: finora, le singole forze non riescono a fare uno scatto avanti di una qualche rilevanza. L'impressione è che malgrado il bilancio del Governo non brilli ovunque, l'opposizione non riesca ad approfittarne perché più divisa e meno efficace nelle proposte. Anche reclamare Meloni in Parlamento sulla guerra può

essere un boomerang perché si vedrebbero in chiaro le diverse opposizioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 13%

Medioriente e Cina, le due sfide che attendono l'Arabia Saudita

Strategie geopolitiche/3

Sono due le sfide che l'Arabia Saudita deve affrontare, ora che la seconda presidenza Trump è cominciata. La prima, la più evidente, riguarda gli equilibri in Medio Oriente; la seconda, ancora nell'ombra, ha a che fare con il multipolarismo e i rapporti con la Cina. Dall'esito dipenderà la forza della leadership del principe ereditario Mohammed bin Salman, in Arabia Saudita e nella regione. L'alleanza con gli Stati Uniti rimane infatti la più strategica per i sauditi, anche se il patto "petrolio per sicurezza", siglato da re Abdulaziz Ibn Saud e dal presidente Franklin D. Roosevelt proprio ottant'anni fa (era il 14 febbraio 1945), a bordo della USS Quincy, mostra tutti i segni del tempo e di un mondo che è intanto cambiato. Fino a che punto il principe ereditario saudita riuscirà adesso a influenzare i piani mediorientali dell'alleato (e amico) Trump, proponendo un progetto arabo alternativo? E quanto Riyadh sarà capace di gestire i costi politici della sua scelta multipolare, che si preannunciano più alti? Di certo, il presidente americano è riuscito, in poche settimane, a disfare la strategia mediorientale che l'Arabia Saudita aveva costruito in anni. Una strategia funzionale al successo di Vision 2030, il programma di diversificazione economica oltre gli idrocarburi che richiede stabilità regionale e partnership economiche multiple. Il surreale piano "Riviera" di Trump per Gaza allontana la prospettiva di uno stato palestinese e la soluzione dei due Stati. E ciò significa che senza uno stato palestinese Riyadh non potrà normalizzare le relazioni con Israele: farlo dopo la guerra di Gaza significherebbe perdere credibilità interna, lasciare spazio geopolitico a Iran e Turchia ed esporsi alle ritorsioni dell'estremismo islamico. Anche il ritorno della "massima pressione" americana contro l'Iran mette in difficoltà il regno, che ha ristabilito le relazioni con Teheran nel 2023. Finora, i sauditi hanno beneficiato dell'indebolimento dell'Iran e del suo "asse della resistenza", ma per Riyadh ciò non deve compromettere la stabilità del Golfo. Anche se Washington ha aperto a negoziati sul nucleare iraniano, i sauditi temono l'escalation, soprattutto se Israele dovesse attaccare Teheran. Anche perché il regno non ha ancora ottenuto rafforzate garanzie di sicurezza dagli Stati Uniti: il nuovo accordo di difesa tra Washington e Riyadh è in fase negoziale e la mancata normalizzazione con Israele, che faceva parte del "pacchetto", ne allontana la firma. Nelle intenzioni di Biden, quell'accordo sarebbe dovuto servire, inoltre, a contenere la penetrazione tecnologica della Cina in Arabia Saudita. Anche su questo tema, i sauditi dovranno prendere le misure del secondo mandato Trump. Perché lo slogan

"America First" non riguarda soltanto la politica interna americana ma, lo si è capito tra dazi e sbrigativi inviti a "comprare americano", è anche ciò che Washington si aspetta dai suoi alleati. Ovvero che mettano al primo posto la relazione con gli Stati Uniti, a discapito del rivale sistemico cinese. Di certo, Riyadh non rinuncerà all'approccio multipolare che gli ha fin qui consentito di aumentare il suo peso economico e geopolitico globale. Un peso che ha permesso ai sauditi di mediare gli scambi di prigionieri tra russi e ucraini, tra russi e americani e ora di ospitare i primi negoziati sull'Ucraina. Nel settore della difesa, l'Arabia Saudita non rischia: nonostante lo spazio espositivo del Saudi World Defense Show per le compagnie cinesi superi quello delle americane, Riyadh importa soprattutto armi USA. In altri ambiti, però, il principe ereditario potrebbe dover frenare lo slancio multipolare, soprattutto verso Pechino. Su tecnologie e intelligenza artificiale (AI), i sauditi avevano già mandato segnali in questo senso a Biden: il CEO di Alstom, il fondo d'investimento saudita per l'AI, ha dichiarato nel 2024 che "se le partnership con la Cina diventassero un problema, disinvestiremo", come già fatto dagli Emirati Arabi. Riyadh potrebbe poi congelare l'adesione formale ai BRICS, tenuta peraltro in sospeso nonostante i sauditi partecipino ormai ai tavoli di lavoro. Meglio, per Mohammed bin Salman, che Trump lo guardi come il re di fatto saudita e non come uno dei protagonisti di un forum, a trazione cinese, alternativo a Washington.

Ricercatrice Associata Senior Ispi, docente Aseri

Eleonora Ardemagni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 19%

BUONGIORNO

Il giovane D'Alema

MATTIA
 FELTRI

Una riflessione affidata da Massimo D'Alema al *Foglio*, la scorsa settimana, continua a girare con qualche successo: «Da giovani gridavamo che l'imperialismo americano era barbarie, poi abbiamo passato la nostra età adulta a pentircene, ora invece Trump sembra dar ragione alla nostra giovinezza». Ogni volta che la rileggo, mi rimetto con crescente impegno a cercare una linearità di ragionamento, ma non la trovo. Quando D'Alema e molti altri gridavano contro la barbarie dell'imperialismo americano, non si sognavano affatto di gridare pure contro la barbarie sovietica o quella cinese o quella cambogiana. Le loro energie di piazza erano dedicate a contestare gli Stati Uniti, ovvero il ca-

posaldo delle democrazie liberali, e non le dittature comuniste. Ancora nel 1979, quando aveva trent'anni, non sedici, D'Alema indicava «i Paesi socialisti e in primo luogo l'Unione Sovietica» quali «forze determinanti» nella «battaglia per il socialismo». Non per rinfacciarglielo: la biografia di D'Alema è pubblica e nota persino a lui. Ma per precisare che l'America allora veniva contestata – anche da D'Alema, già grandicello – perché si contrapponeva alle dittature. L'America che viene contestata oggi – anche da D'Alema, pare e per fortuna – lo è perché alle dittature si associa, e smette di essere la guida del mondo libero e democratico. Non si può che trarre conforto dall'evoluzione del pensiero dalemiano, sebbene non sia ancora giunto al pieno compimento. Lo farà quando l'evidenza del sillogismo conquisterà il D'Alema anziano: ovvero che il D'Alema giovane, poiché stava con le dittature, oggi starebbe con Trump.



Peso:8%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ref-id-2074

488-001-001

DA OGGI TARIFFE DEL 25% SUI BENI DA CANADA E MESSICO, AUTO NEL MIRINO. MELONI: I NOSTRI INTERESSI SONO OPPOSTI

Trump apre la guerra dei dazi

Il presidente Usa blocca gli aiuti militari a Kiev e attacca di nuovo Zelensky: "Non vuole la pace"

BARONI, CARRATELLI, CECCARELLI,
FORNOVO, Malfetano, SIMONI

«Non ci sono spazi di manovra, i dazi scatteranno domani» (oggi, ndr). Trump spazzato via i dubbi e in un incontro alla Casa Bianca, durante il quale ha annunciato un maxi investimento della taiwanese Tsmc sui semiconduttori in Arizona, conferma che Messico e Canada avranno tariffe del 25% e la Cina del 20%.

CON IL TACCUINO DI SORGI - PAGINE 2-8

Dalla Casa Bianca un duro colpo al libero mercato nel Nord America. Oggi tariffe anche alla Cina

Trump cancella un'era "Dazi a Canada e Messico Il lavoro torna negli Usa"

LA GIORNATA

ALBERTO SIMONI
CORRISPONDENTE DA WASHINGTON

«Non ci sono spazi di manovra, i dazi scatteranno domani» (oggi, ndr). Donald Trump ha spazzato via gli ultimi dubbi e in un incontro alla Roosevelt Room della Casa Bianca durante il quale ha annunciato un maxi investimento della taiwanese Tsmc sui semiconduttori in Arizona, conferma che Messico e Canada avranno tariffe del 25% e la Cina del 20%. Aveva annunciato le misure il 4 febbraio e poi dato un mese di tempo a Canada e Messico per moltiplicare gli sforzi nel contrasto alla immigrazione illegale e al contrabbando del Fentanil evitando così

la rappresaglia economica.

I due Paesi hanno fatto passi avanti - investimenti, moltiplicato i controlli alle frontiere, il Messico inviando sino a 10 mila uomini - ma non abbastanza sul fronte del contrasto al narcotraffico per evitare le tariffe, aveva anticipato Howard Lutnick alla CNN in mattinata. La decisione è solo un antipasto di quanto potrebbe accadere nelle prossime quattro settimane. Il 12 marzo sotto la lente finiscono acciaio e alluminio, anche qui nel mirino c'è l'export canadese e messicano. In corso c'è una revisione delle quote sull'import di rame. Il 2 aprile scatteranno altre tariffe, fra cui quelle reciproche che coinvolgono auto, prodotti farmaceutici e quelle sui prodotti agricoli. Alcune tariffe riguarderanno anche l'Europa. Il presidente ha detto anche di non ritenere che la Cina farà chissà quale mossa in rappresaglia ma soprattutto ha annunciato di considerare la

creazione di un'area di libero scambio con l'Argentina guidata dall'alleato Javier Milei.

Imponendo balzelli sull'importa da Messico e Canada, l'Amministrazione Usa smonta la grande area di libero scambio nata nel 1992 con il nome di Nafta e riformata nel 2018 con lo USMCA. Negli ultimi trent'anni le compagnie statunitensi hanno delocalizzato in Messico e in Canada la produzione tanto che oggi l'import di beni raggiunge 1,7 trilioni di dollari, il 30% in più rispetto al 2018. Le tariffe giun-



Peso: 1-8%, 2-34%, 3-4%

gono in un momento delicato per l'economia Usa fra le incertezze generate dalle scelte di Trump, l'inflazione che ha ripreso a salire e segnali di stagnazione generata dalla contrazione di nuovi ordini industriali e dal rallentamento del mercato del lavoro. A incidere anche l'aumento del prezzo di alcune materie a livello del giugno 2022.

L'industria più toccata dall'imposizione dei dazi è quella dell'auto. Questo segmento rappresenta il 22% dell'intero volume di affari entro l'area ex Nafta. Secondo una proiezione di JP Morgan il balzello del 25% causerà l'aumento del prezzo di ogni singola vettura passeggeri di 3100 dollari in media. La domanda di auto già prima delle tariffe, infatti, è calata e i prezzi dal 2015 hanno subito un'impen-nata. Un'auto nuova di medie dimensioni costava dieci anni fa 30mila dollari, nel biennio 2021-2022 ha raggiunto i 46 mila dollari e oggi è scesa poco

sotto quota 45mila.

Nel 2016 sono state 16 milioni le auto importate e vendute negli Usa, una quota che rappresenta circa il 50% del totale del mercato. La catena produttiva e logistica delle auto da 30 anni è spalmata su tre Stati. Alcune case sono più esposte di altre. Ben 230mila auto che Volkswagen vende negli Stati Uniti sono prodotte in Messico. Particolarmente colpite anche le Big Three di Detroit (Stellantis, General Motors e Ford) e Honda. Un terzo dei pick up del brand Ram (uno dei segmenti più redditizi per Stellantis) viene assemblato nello stabilimento di Saltillo in Messico. Nella fabbrica di Toluca vengono prodotti due modelli di Jeep; in Ontario nasce la Chrysler Pacifica. Il management di Stellantis si sta preparando a una serie di accorgimenti per limitare al massimo l'impatto delle tariffe, come ha spiegato di recente il presiden-

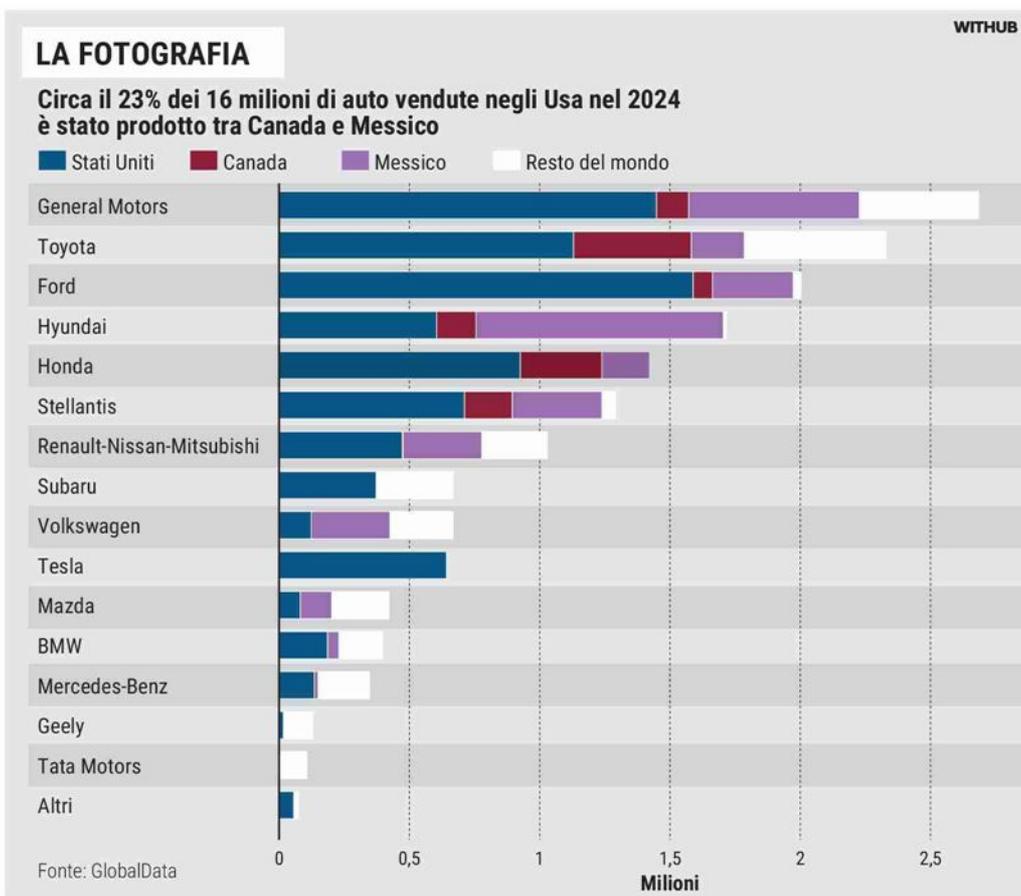
te John Elkann.

Una delle opzioni potrebbe essere quella di rafforzare la produzione di Ram nelle fabbriche statunitensi spostandola da Saltillo. Ma si stanno studiando alternative a ogni livello. La scelta di Honda è trasferire la produzione di alcuni veicoli nelle fabbriche dell'Indiana. È lo scopo che insegue l'Amministrazione Trump. «Vogliamo che la manifattura e i posti di lavoro tornino in America», ha detto ieri Lutnick. Ma se l'assemblaggio sarà spostato entro i confini nazionali, più complesso sarà accorciare la linea supply chain. Il Wall Street Journal, ad esempio, ha traccia-

to il percorso di un componente elettrico per i cambi automatici prodotto da una società canadese, la Linamar. Fra la fonderia in Pennsylvania, l'acqui-

sizione di componenti in Messico, l'assemblaggio ancora in Ontario di pezzi provenienti dall'Illinois e poi la vendita del finito e quindi la consegna ai concessionari ci sono ben cinque passaggi di confine. È un percorso che si ripete per altri componenti, come i pistoni. Quel che ieri sera a Washington – e pure sui mercati – si cercava di capire era proprio la modalità di imposizione dei dazi. Il pistone che finisce poi nella Dodge comprata dal signor Smith in Kansas e che ha attraversato in diverse forme la frontiera almeno sei volte quanto volte è stato soggetto a dazi? La domanda è semplice, dalla risposta dipende una fetta d'economia Usa. —

I colossi dell'auto cercano di arginare l'impatto puntando su produzioni negli States





Il presidente americano, Donald Trump, con Chung Ching Wei, l'amministratore delegato di Tsmc che ha appena annunciato un investimento record negli Usa

REUTERS/LEAHMILLIS



Peso:1-8%,2-34%,3-4%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.



Seconda linea nell'agenda del governo

MARCELLO SORGI

Ci sono due elementi che connotano gli ultimi movimenti di Meloni sul ribollente scenario internazionale, che da un giorno all'altro, diversamente dalle sue ambizioni, rischia di vederla stretta dal protagonismo di Starmer e Macron. Il primo è la conferma del rifiuto di far mettere ai soldati italiani "boots on the ground", gli scarponi sul terreno del confine ancora caldo Russia-Ucraina. La premier lo ha ribadito a Londra, insieme con la spinta affinché a

tregua raggiunta sia la Nato a muoversi sotto l'egida Onu, soluzione assai più lenta e incerta al momento della "coalizione dei volenterosi" proposta dal primo ministro inglese e concretamente accettata solo da Macron. Si dirà, in modo spiccio: Salvini è servito. Oppure che con il "no" alla disponibilità dei nostri militari - del resto anticipato subito dal ministro della Difesa Crosetto - la premier non ha intenzione di offrire occasioni per cercare consensi a suo scapito a un fronte pacifista guidato, ciascuno nel proprio campo, dai due vecchi alleati del governo gialloverde e a cui si sta pericolosamente avvicinando anche Schlein.

Il secondo elemento è più

che altro un sentimento tipicamente italiano e votato a diffondersi irrazionalmente nei momenti difficili: la speranza. Meloni ha ormai compreso di non poter stare in prima linea, come aveva ritenuto possibile, con qualche superficialità, sull'onda del successo, negoziato direttamente con Trump, della liberazione di Cecilia Sala. Pertanto continuerà a sperare che in un modo o nell'altro si arrivi a una tregua e che il presidente americano, dopo le reazioni negative allo scontro in diretta di venerdì scorso nella Sala Ovale, e malgrado la durezza rafforzata ieri verso Zelensky, rifletta sulla difficoltà di abbandonare la scelta americana di solidarietà con l'Ucraina. Da cui gli Usa non

potranno allontanarsi, pena il rischio di una rottura con l'Europa senza un coincidente raggiungimento della pace, che resta l'obiettivo primario del duo Trump-Vance. Così la premier dovrà accontentarsi della seconda linea, magari tentando di piazzare in agenda una visita alla Casa Bianca come colpo d'immagine e per il resto mantenendosi al suo posto. Il posto che è sempre spettato all'Italia, tranne errori fatali del passato, nei complicati scenari mondiali. —



Peso: 13%

La leader di Fdl certa che il tycoon non possa permettersi «un accordo violabile»
 E predica calma sui dazi: «Una guerra commerciale non conviene a nessuno»

Meloni non isola Donald

“Europa e Usa lavorino all’obiettivo della pace”

LA GIORNATA

FRANCESCO MALFETANO
 ROMA

«Neanche un leader forte come Trump può permettersi un accordo violabile». Dopo giorni di tempesta, Giorgia Meloni prova a predicare calma. Agli alleati europei perché «al di là di quello che può sembrare i toni danno idea di posizioni distanti ma in realtà non lo sono perché tutti condividono lo stesso obiettivo di portare pace in Ucraina». A chi nel centrodestra non la segue come Matteo Salvini, perché «il lavoro che cerco di fare io è un lavoro di ricomposizione» ma «è possibile che altri non siano d'accordo». Alle opposizioni perché «gli slogan sono bellissimi ma poi seguono delle scelte» e «noi non manderemo i soldati italiani in Ucraina». Ma soprattutto, temendo che una mossa di oggi possa costare cara domani, Meloni sembra ricordarlo a se stessa. «Lavoro per ricomporre» scandisce.

Non che la premier di ritorno da Londra, su Rai 1, lesini sui dubbi lasciati trapelare già nei giorni scorsi. Meloni torna infatti a bollare la proposta

franco-tedesca per il post cessate il fuoco in Ucraina come «complessa nella realizzazione» e poco efficace. Stavolta però quasi non attacca il protagonismo di Emmanuel Macron e Keir Starmer. «Sicuramente è un momento nel quale tutti coloro che fanno delle proposte stanno facendo una cosa utile nel tentativo di cercare una soluzione» arriva a dire intervistata al programma XXI Secolo. Per Meloni, sono convinti a Palazzo Chigi, non è il momento di accantonare la strategia *wait and see* a cui si è attenuta senza strappi. Né tanto meno di forzare troppo la mano per un bilaterale con Trump. A Washington potrebbe andarci al più presto prima di Pasqua. I faccia a faccia devono tenersi quando si è convinti di poter trovare delle soluzioni, sembra infatti suggerire Meloni. «Non sono dibattiti che normalmente si fanno davanti alle telecamere. Non ha aiutato» spiega pensando al botta e risposta tra l'americano, Volodymyr Zelensky e il vicepresidente Usa J.D. Vance. Vale per l'Ucraina, come vale per i dazi a stelle e strisce che Trump minaccia da settimane. «Una guerra commerciale non conviene a nessuno, neanche agli Stati Uniti» è la tesi della premier, secondo cui il tema del surplus posto dagli americani «si può risol-

vere in maniera positiva piuttosto che avviando una escalation». Un tema «che affronterò e in parte ho già affrontato con Trump» e che «l'Europa affronterà e sta affrontando» con il presidente Usa.

Alla prima intervista da quando il tycoon ha preso a disarticolare il sistema occidentale, Meloni arrotonda gli spigoli. In prima battuta, dice, perché «faccio l'interesse nazionale». Più in controluce perché l'equilibrio tra «l'amico» Trump e l'incardinamento europeo è un filo teso sull'Atlantico da cui è facile cadere in mare aperto. Un bagno che, temo a via della Scrofa, potrebbe con sé un serio contraccolpo in termini di consensi. Un po' come quello preventivato dai meloniani qualora i soldati italiani dovessero mettere gli stivali sul terreno ucraino. Non è un caso che, sul punto, il tentativo di smussare finisce accantonato. «Sto con l'Italia, in Europa, per l'Occidente» dice Meloni, lasciando ad altri «le letture infantili» e provando ad incastrare Pd, M5s, Azione, Iv e Avs. «Vorrei chiedere all'opposizione se quando dicono che l'Italia deve stare senza se e senza ma dalla parte dell'Europa» significa anche «che dovremmo mandare i soldati italiani in Ucraina».



Peso: 6-30%, 7-4%

La premier, comunque, tiene i toni più bassi di altre volte. Tra un plauso al Sanremo di Carlo Conti e il sogno di tornare a fare immersioni alle Tremiti, i 40 minuti di palcoscenico offerti da Rai1 sono utili a Meloni per difendere la separazione delle carriere dei magistrati («Toni apocalittici ma la riforma non è contro di loro» dice, in attesa di incontrare l'Anm domani) e per provare a ridimensionare i dati Istat di ieri che vedono la pres-

sione fiscale salire al 42,6%. «I dati aumentano perché c'è più gente che lavora, perché questo governo ha portato al record storico di proventi dalla lotta all'evasione» conclude Meloni, forse dimenticando come il punto quattro del programma elettorale di FdI recitasse un poco fraintendibile «Riduzione della pressione fiscale per famiglie, imprese e lavoratori autonomi».—

Circola l'ipotesi di tornare negli Stati Uniti prima di Pasqua

La relazione con l'amico americano tappa per tappa

- 1 **A poche ore dal risultato del voto Usa, la premier italiana ha un primo colloquio telefonico con il vincitore Donald Trump che marca la comune volontà di lavorare insieme**
- 2 **Il 20 gennaio Giorgia Meloni partecipa al giuramento di Donald Trump a Washington: è l'unico premier europeo invitato dal neopresidente che l'ha definita «fantastica»**
- 3 **Il 23 febbraio Meloni interviene in video alla convention dei conservatori Usa ma poi, dopo lungo esitare, si collega anche alla riunione del G7 dicendosi ponte tra Ue e Usa**

Su Rai1 la stoccata alle opposizioni: "Dicano se vogliono i nostri militari a Kiev"

Il presidente ucraino Volodymyr Zelensky stringe la mano alla premier italiana Giorgia Meloni, a Londra



POOL/UKRAINIANPRESIDENTIA/PLANE



Peso:6-30%,7-4%

Il Pil dello scorso anno si ferma allo 0,7% mentre il governo aveva stimato l'1%. Le imposte volano grazie al fiscal drag. L'Istat vede in calo il deficit e il debito aumenta meno del previsto. Incognita sui dati del 2025, quadro da aggiornare

Torna a salire la pressione fiscale

Giorgetti: "La sfida è la crescita ma il contesto è problematico"

LA GIORNATA

LUCAMONTICELLI
ROMA

La crescita rallenta, le entrate volano e i conti migliorano. È il paradosso in cui si trova la finanza pubblica italiana: l'economia stenta, ma il gettito fiscale aumenta, il deficit cala e il debito lievita più lentamente. Sembra quasi che il ministro Giancarlo Giorgetti abbia trovato la formula giusta per realizzare una sorta di risanamento sottotraccia, senza sbandierarlo troppo davanti alle forze di maggioranza che lo tirano per la giacca chiedendo il taglio dell'Irpef, la rottamazione delle cartelle e la flessibilità pensionistica. Giorgetti tiene ben stretti i cordoni della borsa e ripete come un mantra la parola «prudenza», eppure il blocco del Superbonus, la nuova tornata di spending dei ministeri e soprattutto il freno alla spesa pubblica concordato con Bruxelles (tetto alla spesa primaria netta all'1,5% fino al 2031) segnano una nuova politica del rigore, impensabile se si pensa alla campagna elettorale che due anni e mezzo fa ha fatto vincere le elezioni al centrodestra. Giorgetti ha però trovato anche un alleato insospettabile: l'inflazione. La risalita dei prezzi gonfia il Pil nominale facilitando la discesa del debito mentre il fi-

scal drag spinge le entrate fiscali. Proprio il drenaggio fiscale ha colpito lavoratori dipendenti e pensionati penalizzati da un incremento del reddito che è stato inferiore al tasso di inflazione.

Questa dinamica è certificata dai risultati del 2024 diffusi ieri dall'Istat. Infatti la pressione fiscale è cresciuta di oltre un punto percentuale al 42,6%, quando nel 2023 era pari al 41,4%. Il prodotto interno lordo si è fermato allo 0,7%, inferiore quindi all'obiettivo dell'1% stimato dal governo nel Piano strutturale di bilancio. Una frenata attesa e anticipata proprio dal ministro del Tesoro a metà dicembre. Dal rapporto dell'Istituto di statistica emerge il valore aggiunto dell'agricoltura (+2%) e la contrazione dell'industria. Il centro studi di Confindustria sottolinea il mancato apporto del Pnrr a causa dei ritardi.

Le note positive riguardano il deficit e il debito. L'indebitamento netto scende al 3,4% a fronte della previsione dell'esecutivo del 3,8%. Dal Mef non si sbilanciano, tuttavia il taglio di questi quattro decimali incoraggia a pensare di poter uscire dalla procedura di infrazione per deficit eccessivo con un anno di anticipo. L'Italia viene da un indebitamento al 7,2% nel 2023 e con Bruxelles ha concordato un

piano di rientro sotto il 3% entro il 2026 (il 2,8%). Per il 2025 era stato fissato il 3,3%, ma adesso questo 3,4% già nel 2024 potrebbe consentire un trascinarsi tale da portare l'asticella sotto il 3% quest'anno. C'è anche un altro numero che fa esultare Giorgetti: il saldo primario (l'indebitamento al netto degli interessi) torna positivo dopo quattro anni, al +0,4%. Il debito in rapporto al Pil è in risalita rispetto al 134,6% del 2023, ma meno di quanto ci si aspettasse. L'esecutivo aveva indicato nel Piano strutturale di bilancio una traiettoria al 135,8% nel 2024, invece il debito ha raggiunto il 135,3%, mezzo punto in meno.

Ad aprile Roma sarà sottoposta al monitoraggio dell'Ue, bisognerà ricalibrare le previsioni sul debito e confermare il piano di rientro dal deficit. Giorgetti, nel corso della conferenza stampa di venerdì scorso, ha ricordato che sarà da aggiornare tutto il quadro macroeconomico. La crescita, evidentemente, quest'anno non raggiungerà l'1,2% come stimato nel Psb. Bisognerà poi valutare l'impatto della frenata del Pil sul debito, considerando che l'uscita dalla proce-



FRANCESCO FOTIA

dura di infrazione sul deficit costringerà l'Italia a misurarsi con il taglio dell'1% annuo del debito, come stabilito dai nuovi vincoli europei.

Il titolare di via XX settembre commenta: «I dati confermano che la finanza pubblica è in una condizione migliore del previsto. L'avanzo primario è una soddisfazione mora-

le». Giorgetti sottolinea: «Non possiamo fermarci, ora la sfida è la crescita in un contesto assai problematico non solo italiano ma che coinvolge tutta Europa».

L'opposizione si concentra sulla pressione fiscale e il target mancato della crescita. «Giorgetti è contento perché l'Italia è cresciuta meno», iro-

nizza la capogruppo alla Camera del Pd Chiara Braga. Secondo Matteo Renzi «questo governo di sovranisti aumenta le tasse e fa male all'Italia». —

La procedura d'infrazione sul deficit potrebbe chiudersi un anno prima

“



Chiara Braga
Il ministro Giorgetti è contento che il Paese cresca meno ma gli italiani non la pensano così

“



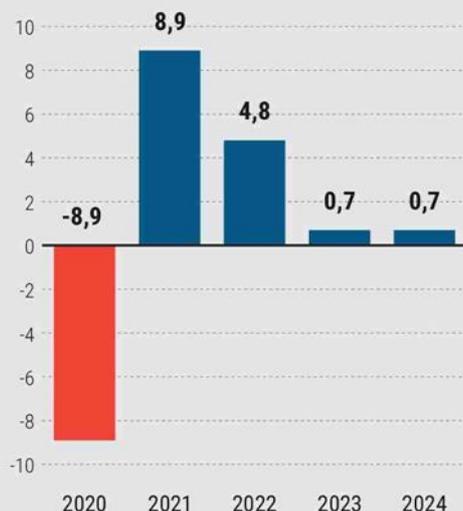
Matteo Renzi
Questo governo di sovranisti aumenta le tasse e il debito pubblico fa male all'Italia

LA FOTOGRAFIA

L'andamento del Pil e della pressione fiscale in Italia

Prodotto interno lordo

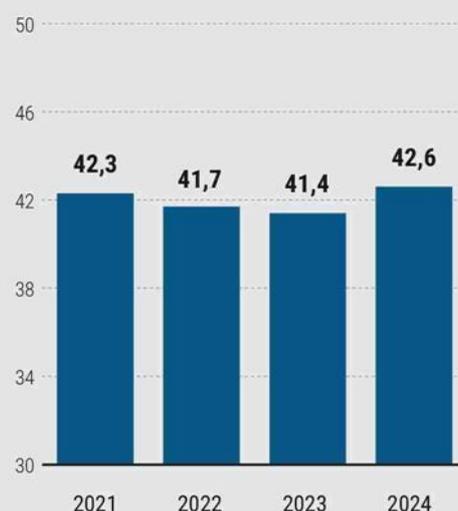
Variazione % rispetto all'anno precedente



Fonte: Istat

Carico fiscale (in base al Pil)

Valori %



WITHUB



La congiuntura difficile
Il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti deve far fronte a un Pil in frenata

FRANCESCO FOTIA



Peso: 10-31%, 11-4%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

L'INTERVISTA

Stefano Buono

“Col nucleare bollette meno care In Italia 3 miliardi di investimenti”

L'ad di Newcleo: “Entro un anno e mezzo il governo lancerà l'Agenzia sull'atomo. Aspettiamo la licenza per proporre le centrali. Si dovrà discuterne con i cittadini”

FABRIZIO GORIA

«**I** recenti passi avanti sul nucleare sono importanti, ora c'è l'accelerazione che porterà l'Italia, e l'Europa, ad avere più autonomia strategica. Gli investimenti fra pubblico e privato saranno cruciali. Nel 2040 l'atomo potrà essere una realtà consolidata». Stefano Buono, fondatore di Newcleo, ragiona sul futuro dell'industria del nucleare di ultima generazione a pochi giorni da una tappa cruciale. Il Consiglio dei ministri ha approvato il disegno di legge delega al Governo sul nuovo nucleare “sostenibile” proposta dal titolare del Mase, Gilberto Pichetto Fratin. E ora ci si attende l'arrivo dell'architettura definitiva. Oggi l'evento al centro Enea di Brasimone con Mimit, Mase, e i vertici di Confindustria per lo steering committee di Viale dell'Astronomia sull'atomo.

Quali sono i prossimi passaggi?
«L'agenzia italiana per il nucleare può partire nel prossimo anno e mezzo, massimo 48 mesi. C'è un budget specifico e questo elemento è molto positivo. Ovviamente non si può far partire una competenza tale dall'oggi al domani ma credo che l'intenzione sia quella di avere nel corso di due anni tale istituzione. A cui noi potremo fare domanda di adesione».

Quindi un orizzonte “corto”?
«Noi come Newcleo ci baseremo su queste tempistiche, con l'idea di arrivare, non appena l'agenzia italiana sarà pronta per accogliere una richiesta di

licenza, di proporci. Magari con siti industriali concreti. Questa preparazione si traduce in diverse interlocuzioni».

Spieghiamo quali.

«Si deve parlare non solo con chi di questi piccoli reattori di quarta generazione ne ha bisogno. Vale a dire, in primis, le industrie energivore, che saranno i primi clienti o partner, in taluni casi. Servirà anche interagire con la popolazione. Quindi bisognerà rendere la cittadinanza cosciente delle operazioni che si stanno facendo, raccogliendo informazioni e opinioni. Sarà prioritario spiegare sulla non pericolosità dei siti e, soprattutto, dell'opportunità che il nucleare creerà sul territorio».

Vedete ritardi?

«No. Il nostro obiettivo è quello di arrivare con progetti reali e concreti con una popolazione che avrà tutto il tempo per comprendere i vantaggi dell'atomo in questi anni. Noi andiamo avanti e il governo sta andando di pari passo».

Famiglie e imprese intanto sono preoccupate per i costi dell'energia?

«Con il nucleare ci potrà essere un prezzo finale molto più basso rispetto a quello odierno».

Quanto?

«Circa la metà di quello dello scorso anno. Abbiamo margini significativi e possiamo spingere sull'acceleratore affinché l'Italia, e di riflesso anche l'Europa, possa giovare di questa innovazione. Ci sarà un risparmio nelle bollette in forma diretta e l'idea è che si possa, qualora le condizioni lo permettano, di iniziare da quei territori con più difficol-

tà. Anche forse per superare tutte le rimostranze, non sempre giustificate dai fatti e dai dati, contro questa tecnologia».

C'è troppa ideologia? Le nuove generazioni sembrano essere in larga parte a favore del nucleare. Eppure Chernobyl è un caso a sé stante.

«Mi aspetto un contraccolpo negativo sul nucleare da parte della popolazione, anche su spinta di alcune parti politiche. Ma mi attendo anche che sarà fortemente minoritario. Già oggi osserviamo un profondo cambiamento che parte dai giovani ma che si sta ampliando ad altre fasce della cittadinanza. Oggi il nucleare è più sicuro che nel 1986, ci sono tecnologie che permettono di risparmiare, e allo stesso tempo garantire che le scorie vengano smaltite».

I vostri reattori utilizzano il mox, una miscela di scorie.

«Appunto. E possiamo utilizzarli per sfruttare la vita residua dei materiali in modo più sostenibile, più efficace ed efficiente. Il paragone con le tecnologie che c'erano 40 anni fa non è più attuale. Certo, però, permane una resistenza ideologica che è ancora rilevante in taluni casi».

Parliamo di investimenti. Guardiamo al prossimo decennio. Quanto serve?

«Noi abbiamo valutato che le no-



Peso: 60%

stre esigenze di finanziamento per portare a conclusione i nostri progetti hanno bisogno di circa 2,5 miliardi di euro come cassa. Invece, a livello di piano completo, con un sistema da quattro reattori per 800 MWh, con investimento di 3,2 miliardi. Ma attenzione, non si tratta di un investimento molto significativo per la potenza generata».

Come mai?

«Perché permetterebbe di avere più sicurezza energetica, più decarbonizzazione e una maggiore autonomia. Non si tratta di costi e spese, appunto, ma di investimenti diretti di lungo periodo. Per l'Italia e per l'Europa. Ma c'è un altro aspetto da non sottovalutare».

Quale?

«La commistione fra settore

pubblico e settore privato. Io credo che ci sarà un mix molto forte, addirittura con una maggioranza del privato che verrà coinvolta in questo processo. Ovviamente è giusto che per aiutare la fase di startup di questa industria così cruciale per l'Italia sia funzionale il coinvolgimento delle altre aziende che operano nel settore».

Vi aspettate un supporto governativo?

«È chiaro che se ci fosse un qualche tipo di sostegno finanziario nella prima fase di realizzazione di questi reattori sarà profondamente apprezzato dagli attori coinvolti nel processo. E anche dalla popolazione. Però c'è spazio affinché imprese e aziende private possano giocare un ruolo da protagonista».

Immaginiamo l'Italia nel 2040.

Quale sarà il mix energetico?

«Il nucleare ne farà già parte. Sarà ancora a cifra singola in percentuale. Ma dobbiamo tenere conto che lo sviluppo di una nuova tecnologia come questa ha una curva esponenziale, non è una linea retta. Nel 2040 saremo all'inizio di questo percorso ma ci sarà la possibilità di un posizionamento costante. Un passaggio cruciale anche per l'intera Europa». —



“
 Le sinergie
 Le industrie energivore saranno i clienti o partner dei reattori di nuova generazione
 I risparmi
 Ci saranno meno costi nelle bollette e l'idea è che si possa partire dalle zone disagiate

117.000
 I posti di lavoro che può generare il nucleare in Italia al 2050 secondo una ricerca di EY

2040
 Tra quindici anni l'energia nucleare sarà una realtà consolidata nel nostro Paese



Peso:60%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

476-001-001

L'OMERTOSO RIPUDIO DELLA COSTITUZIONE

MONTESQUIEU

Le Camere, quei soggetti inaffidabili da tenere all'oscuro di tutto. Quantomeno da tutto quanto non riguarda piccole questioni settoriali. Per non disturbare chi guida maggioranza, governo, partito e soprattutto Paese: e, allo scopo, persino questioni come l'esistenza o meno del segreto di Stato vengono derubricate a questioni settoriali, per affidarle a singoli ministri, e quindi non affidarle.

È davvero una sindrome paradossale e oltremodo inquietante, questa sfiducia del governo - fino a un certo punto, di tutti i governi degli ultimi decenni - verso le Camere, l'esclusione del Parlamento dalla conoscenza che si diffonde nel Paese con tutti gli altri mezzi immaginabili: semplice conoscenza, non si parla neanche lontanamente dell'assunzione di decisioni, davanti a una situazione internazionale che definire pericolosa per la sicurezza del Paese, dei suoi cittadini, della democrazia, la nostra e quelle sopravvissute, spesso precariamente, è un eufemismo. Che non può riguardare la sola presidente del Consiglio e le sue relazioni internazionali. Non si sa nemmeno quale sia il grado di informazione del capo dello Stato: sta di fatto che le Camere sono diventate per Giorgia Meloni un luogo da cui rifuggire, di cui diffidare, con l'alibi supplementare del rifugio nel piccolo e iperspecialistico, e soprattutto mutissimo, Copasir, che ha una funzione che nulla ha a che vedere con quella insostituibile del Parlamento. Non più, questo, il luogo di massima rappresentanza degli italiani, popolo sovrano oramai per barzelletta: ma quello da cui rifuggire, per il capo del governo, per la presenza delle opposizioni, oramai svuotate di ogni prerogativa costituzionale e istituzionale. È il frutto amaro di un processo trentennale di bellicizzazione del-

le relazioni tra i partiti, resi solo omonimi di quelli costituzionali. La funzione legislativa diventata potere governativo, con l'esclusione reale dei rappresentanti istituzionali e costituzionali, privati di ogni funzione che non sia quella di conferma continuata, ininterrotta e muta di fiducia nel governo.

Davvero è incomprensibile e inaccettabile l'omertosa, generale indifferenza per una situazione di ripudio della nostra Costituzione oramai patologica: condivisa fino a un certo punto a turno dai partiti, per il privilegio di non avere, quando si governa, le opposizioni tra i piedi, presenti, con la pretesa di parlare e addirittura di votare, talvolta. Il Parlamento è per la nostra Costituzione il luogo insostituibile della dialettica tra maggioranza e governo e opposizioni, che quindi vengono così private di una sede funzionale: e fino a qui nessuna recriminazione si rivolge in via esclusiva verso e tantomeno contro questo esecutivo e la sua capissima Presidente, dovendo essere condivisa dall'intera comunità politica.

Ma il livello di rifiuto, di repulsione dal tessuto della nostra Costituzione è giunto oramai al limite della tollerabilità democratica. In realtà ben oltre. E quel che la rende tollerabile è in gran parte legato alla figura del nostro capo dello Stato: meglio, alla relazione tra la funzione di garanzia e la figura della persona chiamata *pro tempore* a interpretarla. I rimedi ci sono, e sono anche nelle mani di poteri a oggi non esercitati, perfino dai singoli parlamentari nei riguardi dei poteri di garanzia: ad esempio, il potere di ricorso alla Corte costituzionale. —

Montesquieu.tn@gmail.com



Peso: 19%



La lezione di Trump e Grillo alla sinistra

DI TOMMASO CERNO

Ricordo che qualche anno fa dissi in Parlamento che il Pd aveva come traiettoria naturale costruire la sesta stella di Grillo. Mi hanno chiamato fascista in aula da piddini che poche settimane dopo entrarono da ministri proprio nel governo giallo-rosso che fin lì detestavano. Non sono mai stato un veggente né una fattucchiera ma mi era chiara la sottocultura che come un fiume di risorgiva scorreva nelle vene politiche di una sinistra che aveva

ambito con Renzi a un restyling liberale e che aveva fallito per mancanza di dna. Sono convinto che quella cultura stia altrove e che oggi i contendenti siano illusi. Perché se il partito di Giorgia Meloni nei sondaggi è così alto significa che gli italiani non guardano da dove arrivi un treno ma piuttosto dove sta andando. E la sortita di Grillo a Roma ieri ci mostra che la direzione del viaggio che la sinistra ha intrapreso in questa legislatura non va da quella parte. E che ha bisogno di nemici per sembrare unitaria. Il nemico per eccellenza Benito Mussolini è

stato un colpo a salve. Vedo l'ex intelligenza di sinistra sbracciarsi per nuotare verso un Novecento morto e sepolto. Ma la provvidenza gli ha portato Trump. E forse proprio grazie ai suoi oppositori si sta rivelando migliore del previsto. Basta questo per dirgli grazie. Al di là di come là si pensi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 7%

DI GIANLUIGI
PARAGONE
Perché Giuseppe
non può cancellare
l'«elevato»
a pagina 2



Perché Conte non può cancellare il Fondatore

DI GIANLUIGI
PARAGONE

Non ho mai risparmiato critiche a Beppe e gli ho detto che il disastro cominciò proprio



quando nella passata legislatura acconsentì il governo con il Pd dopo l'esperienza con la Lega e si perfezionò con il governo delle larghe intese affidato a Mario Draghi. Se lo avessi avuto tra le mani - lo ammetto - gli avrei pure voluto mollare uno schiaffo per aver tradito una voglia di cambiamento che coinvolse tantissimi elettori. Caspita, quante cretinate ha commesso. Ma alla fine le ha pagate tutte. Non una di meno. Si è rovinato con le proprie mani come uomo di spettacolo e si è visto fregare la "sua" creatura da Giuseppe

Conte, oggi professionista consumato di Palazzo. E al quale ieri, Grillo ha rinnovato la sfida. Una sfida che al momento sa di regolamento di conti, più che di ripartenza con un nuovo soggetto. La riunione che il Tempo svela è un altro pezzo di quella tempra che lo caratterizza. Lui, che si è alzato mille volte quando di fronte aveva la nomenclatura che contava (da Biagio Agnes in poi), non si farà lasciare al tappeto dall'ex premier, la cui traiettoria politica è un ricamo furbastrò sul telaio del centrosinistra alla ricerca - in qualunque modo - di un ruolo. Lo ripeto, Beppe Grillo se l'è cercata e saremmo ipocriti a concedergli alibi. Però su un punto fondamentale ha ragione e quindi ci sta simpatico: non è giusto che Conte e il Movimento possano liquidarlo come un ingombro da destinare alla cantina. «La politica è solo soldi», ha commentato amaramente, anche se è fin troppo facile rinfacciargli il contratto di consulenza che di fatto pare-

va il pagamento di un obolo per il miracolo delle origini e la consegna del silenzio. Grillo però non è tipo che sta zitto, lui che pur di consumare una battuta felice ha sopportato censure e pesanti punizioni. Ecco perché dev'essere doloroso vivere questo tradimento da parte del nuovo leader pentastellato. Per cosa? Per mettersi lì a riprendersi qualcosa al Pd in una specie di processo elettorale fatto di vasi comunicanti: la Schlein che prende da Conte, Conte che se li riprende dalla Schlein. Ma poi? Conte parla di bollette quando mi negò la possibilità di portare avanti una battaglia che io feci in solitaria contro gli oneri di sistema, battaglia che cercai di incanalare attraverso degli emendamenti sempre bocciati. Parla di pace? Con Grillo, che fece partire tutto da Assisi? Grillo non mollerà facilmente la presa sull'ex premier e forse è giusto così. Resta da capire cosa voglia fare, fin dove vorrà portare il suo attacco politico. E con chi. Per esempio, farlo

con la Raggi è sicuramente qualcosa di importante perché anche verso di lei, il Movimento e Giuseppe Conte hanno commesso una operazione di cancellazione ingenerosa e ingiusta. Non so se ci sarà uno spazio elettorale, se si sarà dura. Per ricavarlo però racconti tutto quel che non è noto, ribalti il tavolo, scombini il gioco. Un tempo lo sapeva fare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 2-16%

L'ASSE ITALIA-STATI UNITI

Meloni chiama Trump
e chiede alle opposizioni
«Volete mandare militari
italiani a Kiev?»

Adeali a pagina 8



**L'EUROPA NEL CAOS SI AFFIDA
ALL'ASSE ITALIA-STATI UNITI**

Meloni andrà da Trump E alle opposizioni chiede «Dicano se vogliono o no mandare soldati italiani»

*Francia e Germania sempre più deboli si affidano all'Italia
La premier è una delle carte più forti che l'Ue si può giocare*

ANTONIO ADELAÏ

... È un vero e proprio ruolo da pontiere quello che il presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, sta assumendo verso l'amministrazione statuni-

tense guidata da Donald Trump per mettere la parola fine al conflitto in Ucraina, alla luce del colloquio telefonico avuto sabato scorso con il presidente americano. La linea del capo dell'esecutivo rimane sempre la stes-



Peso: 1-2%, 8-31%

sa, ed è quella di continuare a supportare Kiev e di impegnarsi, insieme ai partner europei, occidentali e agli stessi Usa, per «una pace giusta e duratura». Insomma, il messaggio che arriva da palazzo Chigi è chiaro: occorre scongiurare il rischio che l'Occidente si divida, che non dimostri la compattezza che serve in uno scenario così complicato. «Per me la priorità è sempre difendere l'interesse nazionale e credo che sia nell'interesse nazionale evitare qualsiasi possibile frattura all'interno dell'Occidente, perché le divisioni ci renderebbero solamente più deboli», ha ribadito il premier, ieri, nella sua intervista a XXI secolo, su Rai1. «Al di là di quello che può sembrare, i toni danno l'impressione che le posizioni siamo molto distanti, ma in realtà non lo sono, perché l'obiettivo è condiviso: portare in Ucraina una pace stabile, direi definitiva, che preveda garanzie di sicurezza», ha osservato Meloni, secondo cui questo serve anche a Trump, «che è un leader forte e che chiaramente non può permettersi di siglare un accordo che qualcuno domani potrebbe vio-

lare». Dopo avere accusato le opposizioni di «letture infantili», e di lavorare per ricomporre, il presidente del Consiglio si è rivolto direttamente alle minoranze: «Dicano se vogliono mandare o no soldati italiani in Ucraina». Parole nette che si inseriscono in una situazione internazionale che presenta le sue criticità: la prima è quella data da Francia e Germania, Paesi entrambi alle prese in questo momento con rilevanti problemi politici ed economici interni. C'è, poi, da considerare che il presidente della Repubblica transalpino, Emmanuel Macron, ed il primo ministro britannico, Keir Starmer, sono andati divisi da Trump, alla Casa Bianca. Se a ciò si aggiunge la cancellazione dell'incontro, nei giorni scorsi, a Washington, tra l'Alta rappresentante dell'Unione europea per gli affari esteri e la politica di sicurezza, Kaja Kallas, ed il segretario di Stato Usa, Marco Rubio, il quadro è completo. Ecco perché in un momento in cui nessuno può parlare a nome e per conto dell'Europa, Meloni potrebbe svolgere un ruolo davvero strategico, all'insegna della media-

zione, magari recandosi entro breve a Washington: tutto questo grazie alla stabilità politica interna che caratterizza il nostro Paese ed ai buoni rapporti del premier sia con Trump che con la presidente della commissione europea, Ursula von der Leyen. Intanto il vicepremier e ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti, Matteo Salvini, ha annunciato sui social che «mentre in Europa von der Leyen e Macron parlano di riarmo e truppe europee e, in Italia, la sinistra pensa ad una europatrimoniale, l'8 e 9 marzo la Lega sarà in piazza con oltre 1.000 gazebo per chiedere la fine della guerra» in Ucraina «e per accelerare sulla rottamazione di milioni di cartelle esattoriali». Dal canto suo, l'altro vicepremier, ministro degli Esteri e segretario nazionale di Forza Italia, Antonio Tajani, dopo avere definito come «prematura» la proposta di una tregua di un mese in Ucraina avanzata da Macron, ha infine spiegato: «Credo che tutto debba essere fatto insieme, Europa e Stati Uniti, sedersi ad un tavolo con Ucraina e Russia per arrivare ad una pace giusta e soprattutto duratura».



Peso:1-2%,8-31%



Peso:1-2%,8-31%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

111 punti lo Spread Btp- Bund

Chiusura in rialzo ieri per lo spread tra Btp e Bund. A fine seduta si è attestato a 111 punti base. In deciso rialzo anche il rendimento del Btp che ha segnato un'ultima posizione al 3,60%.



Peso:4%

Impianti Maire, ordini per 3,5 miliardi Nextchem, entra Azzurra Capital

Il fondo Azzurra Capital entra nell'azionariato di Nextchem, la società controllata dal gruppo Maire e attiva nella chimica verde. L'accordo prevede che Azzurra acquisti l'8% di Nextchem per circa 110 milioni di euro, riconoscendo all'azienda una valutazione di 1,4 miliardi di euro.

L'operazione con Azzurra è un'ulteriore tappa del percorso di valorizzazione di Nextchem, che a novembre ha visto l'imprenditore di Abu Dhabi Yousef Al Nowais rilevare il 5% dell'azienda per 62,5 milioni. In futuro Maire non ha escluso la possibilità di una quotazione in Borsa di Nextchem.

«Nextchem si inserisce perfettamente nella nostra strategia di investimento in aziende imprenditoriali che hanno avuto risultati positivi per molti anni e che hanno un reale potenziale di ulteriore crescita», ha detto Stefano Marsaglia, fondatore e ceo di Azzurra Capital, ricordando il rapporto consolidato con il presidente di Maire, Fabrizio Di Amato.

Ieri il gruppo ha ottenuto nuove commesse per 3,5 miliardi di dollari attraverso le controllate Tecnimont, Kt Kinetics Technology e, appunto, Nextchem.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fabrizio Di Amato
 è presidente
 di Maire



Peso:7%

Versace a Prada, la Borsa dice sì Nel mirino le scarpe di Jimmy Choo

La doppia operazione vale 1,5-2 miliardi

di **Francesco Bertolino**
e **Daniela Polizzi**

La settimana della moda di Milano si è conclusa ieri; per i vertici di Prada, però, c'è ancora tanto lavoro da fare. Oggi il consiglio di amministrazione di Prada dovrebbe non solo approvare il bilancio annuale del 2024, ma anche fare il punto sull'acquisizione di Versace, la più importante nella storia del gruppo. Secondo indiscrezioni, però, la «Medusa» potrebbe non essere l'unica operazione sul tavolo del board. Oltre a Versace, infatti, Prada starebbe valutando di rilevare da Capri Holdings anche un altro marchio: Jimmy Choo, celebre per

le scarpe della serie *Sex and The City*.

La doppia operazione comporterebbe un esborso totale di circa 1,5-2 miliardi di euro per Prada che conquisterebbe così in un colpo due griffe celebri ma un po' appannate. Stando alle stime di Capri, Versace e Jimmy Choo chiuderanno l'anno con un fatturato complessivo in calo del 14% a 1,4 miliardi e, soprattutto, entrambi in perdita operativa. Il gruppo statunitense potrebbe così concentrare tutte le risorse su Michael Kors, il brand di maggiori dimensioni. Il riassetto pare gradito agli investitori. A Wall Street Capri Holdings ha aperto in rialzo del 6%, mentre a Hong Kong Prada ha guadagnato il 3,5%, nonostante i dubbi di alcuni analisti sull'affare. Equita ha osservato che il

prezzo di 1,5 miliardi per Versace è superiore alle voci circolate in passato che, tuttavia, non contemplavano anche l'acquisto di Jimmy Choo.

Più in generale, gli esperti hanno sottolineato che «Prada, con le proprie competenze, può rafforzare il posizionamento di Versace, sviluppare maggiormente gli accessori e ottimizzare la distribuzione». Al contempo, però, hanno fatto notare che il rilancio di Versace sarà «un processo lungo e impegnativo» che potrebbe diluire gli ottimi risultati economici di Prada e Miu Miu.

Un rischio a cui pareva alludere il ceo Andrea Guerra, quando ha precisato che il gruppo è concentrato soprattutto sullo sviluppo dei suoi marchi. Da parte sua Miuccia

Prada si è limitata a dire che il dossier Versace è «sul tavolo di tutti». Su quello di Prada godrebbe del sostegno forte di Lorenzo Bertelli, figlio del presidente del gruppo Patrizio. La soluzione potrebbe arrivare dopo la sfilata di Miu Miu a Parigi di martedì 11. L'idea, se l'affare andrà in porto, sarebbe di collocare Versace in una catena parallela, anche sul fronte del management, a quella di Prada e Miu Miu in modo da poter «curare» meglio la nuova griffe.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

3,8

miliardi
il fatturato
(+18%)
registrato dal
gruppo Prada
nei primi nove
mesi del 2024

21

miliardi
il valore alla
Borsa di Hong
Kong del
gruppo Prada.
Ieri ha chiuso
con +3,47%

Il board

● Oggi il cda di Prada esaminerà i conti annuali

● Sul tavolo ci dovrebbe però essere anche l'acquisto di Versace e Jimmy Choo da Capri Holdings

● L'operazione dovrebbe valere circa 1,5 miliardi. La Borsa ieri ha apprezzato



Design

Miuccia Prada, amministratore e esecutivo del gruppo, è codirettore creativo di Prada con Raf Simons (a destra nella foto dopo la sfilata a Milano) e direttore creativo di Miu Miu



Peso: 31%

Unicredit, Orcel sonda il governo sul Banco Il nodo golden power

Incontro a Palazzo Chigi con Caputi. Titoli ai massimi

di **Daniela Polizzi**
e **Andrea Rinaldi**

Nei giorni caldi del risiko bancario, con Banco Bpm che rilancia l'opa su Anima per sfuggire all'abbraccio di Unicredit, Andrea Orcel è sceso a Roma per un incontro a Palazzo Chigi. Secondo indiscrezioni, l'amministratore delegato di Unicredit ieri avrebbe incontrato Gaetano Caputi, capo di gabinetto della presidente del Consiglio Giorgia Meloni. Un incontro definito di «routine», anche se non sfugge la coincidenza con l'avanzare dell'ops da 10,1 miliardi da Piazza Gae Aulenti sull'ex popolare milanese. Unicredit infatti ha notificato l'offerta per Bpm al governo lo scorso 4 febbraio e bisogna attendere 45 giorni per il responso. Sempre ieri, per altro, e sempre a Palazzo Chigi,

si è tenuta la prima riunione del gruppo di coordinamento Golden power sull'operazione UniCredit-Bpm, una riunione tecnica che serve per dare avvio alla procedura e a cui però non erano stati invitati i banchieri. Sotto la lente dei tecnici dell'esecutivo potrebbe finire il tema dei livelli occupazionali, del risparmio in Italia e del numero delle filiali eccedenti da un'eventuale aggregazione tra le due banche e che partirebbe dall'analisi delle masse gestite. Un'ipotesi potrebbe essere la vendita non solo al Crédit Agricole, ma anche a Mps. Secondo una simulazione di Barclays le filiali da cedere sarebbero 183 (ben 27 le province dove si supera la quota Antitrust, con la maggiore concentrazione in Sicilia). Entro dieci giorni poi Palazzo Chigi dovrebbe convocare sia Orcel che l'ad di Banco Bpm, Giuseppe Castagna, per un'audizione proprio per esaminare l'operazione.

Ieri entrambi gli istituti hanno terminato la giornata in rialzo e a nuovi massimi. Unicredit ha chiuso con un aumento del 2,69% a 51,97 euro mentre Banco Bpm ha segnato +1,33% a 9,7 euro. I numeri hanno confermato lo sconto sull'ops di Piazza Gae Aulenti, una distanza più stretta rispetto alle settimane scorse, ma che comunque si colloca attorno al 6,8%. Secondo gli analisti, Piazza Meda oggi registra un price-to-book value (il prezzo di mercato rispetto al suo valore patrimoniale) sopra 1,4, spinto dai continui rialzi in Borsa del Banco che ora si presenta come una realtà «più cara» rispetto ai tempi dell'annuncio dell'ops.

Si profila una fine marzo affollata sul mercato. L'offerta pubblica di acquisto su Anima Holding, come hanno segnalato Castagna e il presidente Massimo Tononi all'assemblea di venerdì scorso,

potrebbe partire la terza settimana di marzo, quindi dopo il 20. Pochi giorni dopo, il 27, l'assemblea di Unicredit sarà chiamata ad approvare l'aumento di capitale da 10,1 miliardi al servizio dell'ops, tutta carta contro carta, sul Banco che a quel punto sarà, almeno teoricamente, una realtà che ingloba anche l'asset management.

In Germania intanto Sascha Uebel, capo del consiglio di fabbrica e vicepresidente del consiglio di Sorveglianza di Commerzbank, ha intenzione di rendere la «strada più fangosa possibile» all'assalto di Unicredit.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

80

miliardi la capitalizzazione raggiunta ieri da Unicredit con il titolo a 51,97 euro

9,7

euro il nuovo massimo toccato ieri in Borsa dal titolo del Banco Bpm

Risiko

● Ieri Andrea Orcel, ceo di Unicredit, è stato ricevuto a Palazzo Chigi

● Ha incontrato Gaetano Caputi, il capo di gabinetto della premier Meloni

● Sempre ieri si è riunito per la prima volta il gruppo di coordinamento Golden Power



Banchiere

Andrea Orcel, 61 anni, amministratore delegato di Unicredit dall'aprile 2021; Orcel ha promosso un'offerta su Banco Bpm a novembre del valore di 10,1 miliardi di euro



Peso: 31%

📌 **Piazza Affari**

**Corrono Leonardo e Fincantieri
 Deboli Amplifon e Saipem**

di **Marco Sabella**

Ha chiuso in rialzo, ieri, Piazza Affari con l'indice Ftse Mib in crescita dell'1,07% a 39.069 punti, tra scambi vivaci di ammontare pari a 4,48 miliardi di euro di controvalore. Nella sostanza l'euforia per i titoli della difesa, in vista di un piano di riarmo dell'Europa, ha finito per spingere i listini europei su nuovi massimi. A Milano **Leonardo** ha chiuso in testa al Ftse Mib (+16,13%), raggiungendo addirittura un rialzo del 20% nel pomeriggio. Seduta brillante anche per

Iveco (+6,15%), che recentemente ha annunciato lo scorporo della sua divisione Difesa e per **Fincantieri** (+4,38%). In luce anche i bancari, con **Unicredit** (+2,69%) su nuovi massimi. Pochi i segni meno, limitati ad **Amplifon** (-2,46%), **Saipem** (-2,18%) e **Prysmian** (-1,51%). Fiacche **Stellantis** (-0,26%) ed **Eni** (-0,03%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:5%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

IL NUOVO LUSO Il riarmo europeo infiamma gli investitori

La Difesa vola in Borsa Leonardo mai così in alto

Via al supercarro Ue. Scatta anche Fincantieri

Sofia Fraschini

■ L'ipotesi di un mega fondo tedesco per la Difesa e il vertice dei leader europei sull'aumento della spesa militare in programma giovedì, mettono le ali ai titoli di settore in tutta Europa. Come anticipato da *il Giornale* domenica (in foto), le società di settore sono in pieno rally e valgono ormai come quelle del lusso. Ieri Leonardo, spinta anche dall'avvio del supercarro Ue, ha aggiornato nuovi massimi storici a quota 44,78 euro (+16,13%), Fincantieri ha messo a segno un +4,38% a 9,86 euro, Iveco è cresciuta del 6,15% a 16 euro e Avio del 9,59% a 18,52 euro. Bene anche la svedese Saab (+11,5%), Thalés (+16,04%), Rheinmetall (+15,28%), Safran (+3,2%) e Bae Systems (+14,29%).

Gli occhi del mercato sono tutti puntati sul vertice tra i leader europei in programma giovedì sull'aumento della spesa per la Difesa. Giovedì la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen ha annunciato che presenterà al Consiglio europeo un «piano completo» su come riarma-

re l'Europa, un tema «urgente», secondo la numero uno dell'esecutivo europeo. Ci dovrà essere «un'impennata nella difesa» e si dovrà «veramente aumentare in modo massiccio» la spesa per gli armamenti. Non solo, la bozza di conclusioni del vertice conterrebbe una «maggiore flessibilità nell'uso dei fondi strutturali». A mettere sprint ai titoli, poi, le indiscrezioni sulle prossime mosse di Berlino: i partiti coinvolti nelle trattative per formare il nuovo governo tedesco (Cdu Csu Spd) stanno infatti valutando di istituire due fondi speciali uno per la Difesa e un secondo per le infrastrutture. E gli advisor stimano che siano necessari circa 400 miliardi.

Intanto ieri è nata formalmente la joint venture tra Leonardo e Rheinmetall per i mezzi militari terrestri: la Leonardo Rheinmetall Military Vehicles che ha sede a Roma ed è posseduta in misura paritetica (50-50%) dai due gruppi della difesa italiano e tedesco: la nuova società ha ottenuto le autorizzazioni di Golden Power e Antitrust necessarie e sarà guidata da Laurent Sissmann.



Peso: 21%

Tesla ha perso il 25% in Borsa

DI FILIPPO BURASCHI

Quando Donald Trump lo scorso 20 gennaio ha giurato per la seconda volta come presidente degli Usa, Tesla in borsa viaggiava sopra i 420 dollari ad azione. Ora il titolo ne vale meno di 300 e la capitalizzazione di mercato è scesa sotto i 1.000 miliardi di dollari. La luna di miele tra il principale collaboratore e sostenitore del tycoon, **Elon Musk**, e gli investitori sembra finita. Almeno dal punto di vista industriale. Solo nell'ultimo mese le azioni Tesla hanno perso oltre il 25%: i motivi della marcia indietro non sono solo legati alla politica, ma coinvolgono altri fattori, non ultimi la concorren-

za e la tecnologia.

Tesla ha dominato per anni il mercato dei veicoli elettrici ma sta cedendo quote di fronte a rivali sempre più agguerriti e competitivi. Secondo i dati Acea, a gennaio, le immatricolazioni Tesla in Europa sono crollate del 45% rispetto all'anno precedente, con un impatto significativo arrivato dalle vendite della Model Y (-46%) e della Model 3 (-44%). A tutto vantaggio delle case automobilistiche cinesi, come Byd, che nel Regno Unito ha sorpassato Tesla adottando una strategia aggressiva con modelli e prezzi più

competitivi. Dal punto di vista industriale, la casa auto si gioca il futuro sull'evoluzione della guida autonoma e dei robotaxi; fondamentale anticipare le mosse dei player cinesi per restare stella polare nel settore.

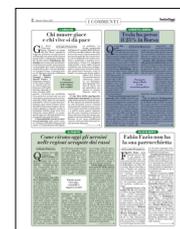
Quanto alle questioni politiche, pesa una clamorosa contraddizione: Trump è nemico dichiarato dei veicoli elettrici e del green deal

in generale, mentre il suo sodale Musk possiede il principale costruttore di auto full electric, business che lo ha reso uno degli uomini più ricchi del mondo e che gli consente oggi di fare il bello e cattivo tempo anche nei dintorni della Casa Bianca. Questa situazione genera ovviamente un corto circuito sui mercati.

Poi ci sono le dichiarazioni controverse e le invasioni di campo di Musk nella politica europea, che hanno portato a un deterioramento della percezione del brand Tesla nel vecchio continente, dove il pubblico è generalmente più sensibile a questioni ambientali e sociali. Insomma, Tesla e il suo boss sono a un bivio. Riuscirà Musk - che i suoi fans chiamano divino - a combinare la "passione" politica con il successo della sua creatura?

— © Riproduzione riservata —

Non porta bene a Musk la sua avventura politica



Peso:20%

Alcuni paesi (Francia, Spagna, Slovenia) la stanno producendo ma gli altri sono sul pack

Alla Ue serve l'energia nucleare

Non con impiantini qui e là, ma con un vero sistema

DI STEFANO CINGOLANI

Con tutto quello che è successo nello Studio Ovale, l'economia passa in secondo piano, ma in effetti non è così. Politica estera e politica economica s'intrecciano come non mai. Se **Donald Trump** andrà avanti con le sue minacce, saranno guai in Europa, negli Stati Uniti e nel resto del mondo. Secondo **Valdis Dombrovskis**, il prodotto lordo globale potrà ridursi del 7%, dunque una recessione in vasta scala. Può darsi che il commissario europeo all'Economia sia troppo pessimista, ma lampi e tuoni a Washington e a Bruxelles annunciano tempesta.

L'economia dell'Euro-landia si sta appiattendo con la Germania ancora in rosso e gli altri Paesi sotto l'un per cento tranne Spagna, Grecia e Olanda. I prezzi al consumo aumentano in media del 2,5%, con molte differenze nei vari Paesi (in Italia sono sotto il 2% anche come riflesso di una domanda che langue). Ma la statistica non ha ancora inglobato l'impennata dell'energia a partire dai prezzi del gas. I Paesi che esportano più degli altri, a cominciare dalla Germania e dall'Italia, saranno i più colpiti dal protezionismo americano, soprattutto se verrà applicato un forte aumento delle tariffe fino al 25% minacciato su tutte le merci.

Negli Stati Uniti la crescita rallenta, le stime prevedono un Pil inferiore a +2%, i

prezzi al consumo viaggiano in media attorno al 3% e la Federal Reserve ha deciso di non abbassare la guardia, sfidando le direttive presidenziali, ma anche tenendo conto dell'impatto dei dazi i quali sono equivalenti a una tassa che si scarica sui consumatori non sui venditori. Le tariffe saranno bellissime come proclama Trump, però frenano il commercio quindi anche la congiuntura economica americana e peggiorano il potere d'acquisto.

Wall Street viaggia sulle montagne russe. Passata la sbornia dell'*Election day*, la metà delle 500 imprese quotate dall'indice Standard & Poor's viaggia al di sotto dei valori di gennaio. Il mercato delle criptovalute con le quali Trump vorrebbe ripagare i futuri debiti americani ha perso 800 miliardi di dollari nelle ultime settimane. Interessante che i più colpiti siano i magnifici sette con la Tesla di **Musk** a meno 43%, **Palantir** di **Peter Thiel** a meno 33%, Google giù del 19%, Amazon del 14%. Il Bitcoin è sceso del 24% e sta mostrando sempre più chiaramente il suo volto speculativo.

Quale sarà la risposta europea alla sfida americana? Sarebbe negativa una strategia del colpo su colpo, cioè dazio contro dazio. Ci saranno chiaramente delle risposte anche immediate, mostrando l'altra guancia a uno come Trump si rischia un colpo sotto la cintola. Tuttavia, l'Unione europea deve soprattutto serrare i ranghi e muoversi rapidamente per ridurre la propria di-

pendenza in due aree essenziali: difesa ed energia.

L'Ue deve rendere più flessibile la politica fiscale (qui un ruolo importante spetta alla Germania, aspettiamo di vedere che cosa farà il Cancelliere **Merz**) e deve ridurre i lacci che impediscono alle energie produttive e alle eccellenze tecnologiche europee di crescere ed essere competitive con quelle americane. Il numero due di Meta è venuto in Europa con tappa a Roma per lamentarsi delle troppe tasse e delle troppe regole. Per le tasse ci vuole davvero una bella faccia di bronzo visto il debito che Meta ha con il fisco. Ma il problema è che le imprese tecnologiche europee sono penalizzate sul mercato americano.

Gli Stati Uniti non consentono a un non americano di possedere una linea aerea figuriamoci un'impresa high tech o, ancor meno, che abbia un legame con la difesa e la sicurezza. Trump parla di reciprocità, ma in questo caso sono gli europei a dover chiedere un equo trattamento.

Sulla difesa si stanno facendo passi avanti e sta passando l'idea che non basta coordinare gli sforzi nazionali o escludere dal calcolo dei deficit le spese per la difesa. L'esigenza di investimenti è così grande che non può essere colmata Paese per Paese. L'idea di aumentare i disavanzi pub-



Peso:59%

blici in ordine sparso da un lato penalizza i Paesi come l'Italia che non possono fare altro debito nazionale, dall'altro aumenta le divisioni interne all'Ue e non favorisce la stabilità finanziaria nell'area euro.

Dunque non c'è alternativa al debito comune, cioè andare sul mercato con la potenza di fuoco dell'intera Ue. Si possono usare le banche esistenti come la Bei, si può creare un fondo sovrano finalizzato solo a questo scopo, con un capitale misto pubblico-privato. Idee e proposte non mancano. Un simile approccio vale anche per l'energia che è l'altro grande pilastro strategico per rendere l'Europa meno dipendente, anche dagli Stati Uniti. Non ci serve il gas russo e non torneremo a comprarlo comunque vada in Ucraina, ha detto **De-scalzi**, l'amministratore delegato dell'Eni. Ma

in realtà non ci serve nemmeno altro gas liquefatto americano. L'Italia è in grado di rivolgersi ad altre fonti, lo sono pure la Germania, la Spagna e tanto più la Francia nuclearizzata.

Proprio il nucleare è la nuova frontiera della sicurezza energetica europea. Un passaggio difficile, ma inevitabile.

In alcuni Paesi come Francia, Spagna, Slovenia, nella stessa Svezia le centrali atomiche sono al lavoro per produrre elettricità. In Italia e in Germania sarà più difficile cambiare marcia. Anche in questo caso, se si lascia la scelta ai singoli Paesi si rischia di finire in tanti binari morti. Ciò vale anche, forse ancor più, se consideriamo gli alti costi del nucleare che richiede, non di mettere qua e là, magari nei retrobottega, qualche piccola centrale, ma di rimet-

tere in campo un intero sistema che dall'approvvigionamento ai vari livelli di sicurezza (militare, ambientale, industriale).

Insomma, ci vuole un piano energetico europeo e strumenti europei per finanziarlo. Se è vero che dal Trattato di Roma in poi il lento, difficile, contraddittorio processo di unificazione europea s'è mosso sempre come risposta a gravi crisi, ebbene oggi non c'è crisi più grave di quella che stiamo vivendo con una frattura tra Europa e America mai così larga da quando in risposta all'attacco giapponese a Pearl Harbor il 7 dicembre 1941 gli Stati Uniti decisero di entrare in guerra.

Il Sussidiario.net

Wall Street viaggia sulle montagne russe. Passata la sbornia dell'Election day, la metà delle 500 imprese quotate dall'indice Standard & Poor's viaggia al di sotto dei valori di gennaio. Il mercato delle criptovalute ha perso 800 miliardi di dollari nelle ultime settimane

È interessante rilevare che i più colpiti siano i magnifici sette con la Tesla di Musk a meno 43%, Palantir di Peter Thiel a meno 33%, Google giù del 19%, Amazon del 14%. Il Bitcoin è sceso del 24% e sta mostrando sempre più chiaramente il suo volto speculativo



Peso: 59%

L'aumento della spesa traina il settore. Milano (+1,07%) sopra 39 mila

La Difesa spinge le borse

Euro a 1.0492. Oro in rialzo a 2.874 dollari

DI MASSIMO GALLI

Avvio di settimana positivo per le borse europee, con Milano ritornata sopra 39 mila punti: il Ftse Mib ha guadagnato l'1,07% a 39.069. Acquisti anche a Francoforte (+2,86%) e Parigi (+1,09%). A New York, invece, gli indici erano deboli, con il Dow Jones e il Nasdaq in calo rispettivamente dello 0,09% e dello 0,34%. Capri Holdings balzava del 6% dopo le indiscrezioni di stampa sulla vendita di Versace a Prada per circa 1,5 miliardi di euro. Nell'obbligazionario lo spread Btp-Bund si è allargato di 4 punti a 112.

A livello macroeconomico l'attività delle fabbriche americane ha subito una lieve flessione in febbraio, indicando comunque una modesta espansione nonostante le preoccupazioni per l'impatto dei dazi. L'indice manifatturiero mensile Ism ha registrato una lettura di 50,3 punti, in calo di 0,6 punti percentuali rispetto a gennaio e leggermente inferiore alle stime del mercato.

A piazza Affari occhi punta-

ti sul comparto della difesa. Dopo lo scontro allo Studio Ovale fra il presidente Trump e quello ucraino Zelensky, diversi paesi europei hanno proposto di aumentare le spese per il settore. Secondo la stampa tedesca la Cdu e l'Spd, che stanno negoziando la formazione del prossimo governo di coalizione, pensano a due fondi speciali da centinaia di miliardi di eu-

ro, uno per la difesa e uno per le infrastrutture. In gran spolvero Leonardo (+16,13%), miglior blue chip, seguita da Avio (+9,59%) e Fincantieri (+4,38%). Su di giri le altre aziende europee, dalle tedesche Hensoldt (+22,25%) e Rheinmetall (+13,71%) alle francesi Thales (+16%) e Dassault Aviation (+15%) all'inglese Bae Systems (+14,10%).

Ben comprata Sogefi (+4,49%) dopo i risultati del 2024 (articolo a pagina 22). In progresso anche Generalfinance (+4,59% a 14,80): Banca Akros ha alzato il prezzo obiettivo a 16 euro. Maire è avanzata del 6,53% dopo essersi aggiudicata contratti per 3,5 miliar-

di di dollari (3,34 mld euro).

Nei cambi, l'euro scambiava a 1,0492 dollari. Per le materie prime, quotazioni petrolifere in ribasso, con il Brent a 72,58 dollari (-0,32%) e il Wti a 69,39 dollari (-0,53%). Il gas è salito di oltre un punto percentuale a 44,81 euro dopo essere arrivato a 46,25 euro nel corso della giornata. Secondo Daniela Corsini, economista di Intesa Sanpaolo, il rally è dovuto alle previsioni meteorologiche che indicano un inizio di primavera insolitamente freddo per l'Europa.

Infine, l'oro guadagnava quasi 30 dollari a 2.874 dollari.



Roberto Cingolani, a.d. di Leonardo (+16,13%)



Peso:31%

I conti 2024 fanno volare il titolo Sogefi

I conti 2024 hanno messo le ali al titolo Sogefi, che ha guadagnato il 4,49% a 2,095 euro. La controllata del gruppo Cir ha concluso l'anno con ricavi per 1,02 miliardi di euro, in calo dell'1,7% rispetto al 2023.

L'ebitda è aumentato del 16,3% a 125,3 milioni. L'ebit è quasi raddoppiato a 45,7 milioni e il risultato netto delle attività operative è stato positivo per 18 milioni da 6,4 mln del 2023. L'utile netto complessivo ha raggiunto 141,3 milioni includendo gli effetti della cessione della divisione Filtrazione. L'indebitamento netto era pari a 55 milioni rispetto ai 266,1 mln dell'esercizio precedente, con una riduzione di 211,1 milioni. Il consiglio di amministrazione proporrà agli azio-

nisti un dividendo di 15 centesimi per azione, con data stacco cedola il 12 maggio e pagamento il giorno 14.

Gli analisti di Banca Akros hanno confermato la raccomandazione buy e il prezzo obiettivo di 3,20 euro, parlando di conti «in linea con le nostre stime».



Peso: 7%

Frenano le vendite a febbraio Stellantis, -15% da inizio anno

IMMATRICOLAZIONI

ROMA Cambiano le stagioni ma il copione resta sempre lo stesso: nel mese di febbraio, secondo le stime diffuse ieri in serata dal ministero dei Trasporti, le immatricolazioni in Italia registrano l'ennesima frenata: 137.922 le auto vendute, con un calo del 6,3% (circa 9.300 unità) su febbraio dello scorso anno. Il primo bimestre 2025 si chiude con una flessione del 6,1% rispetto allo stesso periodo del 2024.

Al netto del -54,5% di Tesla (boicottato in Europa per le posizioni di estrema destra assunte negli ultimi mesi da Elon Musk), a deludere è ancora Stellantis,

che a febbraio segna un -14,1% dopo il -15,8% di gennaio e il -9,9% del 2024: da inizio anno, il gruppo ha perso 83mila immatricolazioni (-15%) pur conservando una quota di mercato superiore al 30%.

L'AUDIZIONE

Guardando nel dettaglio, buone notizie arrivano dalla Pandina che si conferma l'auto a marchio Fiat più venduta in Italia. Bene anche la 600, che a febbraio registra la sua miglior performance. La nuova Citroën e-C3 è, invece, l'auto elettrica più venduta a feb-

braio con l'8,9%. Il 19 marzo, il presidente di Stellantis John Elkann è atteso in audizione alla Ca-

mera. Slitta invece al 14 marzo il tavolo automotive in programma al ministero del Made in Italy.

Angelo Ciardullo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Uno stabilimento Stellantis

**IL CALO È STATO
DEL 6 PER CENTO
IL MERCATO DI TESLA
CROLLA DEL 55%
IL 19 MARZO ELKANN
ALLA CAMERA**



Peso: 13%

Prada-Versace, nozze per bloccare le mire dei colossi francesi

► La Borsa scommette sull'accordo ma resta il nodo del prezzo
Oggi la casa di Bertelli svela i conti: utile stimato oltre 800 milioni

LE TRATTATIVE

ROMA La parola d'ordine nel quartier generale di Prada è una sola: prudenza. Nessuna conferma ufficiale su un possibile acquisto di Versace. Di fatto però il dossier è sul tavolo con tanto di cifre e modalità dell'operazione. A scommettere sul matrimonio, che farebbe nascere un colosso made in Italy del lusso, non ci sono solo i rumor che si rincorrono da giorni ma anche la borsa, che vede di buon occhio il deal. Anche perché a compierla sarebbe un gruppo in ottima salute, capace di valorizzare e rilanciare un brand iconico come Versace che tornerrebbe entro i confini nazionali.

Del resto Prada ha la forza finanziaria per crescere, irrobustendo la presenza sul mercato non solo puntando sui marchi interni. Oggi il gruppo svelerà i conti del 2024 che, secondo le attese, saranno in decisa controtendenza rispetto alle difficoltà registrate da altri big della moda.

GLI INDICATORI

Gli analisti prevedono infatti un aumento a due cifre dei maggiori indicatori economici e finanziari del gruppo. Le stime circolate sul fatturato consolidato parlano di un valore intorno ai 5,3-5,4 miliardi di euro (+13% circa), men-

tre l'utile operativo potrebbe attestarsi sopra quota 1,2 miliardi (+17%) con un margine sulle vendite del 23 per cento (circa 80 punti percentuali rispetto al 2023).

L'utile netto della casa di moda guidata da Miuccia Prada dovrebbe superare la soglia degli 800 milioni e arrivare a 813 milioni (+21%). Ma come potrebbe essere strutturata l'operazione? Secondo le anticipazioni di Bloomberg, Prada e Capri Holding, proprietaria di Versace, potrebbero raggiungere un accordo entro la fine di marzo per la cessione, mentre si sarebbe trovato un'intesa sulla valutazione della casa di moda fino a 1,5 miliardi. Cifre non confermate, ovviamente. Di certo invece, secondo molti osservatori, con Versace-Prada «riuscirebbe a creare un gruppo italiano in grado di competere meglio con i big globali del settore, su tutti Lvmh e Kering». Soprattutto dopo decenni in cui i marchi tricolore sono finiti in mani straniere, un eventuale accordo rappresenterebbe una inversione di tendenza nel mondo del lusso. A invocare cautela è stata però proprio Miuccia Prada: «È sul tavolo di tutti», spiegava parlando della possibile acquisizione subito dopo la sfilata della collezione donna Fw25.

IL DOSSIER

Prada avrebbe comunque incaricato, sempre secondo i rumor, Goldman Sachs e Citi di valutare

il dossier. I dubbi più forti riguardano proprio il prezzo da pagare, dato che nel 2018 Capri Holdings aveva rilevato il brand dalla famiglia Versace e da Blackstone con un assegno da oltre 1,8 miliardi di euro. Donatella Versace, prossima a compiere 70 anni, ha mantenuto finora la direzione artistica del marchio che sta soffrendo più di altri per la frenata registrata dal settore della moda e necessita quindi di un impegnativo rilancio. Di certo c'è invece il tentativo di Capri Holdings, che ha in mano anche Michael Kors, di cedere l'azienda italiana, così come Jimmy Choo, soprattutto da quando l'Antitrust Usa ha impedito la fusione del gruppo con Tapestry.

In attesa di novità il titolo Prada ha chiuso la giornata in rialzo del 3,47% a 68,5 dollari di Hong Kong sui massimi, già raggiunti a metà febbraio, dal 2013. A questi livelli il gruppo di Miuccia Prada e Patrizio Bertelli capitalizza oltre 175 miliardi.

Un vero e proprio record, legato anche alla strategia prudente varata e perseguita negli ultimi anni. Il rafforzamento di Prada darebbe impulso al sistema moda che rappresenta un pilastro fondamentale dell'economia ita-



Peso:29%

liana, con un giro d'affari di circa 100 miliardi e oltre 53mila aziende attive nel settore.

Umberto Mancini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Una modella con un vestito Prada a una sfilata a Milano



Peso:29%

Mondadori libri al 75,5% di Edizioni Star Comics

► Il gruppo Mondadori ha perfezionato, tramite la controllata Mondadori Libri spa, l'acquisto di un'ulteriore quota, pari al 24,5%, di Edizioni Star Comics srl, principale editore italiano di fumetti. Mondadori Libri spa porta così al 75,5%, dal 51%

già detenuto, la propria partecipazione complessiva nella casa editrice.



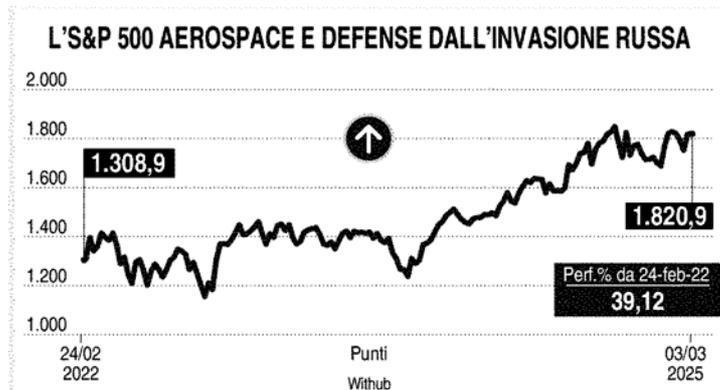
Peso: 2%

In borsa prosegue il rally delle azioni Ue della difesa

di Paola Longo (MF-Newswires)

Non si arresta il rally del comparto della Difesa. A Piazza Affari ieri Leonardo è salita del +16,1% a 44,7 euro, Fincantieri +4,4% a 9,8 euro, Iveco +6,1% a 16 euro, Avio +9,6% a 18,5 euro. Sugli altri listini europei Airbus segna un +5,5% a 174,6 euro, Safran un +3,1% a 258 euro, Rolls Royce un +6,7% a 794 sterline, Bae Systems un +14,3% a 1.607,5 sterline, Rheinmetall un +15,2% a 1.158 euro e Thales un +16% a 222 euro. Reduce dal vertice di Londra, il presidente francese Emmanuel Macron ha detto che l'Europa deve prepararsi a spendere il 3/3,5% del pil per la difesa, mentre Berlino starebbero valutando parallelamente due fondi speciali da centinaia di miliardi di euro, uno per la difesa e uno per le infrastrutture. «L'indice Eurostoxx 50 ha raggiunto un nuovo massimo storico per la prima volta in 25 anni, spinto in parte dall'ottimismo riguardo ai potenziali negoziati per il cessate il fuoco tra Ucraina e Russia. I mercati considerano la prospettiva di pace come un catalizzatore positivo per l'euro e le azioni europee, soprattutto se il conseguente alleggerimento delle sanzioni ridurrà i costi delle commodity», ha dichiara-

to Nadège Dufossé, global head of multi-asset di Candriam. Gli esperti evidenziano anche come la spesa militare nei Paesi Nato europei sia stata intorno ai 390 miliardi di euro nel 2024, pari al 2% circa del pil dell'area. Un aumento di 40 miliardi di euro l'anno «dalla sola Germania spingerebbe la spesa globale del 10%». Nel vertice straordinario di giovedì, la presidente della Commissione Europea Ursula Von der Leyen dovrebbe proporre la possibilità di utilizzare i fondi fermi del Recovery Plan per la difesa comune per circa 93 miliardi per accelerare in questa direzione. «Nel summit di giugno dei Paesi Nato la spesa militare sul pil potrebbe essere elevata al 3,5%, che in base alle nostre stime implica un +8% annuo delle spese in equipment (ipotizzando che venga spalmata in 6 anni), superiore a quanto ipotizzato nel nostro studio settoriale del 2,5-3% (che implicava una crescita annua del 3-5% della spesa in equipment)», spiega Equita Sim. Il rally dei titoli del comparto della difesa, spiegano infine gli analisti di Alpha Value, è alimentato da «una tempesta perfetta di tensione geopolitica e alleanze che si spostano». Con l'Europa che spenderà di più nella difesa, il settore per gli esperti sta entrando in un ciclo positivo strutturale: «Questo è più di un rally, è l'alba di una nuova fase di crescita per la difesa europea. Il messaggio è chiaro: la difesa è la nuova grande scommessa dell'Europa». (riproduzione riservata)

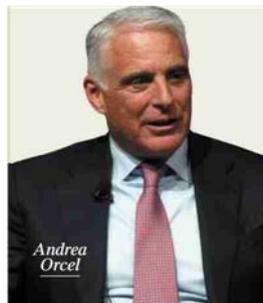


Peso:25%

LE PARTITE DI UNICREDIT

**Governo freddo
con Orcel
Che incontra
anche Panetta**

Deugeni e Gualtieri a pagina 6



UNICREDIT A ROMA ROUND DI INCONTRI INTERLOCUTORI PER L'AMMINISTRATORE DELEGATO

Governo freddo con Orcel

I rapporti con il ministero dell'Economia e con Palazzo Chigi restano tesi. Vertice in Bankitalia Sul tavolo l'offerta pubblica su Banco Bpm, la scalata a Commerzbank e i piani per le Generali

DI ANDREA DEUGENI
E LUCA GUALTIERI

Andrea Orcel bussa alla porta delle istituzioni romane per sondare il livello di consenso della sua strategia di m&a, ma senza incassare grandi risultati. Ieri per il ceo di Unicredit è stata una giornata di incontri nella capitale. Il banchiere avrebbe visto alcuni rappresentanti di Palazzo Chigi, tra cui il capo di gabinetto della premier Meloni, Gaetano Caputi, per illustrare le tre operazioni oggi sul tavolo: l'ops su Banco Bpm, la scalata a Commerzbank e l'acquisto del 5,2% di Generali in vista dell'assemblea di primavera. Secondo alcune fonti Orcel si sarebbe recato anche in Banca d'Italia per un incontro con il governatore Fabio Panetta. Non c'è stato invece nessun faccia a faccia con il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, da tempo molto tiepido sulla strategia di Orcel. Il gelo tra via XX Settembre e il numero uno di Unicredit risale almeno al novembre scorso quando, con l'ops a sorpresa sul Banco, Piazza Gae Aulen-

ti aveva complicato non poco la costruzione di un terzo polo del credito intorno alla privatizzata Montepaschi. In risposta a quel blitz Giorgetti aveva anche ventilato l'uso degli strumenti del golden power per ostacolare l'aggregazione tra Unicredit e il Banco. Proprio la procedura golden power è stata al centro ieri di una riunione tra Orcel e i funzionari di Palazzo Chigi. Dopo la pre-notifica di dicembre e la notifica di inizio febbraio, il comitato ha 45 giorni di tempo (estendibili per altri 30 in caso di richiesta di informazioni alla società e a terzi) per esprimersi. Una bocciatura appare improbabile, soprattutto perché Unicredit è una banca italiana anche se partecipata da alcuni dei principali investitori internazionali. Secondo quanto risulta a *MF-Milano Finanza* però per il parere finale il governo starebbe studiando alcuni precisi paletti (in gergo remedies). Alla banca di piazza Gae Aulenti potrebbero essere imposte garanzie sul mantenimento in Italia della sede legale e del quartier generale. Ulteriori vincoli potrebbero riguardare i livelli occupazionali e di credito (consi-

derando l'ampio bacino di clientela corporate in Lombardia e Veneto), la rivisitazione della rete commerciale e l'impiego del risparmio raccolto in Italia.

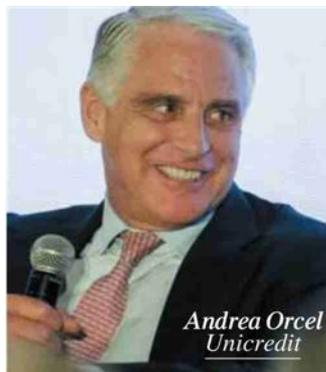
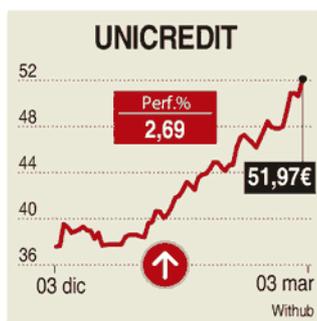
Le partite di Unicredit hanno richiamato a Roma anche alcuni grandi azionisti della banca. In particolare, secondo quanto risulta, le principali fondazioni socie di piazza Gae Aulenti avrebbero sondato il ministero dell'Economia per capire gli orientamenti del governo sul risiko bancario in corso. Le interlocuzioni avrebbero riguardato in primis Fondazione Crt (1,9% dell'istituto), attiva anche sulla partita Generali di cui detiene circa il 2% e dove è in corso un confronto fra i soci forti anche per l'operazione Natixis su cui il governo ha espresso pre-



Peso: 1-3%, 7-40%

occupazione. «Confido che non si ripetano quelle difficoltà. La Fondazione è per una soluzione che non porti a spaccature come quelle del passato», ha spiegato però poco prima di Natale la presidente dell'ente torinese, Anna Maria Poggi, in relazione al sostegno dato tre anni fa alla lista Caltagirone. Non risalirebbe infine a ieri ma alle settimane passate un incontro sempre fra Orcel e il costruttore romano. Alcune fonti finanziarie descrivono il faccia a faccia come «per nulla risolutivo», visto che il capo di Unicredit avrebbe tenuto le carte coperte sulla strategia in Generali dove piazza Gae Aulenti è nel frattempo salita al 5,2%. Secondo le fon-

ti, nell'incontro Orcel - che nella seconda settimana di febbraio ha visto anche il numero uno di Generali Philippe Donnet - avrebbe ripetuto che il pacchetto di Unicredit nel Leone è un investimento finanziario, senza rivelare altro. In particolare il banchiere non si sarebbe sbottonato sull'orientamento che terrà nell'assemblea di primavera in cui la compagnia triestina rinnoverà il board. (riproduzione riservata)



Peso:1-3%,7-40%

INVESTE 500 MILIONI

**Caltagirone
prenota l'1%
e sale all'8%
delle Generali**

Deugeni e Gualtieri a pagina 9

L'IMMOBILIARISTA INVESTE 500 MILIONI IN DERIVATI PER BLOCCARE L'1% E ARRIVARE ALL'8%

Caltagirone sale in Generali

L'operazione, pagata cara, costruita da Finnat con finanziamento di Deutsche Bank. Accelera la preparazione della lista per il cda: incaricato un head hunter. Delfin intanto rallenta gli acquisti

**DI ANDREA DEUGENI
E LUCA GUALTIERI**

Mentre rastrella azioni di Montepaschi e Mediobanca, Francesco Gaetano Caltagirone sale anche nel capitale delle Generali. Secondo quanto risulta a *MF-Milano Finanza*, il costruttore romano avrebbe incrementato nelle ultime ore la partecipazione nella compagnia assicurativa dal 7 all'8%. Fonti finanziarie riferiscono che la posizione sarebbe stata costruita attraverso contratti di opzione put e call sottoscritti con Banca Finnat, broker capitolino della famiglia Nattino a cui di solito Caltagirone si rivolge per operazioni di questo genere. Nel ruolo di finanziatore si sarebbe invece mossa Deutsche Bank. Gli acquisti sarebbero stati pagati cari dall'ingegnere che avrebbe messo sul piatto un premio di circa il 6% rispetto alla media dei prezzi dell'ultimo anno. Complessivamente l'operazione varrebbe 500 milioni di euro, più una quindicina di milioni di

commissioni e le tasse. La mossa è coerente con la strategia seguita finora dal costruttore, che intende incrementare il proprio peso nel capitale e nella governance del Leone, reinvestendo anche i dividendi incassati da Trieste.

All'orizzonte c'è l'assemblea di primavera delle Generali con cui il tandem di vertice Philippe Donnet-Andrea Sironi cerca la riconferma con l'appoggio di Mediobanca, che li inserirà nella propria lista di maggioranza. Caltagirone dovrà decidere rapidamente, perché l'assemblea del Leone potrebbe essere anticipata dall'8 maggio al 29 o al 24 aprile. Sarebbe stato assoldato un head hunter. Due le strategie al vaglio: una lista lunga con candidati ceo e presidente o una corta ma a sei candidati consiglieri con più opzioni aperte. La lista lunga richiederebbe anche la presentazione al mercato di un piano industriale alternativo a quello di Donnet con cui l'attuale ceo, fra dividendi e buy-back, ha promesso agli azionisti per il prossimo triennio oltre 8,5 miliardi di euro.

Se i tempi fossero troppo stretti, l'alternativa sarebbe la lista cor-

ta a sei nomi con cui puntare alla maggioranza in assemblea per piazzarli tutti in consiglio e lasciare aperte così due strade. La prima è quella di un ostruzionismo permanente che trasformi il nuovo board in un Vietnam di veti incrociati oppure - nel caso (remoto) in cui la lista Assogestioni risulti la seconda più votata - provare a cooptare un amministratore delegato dopo il voto, uno scenario quest'ultimo difficilmente realizzabile. Oltre al 13,1% di partenza di Piazzetta Cuccia nel capitale di Generali, Mediobanca e Donnet possono contare su un ampio consenso nel mondo degli investitori istituzionali. Oltre che sulla propria quota in crescita verso il 10% come accaduto nel 2022, Caltagirone può far leva sulla partecipazione di Delfin destinata a superare stabilmente il 10% dopo che saranno arrivati i via libera delle ultime due giurisdizioni (su 47) necessarie. Al netto di un prestito titoli di cui si vocifera sul mercato, la cassaforte della famiglia Del Vecchio non dovrebbe però fare grossi balzi in avanti (fino al 20%) anche alla luce di un

prezzo che ha toccato i massimi dall'autunno 2007, posizionandosi in area 32 euro. Oltre ai conti del quarto trimestre, il board del 12 marzo si pronuncerà anche sulla data dell'assemblea. (riproduzione riservata)



Peso: 1-1%, 9-30%

Commesse per 3,5 miliardi \$: Maire +6,5% in borsa

di Marco Fusi (MF-Newswires)

Maire ha ottenuto commesse per un controvalore di circa 3,5 miliardi di dollari. In particolare, le consociate Tecnimont, Kt Kinetics Technology e Nextchem si sono aggiudicate nuovi ordini per la realizzazione di progetti petrolchimici e di idrotrattamento su base engineering, procurement e construction (Epc) e per ingegneria ad alto valore aggiunto per un progetto waste-to-chemical. In seguito all'annuncio dei contratti il titolo Maire è subito scattato nella mattinata di ieri a Piazza Affari, dove poi ha terminato le contrattazioni registrando un rialzo del 6,5% a 9,95 euro. I progetti in questione - le cui attività di inge-

gneria sono già state avviate - sono stati commissionari da clienti internazionali in Sud Eu-

ropa, Africa Sub-Sahariana e Asia Centrale e saranno eseguiti tramite le business unit di Maire Integrated E&C Solutions e Sustainable Technology Solutions.

L'azienda milanese guidata da Alessandro Bernini ha anche annunciato che il fondo di private equity Azzurra Capital ha rilevato una quota dell'8% della controllata Nextchem per 110 milioni di euro (il che valorizza l'asset 1,4 miliardi), investimento che il veicolo definisce «strategico». A seguito del deal, Maire scende a circa l'82% di Nextchem, Azzurra Capital è all'8% e Maire Investments e Yousef Al Nowaris al 5% ciascuno. (riproduzione riservata)



Peso:15%

CONTRARIAN

UNICREDIT SI ACCORGE DI QUANTO È DIFFICILE GIOCARE SU TRE TAVOLI

► Per l'Unicredit di Andrea Orcel, dopo che l'assemblea straordinaria del Banco Bpm ha approvato con il 97,6% l'aumento del prezzo dell'opa su Anima da 6,2 a 7 euro per azione, sono oggettivamente aumentate le difficoltà di condurre contemporaneamente tre operazioni strategiche - oltreché quella testé citata, l'iniziativa riguardante la Commerzbank e l'acquisto di una partecipazione in Generali - benché esse obbediscano a intenti e finalità diversi. Qualche osservatore è arrivato a ipotizzare, anche perché il deliberato aumento del prezzo per Anima cambia una delle condizioni dell'Ops sul Banco da parte di Unicredit, che quest'ultimo possa abbandonare l'operazione. Sarebbe un «bis in idem» e Bpm, con uno stratega qual è Giuseppe Castagna, si confermerebbe, quantomeno per l'istituto di piazza Gae Aulenti, inespugnabile (una sorta di piccolo metaforico Vietnam), anche da parte di una banca che, in confronto, appare un colosso. È difficile prevedere le mosse di Orcel, ma bisogna osservare che il Banco si sta muovendo con particolare perizia ed efficacia e può essere la dimostrazione del fatto che il perseverare, perché non sia «diabolicum», avrebbe bisogno di una migliore situazione e di adeguate garanzie, a cominciare dall'esplorazione con tenacia di una scelta consensuale. Naturalmente bisogna sempre considerare che si ha a che fare non certo con uno sprovveduto; Orcel, all'opposto, proprio nel campo delle concentrazioni ha una delle sue diverse, diffusamente riconosciute, specializzazioni e non sono da escludere colpi di scena.

Ma l'Unicredit trova sbarramenti anche in Germania. Si dice che a breve potrebbe arrivare la risposta della Vigilanza Bce alla richiesta di autorizzazione avanzata dall'Unicredit per arrivare, utilizzando gli strumenti in derivati, al 28% di Commerz, secondo l'obiettivo di pervenire infine al 29,9%. Il presidente del comitato aziendale, che rappresenta il personale dell'istituto tedesco, Sascha Uebel, ha dichiarato netta contrarietà all'acquisizione e ha promesso che renderà il percorso di Unicredit «il più fangoso e profondo possibile», creando «quanti più problemi possibili». Se si considera l'ostilità manifestata dal cancelliere in pectore Friedrich Merz e quella del cancelliere in scadenza Olaf Scholz, l'eventuale rilascio dell'autorizzazione non chiuderebbe la partita perché si deve comunque tener conto che lo Stato è il primo azionista e che vi sono altre authority che si debbono pronunciare, a cominciare dall'Anti-trust tedesco. In ogni caso, lo si condivida o no, questa operazione è diventata, per taluni non secondari aspetti, «politica». Orcel ha detto diverse volte che comunque un'uscita dall'operazione in questione

varrebbe alla propria banca una sostanziosa plusvalenza messa in conto sin dall'inizio. Certo, il bis dell'eventuale uscita in Germania dopo quella che potrebbe verificarsi in Italia nei confronti della Bpm, avrebbe probabilmente conseguenze. Il caso Commerz rientrerà nel contesto delle linee programmatiche che saranno la base della Grösse Koalition Cdu-Spd che si dovrà costituire.

In ogni caso per l'Unicredit è un momento di doverosa approfondita analisi e di conseguenti precise scelte, anche perché non potrà lasciare a lungo indeterminati i suoi orientamenti, sia che confermi in toto le scelte compiute sia che intenda modificarle per prendere atto dell'evoluzione. Si rileva comunque come fondamentali siano per le operazioni di aggregazioni i contatti da un lato con le istituzioni della politica e dall'altro con i dipendenti del soggetto che si intende acquisire. Ciò non significa venir meno all'autonomia del potenziale aggregante né ritenere che si riduca l'importanza dell'autorizzazione della Vigilanza, la quale invece persegue altri fini e non si potrebbe dare carico dell'accennato tipo di relazioni e coinvolgimenti. Resta solo da notare che il Supervisory Board della Vigilanza Bce - che come accennato dovrà decidere se rilasciare a Unicredit la predetta autorizzazione che poi dovrebbe passare al nulla osta del consiglio direttivo - è presieduto da Claudia Buch, già vicepresidente della Bundesbank, nota per rigore e imparzialità. Vedremo i risultati. (riproduzione riservata)

Angelo De Mattia



Peso:28%

I mercati

Spread Btp/Bund

+2,97% 111,09



Dow Jones

-1,48% 43.192,04



Brent

-1,75% 71,53 \$



Peso: 8%

Da Generali a Tim, torna in voga l'assemblea in presenza

Dopo gli anni delle
assise a porte chiuse
i big del credito
e dell'industria
riscoprono l'antico
chiamando i soci
a decidere dal vivo

di Sara Bennewitz

MILANO – Le assemblee tornano a essere in presenza, una regola che vale per molti ma non per tutti, dato che il decreto milleproroghe ha previsto la possibilità di rifare le assise a porte chiuse anche per il 2025, misura straordinaria adottata per la pandemia.

La prima è stata quella di Bpm (venerdì 28 febbraio) dove hanno partecipato in proprio o per delega 3.525 soci, che con un voto bulgaro (al 97%) hanno approvato il rilancio su Anima. Il 30 marzo Bpm chiamerà i soci per approvare il bilancio, e il presidente Massimo Tognoni ha già detto che sarà in presenza. Unicredit per l'assemblea del 27 marzo ha già prenotato l'Allianz Mico in zona Fiera, che contiene fino a 18 mila persone.

Un'affluenza importante è attesa anche a Siena per il 17 aprile, quando i soci presenti dovranno votare insieme al bilancio 2024 anche l'aumento di capitale per l'Ops su Mediobanca. Tra le banche non hanno ancora deciso se farla in presenza (o

meno), Intesa che il 29 aprile approva il bilancio e il rinnovo dei vertici, e Bper che il 18 aprile vota sul bilancio e sull'aumento per l'Ops su Sondrio.

Anche l'assemblea di Generali, dove oltre al bilancio si dovrà rinnovare il board, sarà a Trieste in presenza anche se non è ancora certa la data: il cda del 12 marzo potrebbe anticipare l'assise al 24 di aprile dall'8 maggio. Tim, che lo scorso anno ha tenuto l'assise del bilancio e del rinnovo del board a porte chiuse, quest'anno pare orientata a convocarla in presenza, un dettaglio che sarà precisato più avanti, dato che l'assise è stata posticipata dal 10 aprile al 24 giugno per dare più tempo ai soci, tra cui Poste e Vivendi, di capire se partecipare o meno alla governance. «Mentre tante aziende sono state solerti nel modificare lo statuto per prevedere la possibilità di tenere le assemblee in modalità solo virtuale, senza la partecipazione fisica dei soci - spiega Arturo Albano, esperto di governance per Amber Capital - nessuna si è ancora attrezzata per consentire la partecipazio-

ne online degli azionisti, come già succede in Spagna, Francia e Germania».

Non a caso nel 2024 proprio l'assemblea di ProSiebensat è durata oltre 8 ore, e anche quest'anno l'assise del 28 maggio sarà calda: il presidente Andreas Wiele si presenta dimissionario e Mfe è salita al massimo consentito per legge (il 29,9% del capitale e il 30,1% dei diritti di voto) per far pesare il suo voto. Di buono c'è, che per quanto l'assemblea sia partecipata con affluenze record, tra rappresentanti designati e proxy advisor, ci sono meno disturbatori e meno contrasti rispetto al passato. «Come operatori di mercato ci aspettiamo da parte dei proxy advisor un comportamento in linea con quello della stagione 2024 - spiega Fabio Bianconi, managing director di Morrow Sodali - dove i punti di attenzione sollevati non si sono tramutati in un aperto dissenso assembleare da parte degli investitori istituzionali».



Peso: 21%

La Borsa

Leonardo vola sull'onda del riarmo Record di Iveco

Scambi e indici in rialzo a Milano, spinti dalle stime di aumento delle spese militari. Il Ftse Mib sale dell'1,07% e lo spread cala a 111 punti base. Brillano Leonardo (+16,13%), Iveco (+6,15%) e Fincantieri (+4,38%) dopo il vertice Euroatlantico. Non si fermano le banche: Unicredit (+2,69%) sui massimi, Mps (+2,06%), Bper (+1,96%), Pop Sondrio (+1,84%), Intesa (+1,52%), Banco Bpm (+1,33%). Tra i calì, Amplifon (-2,46%) e Saipem (-2,18%) per realizzazioni dopo i conti; Prysmian -1,44%. Eni e Stellantis piatte, tra i titoli minori volano Eph (+31,43%) e la Juventus (+12,03%).

VARIAZIONE DEI TITOLI APPARTENENTI ALL'INDICE FTSE-MIB 40

I migliori		I peggiori	
Leonardo +16,13%	↑	Amplifon -2,46%	↓
Iveco Group +6,15%	↑	Saipem -2,18%	↓
Unicredit +2,69%	↑	Prysmian -1,51%	↓
Buzzi +2,34%	↑	Diasorin -1,43%	↓
Monte Paschi +2,06%	↑	B. Cucinelli -1,28%	↓



Peso: 8%

Le Borse Ue volano con difesa e banche Dazi e incertezze affondano Wall Street

Mercati & Listini

A Milano fiammata di Leonardo (+16%) in vista del piano di riarmo europeo

Bitcoin, Ethereum e Solana entreranno nella riserva strategica Usa di cripto

L'euforia per i titoli della difesa in vista di piani di riarmo dell'Europa spinge i listini europei sui massimi, con Piazza Affari (+1,07%) tornata al top dal 2007. Leonardo ha chiuso in testa al Ftse Mib (+16,13%) come Rheinmetall a Francoforte, Thales a Parigi e Bae Systems a Londra. Acquisti sui bancari. Intanto Trump annuncia che Bitcoin, Solana ed Ethereum entreranno nella riserva strategica Usa. Se l'Europa sorride, Wall

Street teme le politiche aggressive di Trump: -2,7% il Nasdaq e -1,8% l'S&P's 500. L'Economia Usa rischia di frenare ancora con i dazi annunciati su Canada, Messico e Cina.

Carlini, Longo, Lops, Monti

—alle pagine 2-3

Strappo delle Borse, Piazza Affari record con difesa e banche Wall Street in caduta

Mercati. In Europa volano sui record le Borse di Francoforte e Parigi guidate dalla maggiore spesa pubblica per la difesa, mentre le vendite colpiscono i titoli di Stato. Opposto il trend in Usa: bene i Treasury, scivola la Borsa

Morya Longo

Borsa di Francoforte: +2,64%, massimo storico. Borsa di Parigi: +1,09%, intorno al massimo storico. Borsa di Milano: +1,07%, massimo da dicembre

2007. Indice Eurostoxx delle Borse europee: +1,41% massimo storico. Wall Street invece anche ieri ha perso oltre il 2% e il Nasdaq circa il 3%. Il paradosso delle aggressive politiche di Donald Trump è questo: sta spingendo l'Euro-

pa a varare così tanti investimenti pubblici per rafforzare la difesa che le Borse volano (trainate ieri proprio dai titoli del settore difesa), mentre l'incertezza sulla guerra commerciale sta per ora penalizzando soprattutto



Peso: 1-9%, 2-33%

l'economia e la Borsa statunitense. Tanto che ieri la caduta di Wall Street è diventata davvero pesante dopo le parole di Trump sui dazi a Canada e Messico. Così da inizio anno l'indice delle Borse dell'Eurozona sale del 13% mentre l'S&P 500 perde circa l'1%.

Anche ieri, nel giorno del rally generale dei listini, Wall Street e Nasdaq sono stati in negativo sin da subito. Mentre Francoforte è arrivata a guadagnare fino al 3,4% durante la seduta (maggior rialzo giornaliero dal 2022), vedere Wall Street in rosso quando l'Europa chiudeva faceva un certo effetto. Ma c'è anche un risvolto della medaglia: in Europa i maggiori investimenti pubblici stanno penalizzando i titoli di Stato, che dunque hanno prezzi in calo e rendimenti in rialzo, mentre negli Usa i Treasury hanno rendimenti in frenata. Insomma: in Europa Borse bene e titoli di Stato male, negli Stati Uniti Borse male e titoli di Stato bene.

«Mentre in Europa aumenteranno gli investimenti pubblici, negli Stati Uniti Trump spinge le imprese private a investire - osserva Antonio Cesaro, chief global strategist di Intermonete -. Così mentre in Europa soffrono i conti pubblici e dunque i titoli di Stato, negli Usa soffrono le big tech che stanno varando ingenti investimenti con una grande incertezza sui ritorni futuri. Da quando è emersa dalla Cina la possibile intelligenza low cost di DeepSeek, il mercato si domanda che futuro abbiano i maxi investimenti delle big tech Usa».

La forbice dei listini

La seduta di ieri ha messo in fila tutti i temi di questo primo scorcio della presidenza Trump. Il drammatico scontro con Zelensky ha fatto emergere con forza la volontà dei capi di Stato europei di incrementare la spesa per la difesa. La stessa presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, ha affermato quanto sia urgente «riarmare l'Europa». Ancora non si sa quanti investimenti possano arrivare, ma secondo alcune indiscrezioni pubblicate da Reuters il

possibile futuro Governo tedesco avrebbe in mente di creare due fondi per la difesa e le infrastrutture solo per la Germania per una cifra che si potrebbe aggirare sui mille miliardi di euro. Quanto queste indiscrezioni siano realizzabili effettivamente (dato che in Germania ancora non c'è un Governo nuovo) è difficile da dire, ma tanto basta per infiammare le Borse europee. Ancora una volta.

Così a galoppare ieri (ma non solo ieri in realtà) è stato il settore della difesa, con titoli come Leonardo (+16%) e Thales (+16%) in forte rialzo. Ma anche altri settori, come quello bancario, hanno registrato buoni rialzi. Così, nonostante l'avvio oggi di nuovi dazi statunitensi a Canada e Messico (al 25%) e alla Cina (raddoppiati al 20%) le Borse europee hanno spiccato il volo: erano così sottovalutate a fine 2024 che gli investitori vedono tutte queste novità come opportunità di acquisto. E sorvolano sul fatto che proprio l'Europa sarà la prossima vittima della guerra commerciale di Trump.

Film opposto negli Stati Uniti, dove l'incertezza della politica iper-aggressiva di Trump sta pesando sul clima di fiducia e dunque sulle Borse. Proprio ieri l'indice Ism del settore manifatturiero ha confermato tutti i timori del mercato. Da un lato l'indice è sceso da 50,9 a 50,3 (contro attese di 50,6), confermando che la manifattura Usa è in stagnazione. Dall'altro aumentano i timori di inflazione, tanto che l'indice dei prezzi è salito dai 54,9 di gennaio ai 62,4 punti di febbraio. Ma quello che più colpisce è la componente dell'indice che guarda avanti sui nuovi ordini delle imprese, caduta da 55,1, di gennaio a 48,6. Insomma: in una situazione così incerta sui dazi, le imprese sembrano essersi fermate. E ieri, quando Trump ha confermato i dazi a Canada e Messico a partire da oggi, rincarando la dose con tariffe sui prodotti agricoli dal 2 aprile, la Borsa è caduta ancora di più. A questo si sommano i timori sulle big tech: il mercato pensa che la grande mole di investimenti possa diventare un boomerang. Anche ieri infatti i ri-

bassi li ha guidati Nvidia. Così la Borsa Usa continua a restare debole. E lo "spread" di performance rispetto ai listini europei si allarga.

La forbice di titoli di Stato

Anche nel mondo obbligazionario lo spread Usa-Europa tra titoli di Stato si è mosso molto, ma in direzione opposta: a vantaggio degli Stati Uniti. Se a fine dicembre i Treasury statunitensi erano costretti a offrire 2,26 punti percentuali di rendimento in più rispetto ai Bund decennali tedeschi per trovare qualcuno disposto a comprarli, ora ne bastano 1,69. Cioè 169 punti base. Questo significa che i rendimenti tedeschi sono saliti, mentre quelli Usa sono scesi. Movimento confermato nella giornata di ieri: i tassi decennali Usa sono calati, mentre quelli europei sono tutti saliti anche di 8-9 punti base.

E il motivo è ovvio. In Europa l'aumento della spesa pubblica aumenta deficit e debito, pesando sui titoli di Stato. Invece negli Stati Uniti il rallentamento economico (che ha anche un po' aumentato le aspettative sui tagli dei tassi da parte della Fed) sta facendo tornare gli acquisti sui Treasury.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EUROPA

L'aumento della spesa pubblica per difesa e infrastrutture in Europa mette le ali ai listini ma pesa sui conti pubblici

STATI UNITI

L'incertezza sui dazi immobilizza le aziende: settore manifatturiero in frenata. Pesano poi gli investimenti tech

2,4%

INFLAZIONE AREA DELL'EURO

L'inflazione annuale nell'area dell'euro è al 2,4% a febbraio, in calo rispetto al 2,5% di gennaio. È quanto emerge dalla stima flash di Eurostat



Peso: 1-9%, 2-33%

Volano i titoli della difesa Ue: Leonardo ai nuovi massimi

I settori trainanti

In attesa del vertice europeo
sull'aumento della spesa
il comparto sale in Europa

Mara Monti

L'Europa è pronta a investire in difesa, una spesa destinata a rimanere per lungo tempo in una prospettiva che va oltre un eventuale accordo di pace con l'Ucraina che potrebbe arrivare entro l'anno. Gli investitori stanno cogliendo questo trend destinato a sostenere i risultati del trimestre, spingendo al rialzo le azioni delle aziende del settore. Un esempio per tutti è quello della tedesca Rheinmetall, ieri in rialzo del 9,3%: uno dei maggiori fornitori europei di materiale per le forze terrestri, da gennaio ha già guadagnato il 86%, ed è salita del 1012% dall'inizio del conflitto in Ucraina tre anni fa. Segue Leonardo che ieri a Piazza Affari ha dovuto rimandare l'apertura per eccesso di rialzo per poi toccare un nuovo massimo a 45,7 euro e chiudere la seduta in rialzo del 16,13%: l'azienda italiana della difesa ha già messo a segno un guadagno del 373% in tre anni. In evidenza anche Fincantieri (+4,38%) Iveco (+6,15%), Avio (+9,59%). In Europa Airbus segna +5,24%, Safran +3,12%, Rolls Royce +6,7%, Renk +16%, Bae Systems +14%, Thales +16%, la svedese Saab +14%. L'indice europeo Stoxx Aviation & Defence ha aggiornato i massimi chiudendo in rialzo del 7,7% contro l'indice Stoxx 600 in positivo dell'1,07 per cento.

Il vertice a Londra nel fine settimana tra i leader europei, allargato a Canada e Turchia, dando l'appoggio all'Ucraina dopo lo scontro tra il presidente degli Stati Uniti Donald Trump e il suo omologo Volodymyr Zelenskyy in mondo visione, ha scatenato una

tempesta perfetta facendo scattare l'allarme sulla vulnerabilità europea senza l'ombrello degli Stati Uniti. Aldilà delle parole, la domanda che circola tra gli investitori è se le aziende della difesa europee abbiano capacità sufficiente per aumentare la produzione perché anche in caso di accordo di pace, gli ordini rimarranno sostenuti per anni. Per Vincent Juvyns, global market strategist di JP-Morgan AM, se si mettono da parte i recenti scontri diplomatici tra alleati, il quadro generale per gli investitori è che «l'Europa ha deciso di prendere in mano il proprio futuro e che la spesa militare aumenterà».

Di quanto aumenterà non è ancora chiaro anche se l'ordine di grandezza si comincia a percepire dalle parole dei leader europei. Il presidente francese Emmanuel Macron ha dichiarato al quotidiano Le Figaro, dopo l'incontro a Londra, che l'UE dovrebbe fornire 200 miliardi di euro per potenziare le sue capacità di difesa. A sua volta in Germania, secondo la stampa tedesca, la Cdu e l'Spd, che stanno negoziando la formazione del prossimo Governo di coalizione a Berlino, starebbero valutando due fondi speciali, uno per la Difesa e uno per le infra-



Peso:34%

strutture, di circa 400 miliardi di euro in 10 anni. Il Regno Unito benché non faccia parte dell'Europa ha già stanziato aiuti diretti all'Ucraina e prevede di spendere il 2,7% del Pil per la difesa nei prossimi tre anni.

Qualche indicazione più precisa sulle cifre si avrà dalla presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen che sta mettendo a punto il piano Rearm Europe da presentare al Consiglio europeo e il *Leitmotiv* è «aumentare la difesa in modo massiccio». Dove reperire i fondi è un'altra sfida: secondo Goldman Sachs, le fonti principali potrebbero essere

oltre ai debiti sovrani, un meccanismo simile a quello del New Generation EU istituito durante il Covid e altri fondi reperiti attraverso l'European Investment Bank e l'European Stability Mechanism. A questi potrebbe aggiungersi un altro fondo da istituire con i partner strategici come Regno Unito e Norvegia.

Gli analisti di BofA Global Research hanno stimato che i membri della NATO, esclusi gli Stati Uniti, avrebbero stanziato circa 450 miliardi di dollari per la difesa nel 2024, quindi se ogni Paese aumentasse la propria spesa al 3% del PIL, verrebbero aggiunti

altri 250 miliardi di dollari, un «significativo passo avanti nella spesa e nelle prospettive». Gli analisti hanno anche osservato che i titoli europei della difesa appaiono ancora sottovalutati nonostante il rally, con il settore che attualmente viene scambiato a circa 11 volte il suo rapporto Enterprise Value/EBITDA nel 2027, rispetto alle 13 volte degli analoghi statunitensi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Secondo Bofa se la spesa militare europea raggiungerà il 3% del Pil il totale potrebbe salire a 700 miliardi

La mappa dei listini

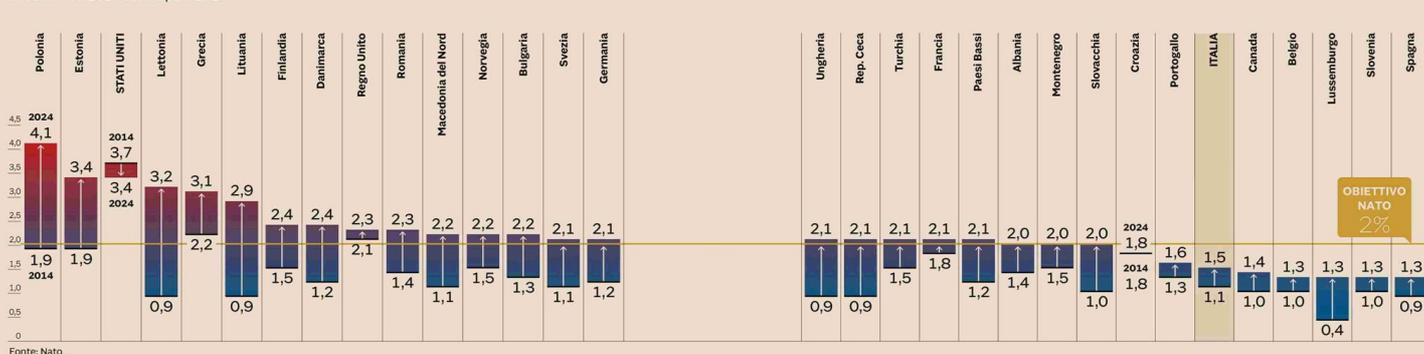
LA CORSA DELLE BORSE EUROPEE
Performance % di ieri e da inizio anno



IL RALLY DEI TITOLI DELLA DIFESA
Variazione % di ieri



LE SPESE MILITARI DEI PAESI NATO
In % del Pil nel 2014 e stime per il 2024



Fonte: Nato



Peso: 34%

IL CEO GIUSEPPE CASTAGNA

«BancoBpm leader d'impieghi, con UniCredit Pmi a rischio stretta»

Luca Davi
— a pag. 6



«BancoBpm campione d'impieghi, con UniCredit rischio stretta alle Pmi»

L'intervista. **Giuseppe Castagna.** Il ceo della banca: «Non vogliamo fare barricate, abbiamo fatto la nostra mossa su Anima. Ora tocca a UniCredit dire che cosa intende fare, se rilanciare o far cadere l'offerta. Fiducia dal Credit Agricole»

Luca Davi

«**N**on vogliamo fare barricate ma andiamo avanti per la nostra strada. Abbiamo fatto la nostra mossa su Anima, siamo stati chiari e coerenti con il mercato. Ora tocca a UniCredit dire che cosa intende fare, se rilanciare o far cadere un'offerta che, tra le

altre cose, inciderebbe anche sull'erogazione di credito alle Pmi». A valle dell'assemblea di piazza Meda – che venerdì scorso ha dato il via libera al rilancio su Anima – la battaglia tra UniCredit e BancoBpm sembra più incerta che mai. La proposta di scambio da 10,1 miliardi promossa da UniCredit è oggi in bilico tra un rilancio da parte di piazza Gae Aulenti e il suo ritiro, dopo che BancoBpm ha deciso di tirare dritto sulla Sgr a prescindere dal riconoscimento del Danish Compromise, il provvedimento che garantirebbe uno sconto patrimoniale per le acquisizioni,

tema su cui Bce ed Eba devono però esprimersi. In questo scenario, il ceo di BancoBpm Giuseppe Castagna duella a distanza con il ceo di UniCredit Andrea Orcel, che proprio ieri è



Peso: 1-12%, 6-85%

andato in visita a Palazzo Chigi. E in questa intervista al Sole 24Ore, spiega le sue ragioni. E perché rimanda al mittente un'offerta su cui, dice, «c'è indeterminatezza».

Partiamo dall'assemblea che ha dato via libera in maniera bulgara al ritocco del prezzo per Anima. Si aspettava un risultato così rotondo?

Sì, perché era logico il vantaggio per i nostri azionisti e per quelli di Anima. Abbiamo prospettato un piano di crescita solido che poggia su un percorso sviluppato in questi anni, e con importanti prospettive per il futuro legittimate dai risultati eccellenti che abbiamo generato nel 2024 e dall'entrata a regime delle fabbriche prodotte. Con Anima avremo a regime 500 milioni di ricavi e 200 milioni di utili in più, una banca con fonti di reddito bilanciate al 50% tra commissioni e margine di interesse, con ricavi più stabili, una politica di distribuzione generosa per gli azionisti e meno rischi, perché per la banca ci sarà minor assorbimento di capitale.

Al risultato hanno contribuito tutti i soci, ma uno in particolare vi ha dato fiducia: il Credit Agricole, che però è anche in trattative con UniCredit per il rinnovo dell'accordo sulla bancassurance. Lo interpreta come segnale di fiducia nei vostri confronti anche in vista dell'Opa? Oppure le cose sono da tenere slegate?

Non posso commentare sui nostri azionisti, ma siamo contenti se anche il Credit Agricole, che ha portato in assemblea il suo 9,9%, ci ha dato fiducia. Così come ci conforta sapere che tutti gli altri azionisti ci hanno supportato, anche i fondi di investimento che partecipano agli azionariati di entrambe le banche (BancoBpm e UniCredit, ndr): ciò dimostra che il tentativo di sminuire la nostra operazione non ha avuto grandi risultati. Noi abbiamo messo sul tavolo un piano molto chiaro e convincente per i nostri azionisti. Dall'altra parte invece, considerate le condizioni inusuali e lo sconto persistente, non c'è una reale offerta sulla quale ragionare, quindi è anche molto difficile chiedere agli azionisti che tipo di

orientamento possono avere sull'Ops. Vorremmo chiarezza sulla proposta di chi prospetta ai nostri azionisti di passare dalle azioni BancoBpm a quelle UniCredit. Manca chiarezza anche sulla strategia: non so se UniCredit voglia crescere in Germania, che cosa voglia fare della Russia, se vuole espandersi in Est Europa, le sue intenzioni su Generali. I nostri azionisti meritano chiarezza. E poi non mancano i rischi per i territori.

Quali?

Il più evidente è legato agli impatti sui rischi di una stretta al credito. BancoBpm è concentrata unicamente in Italia, in particolare nelle regioni più dinamiche del Paese, e finanziamo al 100% aziende italiane. Non fa lo stesso UniCredit che, avendo più geografie da dover coprire, destina soltanto il 38% delle risorse ai finanziamenti in Italia, ai dati 2023. Una fusione tra le due banche potrebbe causare una riduzione significativa degli affidamenti al sistema Italia, in particolare alle piccole e medie aziende.

Il ceo di UniCredit Andrea Orcel, intervistato dal nostro giornale, ha detto però che con voi intende rafforzare il suo impegno sulle Pmi.

In questi casi uno più uno non fa mai due. Quando la propria quota di mercato cresce, c'è una naturale predisposizione a rivedere la gestione del rischio, eliminando le sovrapposizioni degli affidati. Il secondo problema è che abbiamo differenti target di clientela. Noi guardiamo soprattutto alle Pmi. Per essere vicini ai territori ci vuole un'organizzazione capillare capace di gestire anche i piccoli finanziamenti delle Pmi e che sia in grado di dialogare con tutte le constituency imprenditoriali e associative territoriali: siamo sicuri che in caso di fusione questa capacità di dialogo rimarrà immutata? Stesso tema sui mutui: i dati del 2023, ultimi disponibili, registrano che abbiamo erogato il 52% in più rispetto a UniCredit pur avendo il 30% di filiali in meno. Senza contare che l'eventuale crescita potenziale di UniCredit all'estero può aggravare ulteriormente questa "distanza" dai territori. Ecco

perché vogliamo trasparenza. Se l'operazione di crescita si limitasse all'Italia si potrebbe vedere una certa predisposizione per destinare all'Italia la maggior parte delle sue attività. Quando invece c'è l'obiettivo immediatamente successivo prevede la conquista di una banca all'estero (Commerzbank, ndr) che è una volta e mezzo BancoBpm, allora ci si sbilancia ancora di più sui mercati esteri. E questo è un tema per il Paese. Pensiamo a quanto sta accadendo in Spagna, con l'offerta di Bbva, che è esposto all'estero, su Banco Sabadell, che invece è concentrato in una delle regioni più ricche del Paese, la Catalogna: non è un caso che l'antitrust non abbia ancora dato il via libera all'operazione.

A proposito di Governi. Il nostro in questi giorni è impegnato nella valutazione del deal nell'ambito del Golden Power: secondo lei l'Esecutivo dovrebbe intervenire?

Non tocca a me dirlo. Il Governo ha gli strumenti idonei per agire nell'ambito delle regole della normativa, in una logica di giusta competizione e di equilibrio nell'erogazione del credito alle imprese, fattori che sono fondamentali per accompagnare la crescita del Pil del Paese.

In Europa tuttavia da più parti, Vigilanza compresa, si auspica la costruzione di gruppi più grandi. Fare fusioni non significa essere più competitivi anche in Europa?

I piani sono diversi. L'auspicio in Europa è quello di creare gruppi cross border in grado di competere con i gruppi americani e asiatici, e per fare questo servono regole e condizioni che consentano alle banche di poter crescere al di fuori dei propri confini nazionali. Nel nostro caso, si va invece a



Peso: 1-12%, 6-85%

eliminare la presenza di un competitor nazionale leader, che è il maggior competitor delle due grandi banche del Paese e a ridurre la concorrenza, dopo la già pesante riduzione che c'è stata negli ultimi anni. Che cosa rimarrà alla fine di quello che impropriamente chiamiamo risiko? Meno competizione, meno spazi di negoziazione da parte dei clienti sulle singole operazioni e un rischio evidente di cadere in un oligopolio. Non mi sembra una gran notizia per il tessuto imprenditoriale ed economico del Paese.

Tra queste operazioni, ce n'è una che vi vede coinvolti in veste di azionista, ovvero l'offerta di Mps su Mediobanca. Che posizione avete?

Stando fuori dal board di Mps, non abbiamo partecipato alla scelta del lancio dell'Ops su Mediobanca. Siamo concentrati sul nostro lavoro e non vogliamo distrazioni. Dopodiché fra un mese e mezzo vedremo lo stato dell'arte sulla nostra e sulle altre banche e prenderemo la migliore decisione nell'interesse della nostra banca.

UniCredit dice che la vostra mossa di cambiare le condizioni su Anima e l'incertezza sugli impatti a patrimonio legata al riconoscimento del Danish Compromise rende incerta la situazione. Che cosa risponde?

Noi ci siamo mossi in piena coerenza e trasparenza, convocando l'assemblea per chiedere di alzare il prezzo su Anima e chiedere se si poteva o meno rinunciare a una o più delle condizioni previste dall'offerta, tra cui la conferma del Danish Compromise sull'acquisizione di Anima. Ci siamo fatti dare in anticipo questa delega proprio perché sotto Passivity rule e, essendoci ora riappropriati della fisiologica flessibilità, ne

valuteremo l'esercizio se e quando sarà il momento. In ogni caso siamo convinti che il Danish Compromise verrà applicato. Adesso tocca a loro spiegare che cosa intendono fare, se vogliono ritirarsi o invece vogliono rivedere l'offerta. Noi ci muoveremo a prescindere. Da parte nostra c'è chiarezza e coerenza, dall'altra parte c'è indeterminazione.

Quando scatterà l'offerta su Anima?

Aspettiamo le autorizzazioni di Bankitalia e Ivass, poi toccherà a Consob autorizzare il documento di offerta. Stimiamo che dalla seconda parte di marzo si possa partire con l'offerta.

L'andamento dei due titoli evidenzia che l'offerta di UniCredit è ancora a sconto. Se l'offerta di UniCredit venisse meno non teme un contraccolpo sul titolo e un indebolimento che potrebbe mettervi nuovamente a rischio sul mercato?

Noi abbiamo dimostrato che, facendo bene la banca commerciale, e creando qualcosa che dia valore a tutti gli stakeholder e ai territori, si possono generare grandi soddisfazioni per gli azionisti, come dimostra un total shareholder return superiore al 1000% negli ultimi cinque anni. E le prospettive date dal nostro piano industriale sono ancora più positive alla luce dei risultati conseguiti; pensiamo anche solo al dividendo, mediamente 1 euro all'anno, che è più del 10% rispetto al corso attuale del titolo. Nell'immediato potrebbe anche venir meno un po' di effetto speculativo, elemento però che non interessa agli azionisti a lungo termine che invece guardano al valore che ancora possiamo generare. Una banca come la nostra sarà sempre protagonista delle

prospettive di crescita e aggregazione. Senza l'offerta noi rimarremmo protagonisti sul mercato perché abbiamo una grande capacità di sviluppo.

Senza Ops di UniCredit, vi ributtereste nel risiko?

Con l'operazione Anima avevamo a cuore la messa in sicurezza in Italia di un operatore strategico nel mondo del risparmio, e con l'ingresso nel capitale di Mps, seppure collegato all'operazione con Anima, avremmo potuto creare le premesse per un dialogo con Siena. Il blitz di UniCredit ha interrotto questo percorso. Tuttavia, qualora dovessimo rimanere da soli, penso che saremo ancora di più al centro di potenziali operazioni di aggregazione, ovviamente con banche che abbiano un giusto "fit" con noi.

Sembra di capire che farete barricate fino all'ultimo. È così?

Non siamo qui per un approccio barricadero. Noi abbiamo un bellissimo progetto industriale mentre dall'altra parte c'è un grande punto interrogativo in termini di prezzo, valore, rischi, strategie e prospettive. Se vuole, UniCredit può fare un'offerta concreta e i nostri azionisti la possono valutare, ma oggi dati i termini è evidente che questa offerta non sia ricevibile. Serve capire cosa c'è sul piatto e allora tutti potranno farsi un giudizio chiaro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE PROSPETTIVE
 Con Anima avremo
 a regime 500 milioni
 di ricavi e 200 milioni
 di utili in più,
 con ricavi più stabili

GOLDEN POWER
 Il Governo ha gli
 strumenti idonei per
 agire nell'ambito delle
 regole, in una logica
 di giusta competizione



I NUMERI

10,1 mld

L'offerta di UniCredit

Il 25 novembre scorso UniCredit ha annunciato un'offerta pubblica di scambio volontaria su tutte le azioni ordinarie di BancoBpm.

0,175

il rapporto di concambio

L'offerta resta condizionata all'ottenimento delle relative autorizzazioni regolamentari e alle condizioni indicate nell'odierna comunicazione. Il

rapporto di concambio è stato fissato a 0,175 azioni di nuova emissione di UniCredit per ogni azione esistente di Banco Bpm, che comporta un prezzo implicito di offerta pari a 6,657 euro per azione

900 mln

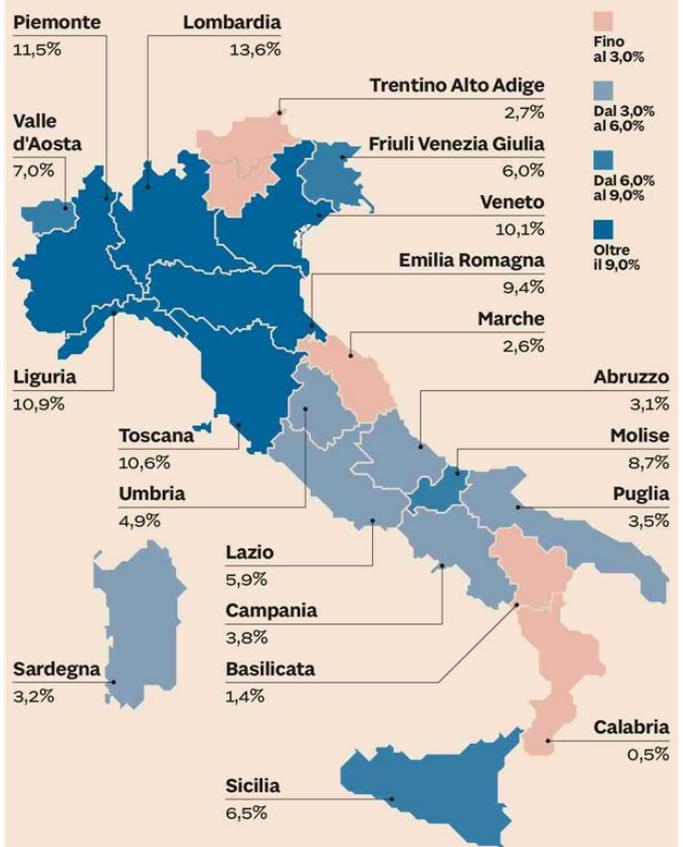
Le sinergie promesse

La redditività del gruppo combinato, secondo UniCredit, beneficerà di sinergie di costo al lordo delle imposte stimate in circa 900 milioni di euro all'anno a regime (pari a circa il 14% della base di costo italiana del gruppo combinato al 2023)

Manager. Giuseppe Castagna, amministratore delegato di BancoBpm

La mappa del credito di BancoBpm

Quote di mercato; impieghi verso le imprese per regione nel 2024



Fonte: Banco Bpm



Peso: 1-12%, 6-85%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Prada al rush finale su Versace, banche al lavoro sulla finanza

M&A

L'acquisizione potrebbe concretizzarsi a settimane: vola in Borsa Capri Holdings. Il tavolo delle trattative parte da una valutazione di circa 1,5 miliardi di euro

Carlo Festa

MILANO

il gruppo Prada si avvicina all'acquisizione di Versace, operazione che potrebbe concretizzarsi prima di fine marzo, al termine delle quattro settimane di negoziazioni in esclusiva fissate con il gruppo americano Capri Holdings. Gli studi legali e gli advisor stanno lavorando sull'ipotesi di accordo: da una parte gli avvocati di BonelliErede, Citi e Goldman Sachs per Prada, dall'altra Barclays e Baker McKenzie per Capri Holdings. Il tavolo delle trattative si sarebbe fissato su una valutazione attorno a 1,5 miliardi di euro, inferiore agli 1,83 miliardi che Capri Holdings ha messo sul piatto sette anni fa alla famiglia Versace e al fondo d'investimento americano Blackstone per rilevare la maison.

Uno dei nodi delle negoziazioni - anticipate dal Sole 24 Ore quasi due mesi fa, lo scorso 10 gennaio - è anche il finanziamento all'operazione, che vedrebbe la costituzione di un consorzio con banche americane e italiane, fra le quali potrebbero esserci Intesa Sanpaolo e Bnp Paribas-Bnl. Il gruppo Prada ha comunque una solida posizione finanziaria, con circa 450 milioni di cassa attesi a fine 2024.

L'ipotesi di accordo, anche se per ora non raggiunto, ha fatto volare i titoli di Capri Holdings in Borsa: la società statunitense proprietaria anche dei marchi Michael Kors e Jimmy Choo, nelle negoziazioni pre-market a Wall Street è arrivata a guadagnare fino al 9,6 per cento. A Hong Kong, dove il gruppo Prada è quotato dal

2011, le azioni del gruppo italiano sono aumentate nel corso della seduta del 4,1% per poi chiudere in rialzo del 3,47 per cento. Il gruppo italiano Prada, che oggi diffonderà i conti del 2024, continua ufficialmente a non

commentare le indiscrezioni su un interesse ad acquisire Versace. Giovedì scorso Miuccia Prada, stilista e proprietaria, con il marito Patrizio Bertelli, del gruppo, interpellata sulle negoziazioni a margine della sfilata a Milano, ha precisato che il dossier Versace «è sul tavolo di tutti». Non ha voluto commentare i rumor neanche l'amministratore delegato del gruppo Prada, Andrea Guerra, che si è limitato a dire che «qualcuno sta offrendo questi marchi a molte realtà. Noi restiamo focalizzati sulla crescita delle nostre label». Al di là delle dichiarazioni ufficiali, le trattative sono comunque ancora in corso, a buon punto, ma non in una situazione tale da essere totalmente sicuri dell'esito. L'acquisizione rappresenterebbe infatti per Versace un cambio di strategia rispetto a quanto fatto finora negli ultimi anni e va notato che il contratto di Donatella Versace come direttrice creativa era dato in scadenza all'inizio del 2025 e Capri Holdings non ha ancora fatto annunci in merito.

Il gruppo di Miuccia Prada e Patrizio Bertelli ha un portafoglio di quattro grandi marchi della moda, cioè Prada, Miu Miu, Church's, Car Shoe, a cui si aggiunge Marchesi 1824. Il nome di Prada negli ultimi anni è stato associato a diverse acquisizioni, ma alla fine il management ha preferito

concentrarsi sulla crescita organica, vista l'opportunità di estrarre maggior valore dal potenziale di Prada e Miu Miu. Sul tema gli analisti sono così stati cauti nelle ultime settimane.

Questa volta potrebbe esserci un cambio di strategia. Se Prada dovesse concretizzare l'acquisizione nelle prossime settimane, sarà necessario un rilancio della griffe della Medusa, alla luce delle performance recenti del marchio Versace. «Il processo - secondo gli analisti - potrebbe essere impegnativo e diluire in parte l'equity story di crescita di Prada e Miu Miu». Nel trimestre chiuso a dicembre, i ricavi Versace sono calati del 15% e per il 2025 il management di Capri Holdings ha indicato un ulteriore calo del 20%, con operating margin negativo.

Il gruppo Prada, se l'acquisizione andrà in porto, dovrebbe, secondo gli analisti, rafforzare il posizionamento di Versace nel lusso, posizionamento che negli ultimi anni è sembrato meno solido, anche per via della delocalizzazione di parte della produzione, oltre a sviluppare in maggior misura la pelletteria e rendere più efficiente l'operatività dei negozi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 34%

L'ANTICIPAZIONE



A Milano.

Un momento della sfilata Prada del 28 febbraio, con la collezione per l'autunno-inverno 2025-2026

IL SOLE 24 ORE, 10 GENNAIO 2025, P. 24

Sul quotidiano, quasi due mesi fa,
l'anticipazione del dossier
Versace sul tavolo di Prada



Peso:34%

L'intervista. Marco Colacicco. Il presidente della holding: «Rra un paio d'anni potremmo essere pronti per valutare una Ipo, prima la crescita»

«Mittel, addio alla Borsa ma a Piazza Affari può sbarcare l'arredobagno»

Matteo Meneghello

Dopo l'addio alla Borsa - il delisting sarà ufficializzato lunedì prossimo - Mittel non esclude di tornare a frequentare il listino, magari aprendo in futuro il capitale del business più redditizio del suo portafoglio, vale a dire l'arredobagno (con due marchi di riferimento come Cielo e Catalano). «Prima però - spiega il presidente Marco Colacicco - dobbiamo crescere ulteriormente e internazionalizzarci. Ma fra un paio d'anni, se riusciremo ad aprire questo progetto ad alcune grandi famiglie imprenditoriali italiane, potremmo essere pronti per valutare una Ipo».

Perché allora la recente scelta del delisting?

Il problema è più nelle caratteristiche di una holding come Mittel che nel mercato in sé. Dopo avere perso gli ultimi soci istituzionali non aveva più molto senso rimanere quotati. Il titolo scambiava pochissimo, era totalmente anelastico a qualsiasi notizia, persino dopo la maxiacquisizione da 92 milioni di Catalano. Anche il mercato ha compreso perfettamente la scelta: l'Opa è stata un'operazione di grande successo, avendo raggiunto la soglia per il delisting automatico otto giorni prima della deadline.

Quali sono le priorità strategiche di Mittel, ora che è lontana dalla Borsa?

A livello operativo cambia poco o nulla. Proseguiamo sullo stesso percorso di crescita, privilegiando soprattutto lo sviluppo della divisione legata all'arredobagno e di quella del mercato dei serramenti, che sono i fiori all'occhiello della

holding. Automotive e abbigliamento restano importanti, ma in quell'ambito la strategia sarà più difensiva. In generale puntiamo a un fatturato di circa 250 milioni nel 2025, per arrivare a 300 milioni su base annua grazie a nuove acquisizioni. Il piano di investimenti nel triennio è di 100 milioni di euro.

Dopo la maxioperazione con Catalano, c'è spazio per altro M&A?

Nell'arredobagno non più, almeno nella ceramica sanitaria: con Cielo ai vertici per il design e Catalano per la produzione industriale, insieme ad altre due controllate, la struttura della divisione è completa. Ma dobbiamo crescere all'estero organicamente, nel contract e nella distribuzione, soprattutto in Francia, Paesi arabi e Spagna, mantenendo l'attuale livello di Ebitda, vale a dire intorno al 25% dei ricavi. Continueremo poi a investire in innovazione tecnologica 5.0, ambito nel quale abbiamo utilizzato una parte significativa dei 200 milioni di euro di investimento messi a terra negli ultimi 5 anni, creando il gruppo Ibd.

Come è stato sostenuto il piano di investimenti?

Nel periodo 2018-24 il gruppo ha recuperato diverse centinaia di milioni di euro tramite vendita di immobili, asset non strategici e npl, azzerando in questo modo il rilevante debito finanziario pregresso al nostro ingresso in società e rendendo il portafoglio industriale funzionale allo sviluppo industriale. Nel 2023 abbiamo inoltre ceduto la partecipazione del 60% nel Gruppo Zaffiro, attivo nel settore delle Rsa, incassando 68,6 milioni. In questi anni ci siamo trasformati in una vera

holding di investimento familiare senza più alcune necessità di capitali terzi per finanziarne la crescita.

Niente più spazio, quindi, per uno strumento come la Borsa.

Per Mittel no. Ma la divisione arredobagno è un vero gioiello e in questo momento è una delle due grandi eccellenze italiane del settore e leader nell'ambito ceramica sanitaria: se riuscissimo nei prossimi due anni a consolidarci ulteriormente e ad aggregare nel capitale in un progetto non speculativo altri soci industriali, allora la Borsa potrebbe essere un approdo naturale.

Quale traiettoria di sviluppo immagina invece per la divisione dedicata ai serramenti?

In questo ambito di business è necessario crescere ancora per linee esterne. Si tratta di un settore frammentato, che puntiamo a consolidare con un percorso mirato di acquisizioni, sia industriali nei segmenti del pvc, dell'alluminio e del legno, sia in catene retail, per arrivare a una massa critica di almeno 200 milioni di euro di fatturato. In questo momento stiamo trattando cinque acquisizioni.

Gli altri due business invece?

Non sono minoritari: Imc è un



piccolo gioiello della componentistica automotive, mentre per Ciesse Piumini-Jeckerson immaginiamo un maggiore sviluppo retail per bilanciare le difficoltà del wholesale italiano.

Ma se arrivassero delle offerte per venderle?

Restano due assi portanti del nostro portafoglio, ma è innegabile che rispetto ad arredobagno e serramenti le priorità sono diverse.

Nel frattempo state vagliando nuove opportunità per allargare il portafoglio?

Nell'operatività quotidiana poniamo grande attenzione alle esigenze dei dipendenti e dei territori in

cui operiamo, sia sul piano sociale che formativo, e questo è premiante anche sul piano del posizionamento qualitativo. Con un approccio esclusivamente industriale, con piani di budget mensili e al massimo semestrali richiesti oggi dall'estrema volatilità del contesto macroeconomico, ritengo che quattro sia il massimo numero di verticali industriali su cui investire. Ma a fronte di eventuali dismissioni potremmo valutare nuove acquisizioni anche in altri settori di eccellenza del made in Italy.

70 milioni

CRIF COLLOCA BOND

Crif ha completato il 27 febbraio scorso l'emissione e il collocamento di titoli obbligazionari attraverso Pgim private capital per un valore di 70

milioni di euro. L'operazione dell'azienda bolognese prevede la possibilità di collocare emissioni fino a un valore complessivo di 225mln di dollari nei prossimi quattro anni.

Holding.

Marco Colacicco, presidente del gruppo Mittel: nel portafoglio arredobagno, serramenti, automotive e abbigliamento



Peso:33%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

PARTERRE
PRIVATE EQUITY

Maire, l'8% di Nextchem passa a Azzurra Capital

Azzurra Capital entra in Nextchem, la controllata di Maire a capo della bu sustainable technology solutions. Il veicolo di private equity di Stefano Marsaglia (ex Mediobanca e Peninsula) rileverà da Maire Investments (family office che fa capo alla famiglia Di Amato, Fabrizio Di Amato è il presidente di Maire) circa l'8% per 110 milioni, che corrispondono a una valutazione implicita di Nextchem di 1,4 miliardi. A seguito dell'operazione, Maire deterrà l'82% di Nextchem, Azzurra Capital l'8%, Yousef Al Nowais il 5% e Mi il 5%. I termini concordati della transazione, il cui closing

è previsto entro maggio 2025, sono in linea con quelli di Al Nowais, socio storico di Maire entrato in Nextchem a novembre. Sempre ieri, Maire (ieri il titolo ha guadagnato il 6,53%, chiudendo a 9,95 euro) ha annunciato commesse per 3,5 miliardi.

—**M.Me.**

110

IL VALORE IN MILIONI
 La quota ceduta è stata pagata 110 milioni



Peso: 4%

ref-id-2074

478-001-001

La giornata a Piazza Affari

↑ Difesa, Leonardo vola a +16% Nell'auto lo sprint di Iveco

Piazza Affari chiude con l'indice Ftse Mib a +1,07% sopra 39mila punti. Vola Leonardo (+16,13%) all'indomani del vertice di Londra su Kiev e la sicurezza. Sprint di Iveco a +6,15%. Bene le banche con Mps +2,06% e Intesa +1,52%.

↓ Nella moda in rosso Cucinelli Energia debole con Enel

Nel settore del lusso, all'indomani delle possibili nozze Prada-Versace, Cucinelli cala dell'1,28%, piatta Moncler. Nell'energia titolo Eni quasi invariato, mentre Enel cede oltre un punto percentuale e Snam segna -0,77%.



Peso:4%

IN ARRIVO CANTIERI PER EOLICO E SOLARE

**Edison, due miliardi sui nuovi progetti
 Gli stoccaggi a Snam per 565 milioni**

Doppio colpo per Edison. Da un lato accelera sulla produzione di energia da fonti rinnovabili, con l'apertura di nuovi cantieri per i prossimi due anni e un investimento complessivo da 1,5 miliardi di euro. Dall'altro, nuovi impianti fotovoltaici ed eolici, principalmente al Sud e sulle isole, per un investimento totale di circa 500 milioni di euro. Il gruppo ha in corso cantieri per la realizzazione di 400 Mw di nuova capacità rinnovabile, in linea con il piano strategico

che prevede 5 Gw di potenza green, coprendo almeno il 40% del mix di generazione elettrica al 2030. Intanto, Edison e Snam hanno finalizzato il passaggio di mano di Edison Stoccaggi, con Lazard nel ruolo di advisor, al gruppo di San Donato Milanese. Edison riceve un compenso di 565 milioni di euro, che «saranno destinate alla transizione energetica e allo sviluppo della base clienti». F. GOR. —



Peso:6%

CoopCulture

Le organizzazioni sindacali hanno presentato la piattaforma per definire primo contratto integrativo

Da applicare alle lavoratrici e ai lavoratori della più grande cooperativa operante nel settore culturale in Italia, presente in 15 regioni con più di 2.300 dipendenti

PAGINA

5

Cecilia Augella

OLTRE 2.300 addetti: è la più grande in Italia

Coopculture: verso il primo integrativo



verso il primo contratto integrativo aziendale per gli oltre 2.300 dipendenti di CoopCulture la più grande cooperativa operante nel settore cultura-

le in Italia, presente in 15 regioni.

Le organizzazioni sindacali Filcams Cgil, Fisascat Cisl e Uiltrasporti hanno ufficialmente trasmesso la piattaforma rivendicativa unitaria. L'avvio della trattativa è atteso nelle prossime settimane e rappresenta un passaggio fondamentale anche nel cambio di concessione che ha interessato il Parco Archeologico del Colosseo, con l'obiettivo di valorizzare le professionalità presenti in azienda, garantire migliori condizioni normative e salariali e promuovere un modello di lavoro dignitoso, adeguatamente retribuito e tutelato.

Tra i punti qualificanti della piattaforma: il rafforzamento delle relazioni sindacali a livello nazionale e territoriale prevedendo un confronto strutturato

sui temi della contrattazione, diritti di informazione e consultazione, nonché l'incremento delle ore di agibilità sindacale, anche per lo svolgimento delle assemblee sindacali su tematiche trasversali e non solo vertenziali (Pari Opportunità, Violenza e Molestie sui luoghi di lavoro, a titolo esemplificativo); il miglioramento della formazione e delle opportunità di crescita professionale, con l'istituzione di un organismo paritetico finalizzato ad implementare il confronto sulle iniziative formative da intraprendere, l'introduzione di una disciplina dedicata al Congedo per la Formazio-



Peso: 1-5%, 5-37%

ne e percorsi di sviluppo di carriera, sia attraverso una mobilità interna orizzontale e verticale; la stabilizzazione del personale part-time, attraverso il consolidamento delle ore di lavoro supplementare svolte in maniera continuativa; la maggiore attenzione alla salute e sicurezza, con misure specifiche per la prevenzione dei rischi legati a cambiamenti climatici, violenza e molestie sul lavoro; l'istituzione della banca dei permessi solidali, per favorire un sistema di supporto tra i lavoratori in situazioni di difficoltà; il potenziamento delle misure di conciliazione vita-lavoro, tra cui congedi parentali migliorati, permessi per la genitorialità e part-time tempora-

neo per genitori di figli con DSA o DSP; la tutela della salute, con permessi retribuiti per visite mediche e misure di sostegno per i lavoratori affetti da gravi patologie; l'introduzione della disciplina sullo smart working, laddove compatibile con le mansioni svolte; la regolamentazione dell'intelligenza artificiale, per garantire un uso responsabile delle nuove tecnologie nel rispetto dell'occupazione e delle professionalità esistenti; la ridefinizione del lavoro domenicale e festivo, con l'introduzione di un sistema di rotazione equo e l'incremento delle maggiorazioni retributive; l'istituzione di un premio di produttività, basato su obiettivi verificabili e condivisi, per redistribuire equamen-

te la ricchezza generata dal lavoro; il miglioramento del welfare aziendale, con l'introduzione del buono pasto giornaliero; il contrasto alle violenze e alle molestie sui luoghi di lavoro, pari opportunità e sostegno alle vittime di violenza di genere." La qualità delle condizioni di lavoro, normative e salariali sottolineano Filcams Cgil, Fisascat Cisl e Ultrasporti - è strettamente connessa alla qualità di un'offerta che è chiamata a rapportarsi con standard sempre più elevati".

Ce.Au.



Peso:1-5%,5-37%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Da oggi possibili le verifiche sui dati in possesso dell'Inail per rendere i controlli più incisivi

Sicurezza, vigilanza rafforzata

Accesso diretto degli ispettori al registro degli infortuni

DI DANIELE CIRIOLI

La vigilanza sulla sicurezza sul lavoro si raffina. A partire da oggi, infatti, gli ispettori hanno accesso al «Registro infortuni telematico» dell'Inail (ex «Cruscotto infortuni»), nel quale sono raccolti i dati sulle denunce infortuni. Il fine? Rendere più efficace l'attività di vigilanza sulla sicurezza del lavoro in contrasto agli infortuni e alle malattie professionali. Lo rende noto un comunicato diffuso ieri dall'Inail. La novità, prevista dall'accordo sottoscritto nell'anno 2022, rientra tra le attività per il rafforzamento del Sinp (Sistema informativo nazionale per la prevenzione nei luoghi di lavoro), istituito dall'art. 8 del Tl sicurezza lavoro (dlgs n. 81/2008).

I dati dell'Inail. La novità, come accennato, scatta da oggi 4 marzo e interessa tutti gli ispettori del lavoro. Dal punto di vista pratico consiste nella possibilità di accedere alla banca dati dell'Inail tramite la quale l'ispettore ha disponibilità dei dati relativi alle denunce te-

lematiche pervenute all'Inail. La novità rientra nell'ambito di quanto previsto da un accordo dell'anno 2022 relativo proprio all'accesso ai servizi di diverse banche dati «Flussi informativi», «Registro delle esposizioni» e «Cruscotto infortuni» (oggi trasformato in «registro infortuni telematico»). Con il nuovo accesso, gli ispettori dell'Inl possono effettuare le ricerche su tutto il territorio nazionale; gli ispettori territoriali (di vari sedi Itl) ai dati relativi alla propria area di competenza.

Vigilanza più raffinata. L'accordo dell'anno 2022 prevede attività di rafforzamento del Sinp per la maggiore condivisione delle informazioni mediante il potenziamento e il coordinamento delle varie istituzioni interessate e coinvolte. Il Sinp deve fornire dati utili per la pianificazione e valutazione dell'efficacia delle attività di prevenzione di infortuni e malattie professionali relativamente ai lavoratori, iscritti e non iscritti agli istituti assicurativi. Il fine è una vigilanza più raffinata.

In particolare, l'utilizzo, gratuito, dei servizi telematici (le

banche dati) è stato previsto «al fine di realizzare un'efficace attività di vigilanza in materia di salute e sicurezza nei luoghi di lavoro».

I dati per le ispezioni. I nuovi dati, dunque, serviranno ad affinare le ispezioni in materia di sicurezza sul lavoro. In particolare, il «Registro infortuni» raccoglie tutti i dati che riguardano le denunce d'infortunio pervenute in via telematica all'Inail dal 23 dicembre 2015 e quelli relativi alle comunicazioni d'infortunio effettuate dal 12 ottobre 2017 ai soli fini statistici e informativi, da tutti i datori di lavoro e loro intermediari, compresi i datori di lavoro privati di lavoratori assicurati presso altri enti o con polizze private.

Cosa cambia

Nuovi dati e informazioni	Dal 4 marzo 2025, gli ispettori hanno accesso al «Registro infortuni telematico» dell'Inail (ex Cruscotto infortuni), in cui sono raccolti i dati relativi alle denunce degli infortuni
Finalità dell'uso dei dati	Rendere più efficace l'attività di vigilanza sulla sicurezza del lavoro in contrasto agli infortuni e alle malattie professionali
L'utilizzo	<ul style="list-style-type: none"> • Gli ispettori dell'Inl: possono fare ricerche su tutto il territorio nazionale • Gli ispettori territoriali (Itl): accedono ai dati relativi all'area di competenza



Peso:40%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Banche, da Abi e imprese le linee guida sui rimborsi

Credito

Documento per aiutare
le aziende in difficoltà
a ottenere facilitazioni

**Camilli: «Calibrare
le norme finanziarie
per garantire stabilità»**

Nicoletta Picchio

Un documento con le "Linee guida" per aiutare le aziende in temporanea difficoltà finanziaria a ottenere misure di facilitazione nel rimborso dei finanziamenti bancari, come la sospensione del pagamento delle rate.

Un risultato che è stato possibile grazie all'unità di intenti dell'Abi e delle principali associazioni di rappresentanza delle imprese, AGCI, Casartigiani, Cia-Agricoltori Italiani, CLAAI, CNA, Coldiretti, Confagricoltura, Confapi, Confartigianato, Confcooperative, Confedilizia, Confesercenti, Confetra, Confimi Industria, Confindustria, Concommercio, Confapi, Legacoop, che hanno individuato i percorsi più efficaci.

Le "Linee Guida" spiegano le procedure da seguire e sintetizzano il quadro delle regole europee per fornire alle imprese una preparazione adeguata. Da banche e imprese arriva anche la richiesta di una revisione delle regole nazionali ed europee per rispondere in modo più efficace ai problemi delle aziende in temporanea difficoltà.

Nel documento viene messa in evidenza la necessità di agire tempestivamente appena emergono le difficoltà e di dialogare costantemente con la banca sulla propria situazione economico-finanziaria. Questo anche al fine di favorire una ripresa regolare del rimborso una volta finito il periodo di sospensione. Nel testo sono indicate anche,

d'intesa con il Fondo di garanzia per le Pmi, ISMEA e Sace, le modalità e le condizioni per ottenere l'allungamento delle garanzie.

«È fondamentale che gli imprenditori conoscano le regole bancarie per affrontare le difficoltà finanziarie e consolidare i rapporti con gli istituti di credito», commenta Angelo Camilli, vice presidente di Confindustria per Credito, Finanza e Fisco.

L'iniziativa fa parte dei lavori del Tavolo di Condivisione Interassociativo (Tavolo CIRI) che è il forum di dialogo tra l'Abi e le principali associazioni di impresa, focalizzato in particolare sull'accesso al credito. Per i protagonisti del Tavolo le disposizioni di vigilanza europee sulle misure di facilitazione del rimborso dei crediti bancari a favore delle imprese in temporanea difficoltà ne limitano, operativamente, la possibilità di applicazione. Per questo insistono nel chiedere che vengano rapidamente modificate.

«Le norme finanziarie devono essere calibrate per garantire stabilità e consentire alle banche di sostenere le imprese e lo sviluppo economico. Confindustria è impegnata da tempo per accrescere le competenze finanziarie delle aziende, sta seguendo l'implementazione della riforma di Basilea e, con Abi e BusinessEurope, sta sollecitando con forza una revisione delle rigide regole sul default, che limitano la possibilità per le banche di supportare le imprese sane, ma in temporanea difficoltà, con al-

lungamenti e sospensioni dei piani di ammortamento dei finanziamenti», ha aggiunto Camilli. Queste regole, a suo parere, «andrebbero rese meno stringenti e più flessibili, in particolare a beneficio delle imprese colpite da crisi settoriali, come l'automotive o la moda, o di quelle colpite da eventi catastrofici e calamitosi».

Anche dall'Abi arriva una analogica sollecitazione: «Il dialogo tra banche e imprese su tutte le questioni di interesse comune e in particolare su un tema strategico come l'accesso al credito gioca un ruolo determinante», è il commento del direttore dell'associazione, Marco Elio Rottigni. «Proprio dal Tavolo di condivisione - ha aggiunto - è nata la richiesta alle istituzioni nazionali ed europee di intervenire per modificare rapidamente le disposizioni di vigilanza Ue che limitano la possibilità per le banche di applicare le misure di facilitazione del rimborso dei crediti bancari per chi si trova in condizione di temporanea difficoltà finanziaria».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Rottigni:
«Il dialogo
tra banche
e imprese
su un tema
strategico
come l'accesso
al credito gioca
un ruolo
determinante»**



Peso: 19%

Assicurazioni

L'obbligo di polizze
 catastrofali
 non riguarda
 il magazzino

**Alessandro
 Germani**

— a pag. 42



Polizze catastrofali, l'obbligo non riguarda il magazzino

Adempimenti

La copertura interessa
 le immobilizzazioni materiali
 dell'attivo patrimoniale
 Sottoscrizione anche
 per le stabili organizzazioni
 di soggetti esteri

Alessandro Germani

Oggetto della copertura obbligatoria per le polizze catastrofali sono le immobilizzazioni materiali, esclusi gli altri beni, dell'attivo di stato patrimoniale, per cui dalla medesima resta fuori il magazzino. Ciò impone alcune considerazioni distinguendo le aziende industriali e quelle commerciali.

Con il Dm 30 gennaio 2025 n. 18 pubblicato in «Gazzetta Ufficiale» lo scorso 27 febbraio sono state disciplinate le modalità attuative delle polizze catastrofali (contro sismi, alluvioni, frane, inondazioni e esondazioni) di cui le imprese dovranno dotarsi entro il prossimo 31 marzo. L'obbligo originariamente è stato introdotto dall'articolo 1 commi 101-111 della legge 213/2023, con scadenza per l'adeguamento fissata dapprima al 31 marzo 2024 e poi prorogata al 31 marzo 2025

dal decreto Milleproroghe (Dl 202/2024). La norma risponde all'esigenza di prevedere una copertura obbligatoria per le aziende a fronte di eventi che si manifestano con sempre maggiore frequenza e intensità ma con un onere assicurativo in capo a queste. D'altronde si diffonde una cultura assicurativa che è irrinunciabile in presenza di eventi calamitosi.

Profilo soggettivo

Vediamo quali sono le imprese obbligate alla copertura in questione. L'articolo 1 del Dm 18/25 definisce come assicurato l'impresa con sede legale in Italia e le imprese aventi sede legale all'estero con una stabile organizzazione in Italia, tenute all'iscrizione nel Registro delle imprese in base all'articolo 2188 del Codice civile, ad esclusione delle imprese agricole (articolo 2135 del Codice civile). L'obbligo pare quindi ampio, riguardando tanto le

imprese italiane quanto le stabili organizzazioni in Italia di soggetti esteri, visto che il comun denominatore consiste nell'iscrizione al registro delle imprese che vale anche per le branch. A maggior ragione, l'iscrizione sembrerebbe ricomprendere non solo le società ma anche le imprese tenute in ogni caso a tale iscrizione.

Profilo oggettivo



Peso: 1-2%, 42-28%

Le definizioni richiamano le immobilizzazioni di cui all'articolo 2424, comma a, sezione Attivo, voce B-II, numeri 1), 2) e 3), del Codice civile. Viene specificato che si tratta di:

- terreni;
- fabbricati intesi come costruzioni e opere murarie, compresi gli impianti idrici, elettrici, di riscaldamento, di condizionamento, comunque pertinenti all'edificio;
- impianti e macchinari;
- attrezzature industriali e commerciali.

Il richiamo al Codice civile e agli schemi di bilancio consente di fare riferimento al principio Oic 16 sulle immobilizzazioni materiali, che suddivide i fabbricati fra quelli strumentali (ad esempio silos, piazzali e recinzioni, autorimesse, officine, oleodotti, opere di urbanizzazione, fabbricati ad uso amministrativo, commerciale, uffici, negozi) e quelli non strumentali (ad esempio immobili abitativi, termali, sportivi, balneari, terapeutici, collegi, colonie, asili nido, scuole materne). Invece gli impianti e macchinari ricomprendono sia quelli generici (impianti di produzione, im-

pianti di distribuzione energia, raccordi ferroviari, impianti di allarme) sia quelli specifici. La norma richiama poi anche le attrezzature ma non gli altri beni (mobili e arredi, automezzi, macchine ufficio). Accanto a questi ultimi, resta fuori anche l'altra categoria del magazzino, facente parte dell'attivo circolante.

Modalità di copertura

Sotto il profilo assicurativo, la norma primaria (comma 103) prevede che le compagnie possano assumere direttamente il rischio, oppure agire in coassicurazione o in forma consortile mediante una pluralità di imprese. È poi previsto un intervento di Sace a favore sia degli assicuratori sia dei riassicuratori.

Aspetti di mercato

È chiaro che l'obbligatorietà ha puntato sul comparto delle immobilizzazioni materiali, escludendo gli altri beni. Ma l'esclusione del magazzino comporta che la copertura obbligatoria per un'impresa industriale sia superiore rispetto a quella di un'impresa commerciale. In altre parole,

l'evento calamitoso può colpire una linea industriale per cui sarà previsto il risarcimento, ma non avverrà lo stesso nel caso in cui l'evento colpisca il magazzino. Che costituisce l'asset principale di un'impresa commerciale. È evidente che vi saranno state motivazioni economiche a suggerire di non incrementare eccessivamente la misura della copertura obbligatoria come onere a carico delle imprese. Va da sé che le realtà commerciali potranno in ogni caso negoziare con l'assicuratore di estendere la copertura anche al magazzino, sebbene ciò possa comportare un incremento del costo della polizza, a fronte di una copertura ben maggiore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'esclusione. L'obbligo di polizza catastrofale non riguarda il magazzino



Peso: 1-2%, 42-28%

Dimissioni per assenze ingiustificate in base al Ccnl

Lavoro

Non è necessario
che i contratti prevedano
un nuovo termine specifico
Solo il giudice può disporre
la ricostituzione
del rapporto di lavoro

Enzo De Fusco

La norma sulle dimissioni di fatto, presente nel Collegato lavoro 2024, è una norma di buon senso che ha la finalità semplice di mettere fine a pratiche illecite di chi vuole dimettersi e conservare la Naspi. In pochi giorni dalla sua entrata in vigore è stata già diffusa la nota Inl 579/2025, la circolare 3/2025 e il messaggio 639/2025 da parte dell'Inps.

Come spiegato bene dall'Inps con la circolare 3/2025, la disposizione assolve a finalità antielusive e si prefigge l'obiettivo di evitare comportamenti non corretti nelle ipotesi in cui il lavoratore manifesti nei fatti la propria intenzione di risolvere il rapporto di lavoro senza, tuttavia, adempiere alle formalità prescritte dalla legge, anche al fine di accedere alla Naspi.

L'ambito oggettivo è costituito dal fatto giuridico di "assenza ingiustificata" nei termini stabiliti dal Ccnl applicato (praticamente tutti) o, in assenza di previsione, superiori a 15. Si tratta, tuttavia, di assenze che hanno avuto inizio a partire dal 12 gennaio 2025. Mentre si ritengono escluse dal nuovo provvedimento quelle che si pongono a cavallo di tale data.

Il primo periodo pone un dubbio interpretativo e cioè se la previsione di assenza ingiustificata debba o meno essere di nuova istituzione e in ogni caso specifica rispetto alle attuali previsioni contrattuali. Sul punto la norma non sembra richiedere una nuova e specifica disposizione di assenza ingiustificata, per tre ragioni:

- la prima, rispetto alla finalità visto che c'è l'urgenza di fermare le

pratiche illecite;

- la seconda, di carattere letterale in quanto la norma fa riferimento al Ccnl applicato;

- la terza, di carattere sistematico, sarebbe impensabile che possano sussistere distinte tipologie di assenze ingiustificate con possibili conseguenze diverse sul rapporto di lavoro.

L'assenza ingiustificata è un fatto giuridico unico già disciplinato dai Ccnl, con la sola differenza che il legislatore dal 12 gennaio ha voluto modificare le conseguenze sul rapporto di lavoro, facendo valere una presunzione relativa contenuta nel secondo periodo della norma. Quindi, al verificarsi del fatto giuridico (superamento dei giorni di assenza ingiustificata o oltre i 15) scatta automaticamente una presunzione relativa che qualifica il medesimo fatto come una dimissione volontaria senza la necessità di convalida.

Una diversa impostazione, anche ispirata alla prudenza, che avrebbe come conseguenza la possibilità per il lavoratore di accedere alla Naspi, esporrebbe il datore di lavoro a possibili illeciti civili e financo penali. Il lavoratore ha l'onere di dimostrare l'impossibilità, per causa di forza maggiore o per fatto imputabile al datore di lavoro, di comunicare i motivi che giustificano la sua assenza.

Sulla base di questi presupposti, anche il ruolo che la norma affidata all'Ispettorato nazionale del lavoro va letta nella sua essenzialità. Il coinvolgimento dell'Inl ha lo scopo di «verificare la veridicità della comunicazione» trasmessa dal datore di lavoro. Si presume, dunque, che lo scopo sia quello di presidiare eventuali azioni illecite del datore di lavoro nei confronti del lavora-

tore nascoste dietro la comunicazione di assenza ingiustificata che tuttavia non si comprendono quali possano essere.

In ogni caso, la norma, da un lato, applica una presunzione relativa al verificarsi dell'assenza ingiustificata stabilendo per legge le conseguenze, dall'altro lato, dispone l'obbligo di inoltrare la comunicazione all'Inl per verificarne la veridicità. Le due disposizioni operano su binari paralleli. Infatti, il primo periodo non stabilisce un termine entro cui effettuare la comunicazione all'Inl, mentre nel secondo periodo il legislatore ha ben individuato il termine certo a partire dal quale si applica la presunzione relativa (ossia, il giorno di superamento del periodo di assenza ingiustificata).

E proprio a partire da questo giorno che decorrono i canonici cinque giorni per trasmettere le comunicazioni amministrative indicando la causale di cessazione. E tutto ciò indipendentemente da quando il datore di lavoro decida di effettuare la comunicazione all'Inl o si concluda l'istruttoria.

Le conseguenze sul rapporto di lavoro sono disciplinate dal terzo periodo della norma secondo cui «le disposizioni del secondo periodo non si applicano se il lavoratore dimostra l'impossibilità, per causa



Peso:23%

di forza maggiore o per fatto imputabile al datore di lavoro, di comunicare i motivi che giustificano la sua assenza». Quindi, l'unico fatto che impedisce l'applicazione della presunzione legislativa è costituito dalla prova fornita dal lavoratore sull'impedimento a comunicare i motivi dell'assenza. Tale effetto, invece, non è esteso a eventuali comunicazioni trasmesse dall'Inl a seguito delle verifiche di veridicità.

Resta fermo che la prova fornita dal lavoratore deve essere valutata dal datore di lavoro e ritenuta idonea a superare la presunzione di legge. In questo contesto solo il

giudice potrà accertare i presupposti previsti dal terzo periodo della norma e disporre la ricostituzione del rapporto di lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:23%

Scenari Cybersecurity, il mercato italiano vale 2,48 miliardi e cresce del 15%

Il 73% delle grandi imprese ha subito almeno un attacco nel 2024. Sul rischio contano il fattore umano e l'obsolescenza delle infrastrutture. L'adozione di soluzioni AI aumenta il rischio cyber. Italia all'ultimo posto tra i membri del G7 nel rapporto tra spesa in cybersecurity e Pil

di PAOLO POZZI

Aumentano gli attacchi informatici, alimentati da tecnologie sempre più avanzate, potenziate dall'intelligenza artificiale. Nel nostro Paese, il 73% delle grandi imprese ha subito almeno un'offensiva nell'ultimo anno e le organizzazioni stanno cercando di rafforzare la propria cybersecurity. Cresce del 15% il mercato italiano della cybersecurity, che nel 2024 raggiunge il valore di 2,48 miliardi di euro e si prevede un ulteriore aumento nel 2025, con il 57% delle grandi organizzazioni che vede la sicurezza informatica come priorità di investimento nel digitale e il 60% che si dichiara intenzionato ad aumentare la spesa. L'Italia continua a essere all'ultimo posto tra i membri del G7 nel rapporto tra spesa in cybersecurity e Pil, con un valore ancora lontano da quello degli Stati Uniti e dal Regno Unito. Sono in aumento gli specialisti interni dedicati alla cybersecurity e oggi il 58% delle grandi imprese dispone di un chief information security officer, ma si evidenziano ancora diverse lacune nei processi di gestione del rischio cyber. Mentre esplodono le minacce, non si diffonde infatti alla stessa velocità la capacità di gestirle. La tematica viene affrontata all'interno della ricerca dell'osservatorio Cybersecurity & Data Protection del Politecnico di Milano. "Nonostante i segnali incoraggianti il 'cyber divide' tra organizzazioni mature e non mature è sempre più evidente e rappresenta una criticità silenziosa - dice Alessandro Piva, direttore dell'osservatorio Cybersecurity & Data Protection - la protezione rischia di rimanere un privilegio per poche organizzazioni.

IL 10% DEGLI ATTACCHI È IN ITALIA

È essenziale che le istituzioni locali e internazionali continuino a lavorare per abbattere le barriere che impediscono l'introduzione

di tecnologie e competenze. Nonostante l'aumento degli investimenti, infatti, ancora oggi la cybersecurity viene vista in molte realtà come un'attività onerosa e c'è il rischio che sia compromessa la capacità di resilienza ▶

▶ e risposta alle minacce". "Il panorama delle minacce informatiche si conferma allarmante: nel 2024 sono stati registrati 3.541 incidenti cyber gravi di dominio pubblico a livello globale, di cui circa il 10% in Italia, ma la capacità di gestire efficacemente i rischi cyber moderni non si sta diffondendo alla stessa velocità - afferma Gabriele Faggioli, responsabile scientifico dell'osservatorio Cybersecurity & Data Protection -. Di certo, si evidenzia una crescente centralità della cybersecurity nelle priorità aziendali e istituzionali per la maggiore rilevanza delle minacce informatiche, per i progressi tecnologici e anche per l'evoluzione delle normative. Persone con scarsa alfabetizzazione digitale possono essere sempre più vittima di disinformazione, frodi online e violazioni della privacy. La cybersecurity si appresta a diventare un pilastro della competitività economica e dell'equilibrio sociale e politico".

IL MERCATO

Nel 2024 si osserva un'ulteriore crescita del mercato italiano della cybersecurity, che registra un incremento del 15%, dopo il +16% del 2023 e il +18% del 2022. Il mercato inizia a essere influenzato anche dalla spesa di organizzazioni estranee ai servizi essen-



Peso: 10-81%, 11-81%

ziali e fuori dai settori sottoposti a pressione normativa. Anche grazie alla spinta della NIS2, crescono più della media comparti come logistica e trasporti (+25%) e servizi (+24%), insieme a finanza e a pubblica amministrazione, che giova degli investimenti dell'agenzia per la cybersecurity nazionale. La spesa cresce lievemente più della media nelle imprese con addetti tra i 250 e i 1.000 (+16%). Ma le grandi organizzazioni sono consapevoli di non aver ancora raggiunto il traguardo: il 51% ammette che il ritardo accumulato non è stato colmato ed è necessario continuare a investire. I servizi sono la quota maggiore degli investimenti delle grandi organizzazioni (41%), che si affidano all'esterno sia per accedere a competenze specializzate difficilmente internalizzabili, sia per la gestione delle operations. Infine, il 48% prevede invece un aumento dei fornitori, per integrare competenze avanzate e soluzioni specializzate. Secondo i chief information security officer italiani, il principale fattore di impatto sul rischio cyber anche nel 2024 si conferma quello "umano", segnalato dal 75%, poi vengono l'obsolescenza delle infrastrutture, indicata dal 73% dei Ciso, le azioni malevoli dei cybercriminali (59%), la dipendenza da terze parti non-IT (34%) e l'eterogeneità dell'infrastruttura IT

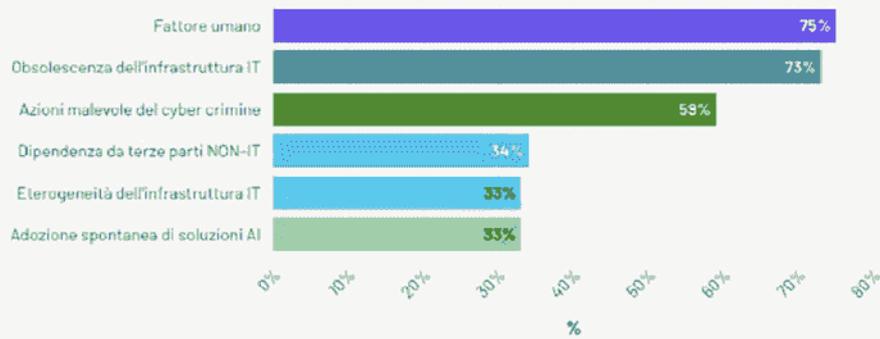
(33%). La principale novità però viene dall'intelligenza artificiale, che genera nuovi rischi: da un lato, l'AI permette di intensificare gli attacchi su larga scala che possono essere messi in atto dai cybercriminali; dall'altro, si verifica sempre più spesso l'introduzione in azienda di strumenti di AI non governati: il 33% dei Ciso ritiene che l'adozione spontanea di soluzioni di AI da parte del business generi un alto impatto nell'esposizione al rischio cyber. Oltre all'evoluzione tecnologica, anche la normativa è un elemento centrale nello scenario cyber. La NIS2, che ha l'obiettivo di ridurre il divide e stabilire un livello comune di cyber-resilienza tra le organizzazioni, impatterà su un ampio volume di imprese, richiedendo un adeguamento nella capacità di resilienza, come anche DORA, indirizzata alle istituzioni finanziarie. Mentre il cyber resilience act obbliga i produttori di tecnologie hardware e software a considerare aspetti di sicurezza sin dalle prime fasi di sviluppo e commercializzazione di soluzioni IT e redistribuisce almeno in parte i rischi cyber, sensibilizzando i produttori e limitando le vulnerabilità. Il 96% dei Ciso segnala un miglioramento nella sicurezza nella sua azienda. Le due azioni principali adottate dalle grandi organizzazioni italiane per fronteggiare il rischio cyber sono consoli-

dare la tecnologia di cybersecurity, come avvenuto nel 74% dei casi, e potenziare i programmi di formazione e sensibilizzazione, fatto dal 63% delle organizzazioni. La principale sfida per il futuro secondo i Ciso è ripensare il modello operativo: il 44% riconosce che un presidio completamente o prevalentemente interno è insostenibile nel medio-lungo periodo. La necessaria flessibilità (di tecnologie e competenze) è possibile solo con partner esterni, selezionando con cura i fornitori e strutturando un approccio ibrido per bilanciare le attività da gestire internamente e esternamente. La seconda sfida è la maggiore automazione nelle attività di cybersecurity: oggi, il 52% delle grandi imprese ricorre a soluzioni integrate con algoritmi di AI. La Generative AI, utilizzata oggi solo dal 9% delle organizzazioni, sarà una nuova arma per ridurre i tempi di rilevamento delle minacce e di risposta. La terza sfida è un maggior dialogo tra cybersecurity e business: è assente nel 40% dei casi e sporadico nel 9%, un disallineamento che rischia di amplificarsi con l'aumento delle minacce e l'adozione di nuove tecnologie.

I RISCHI CYBER SECONDO LE IMPRESE ITALIANE

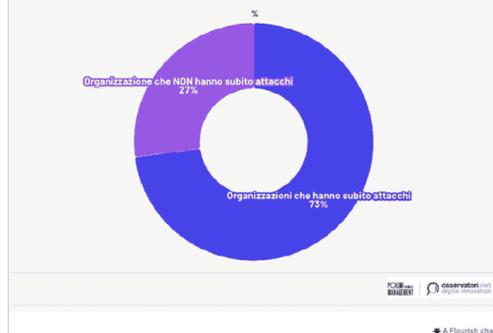
Dati 2024

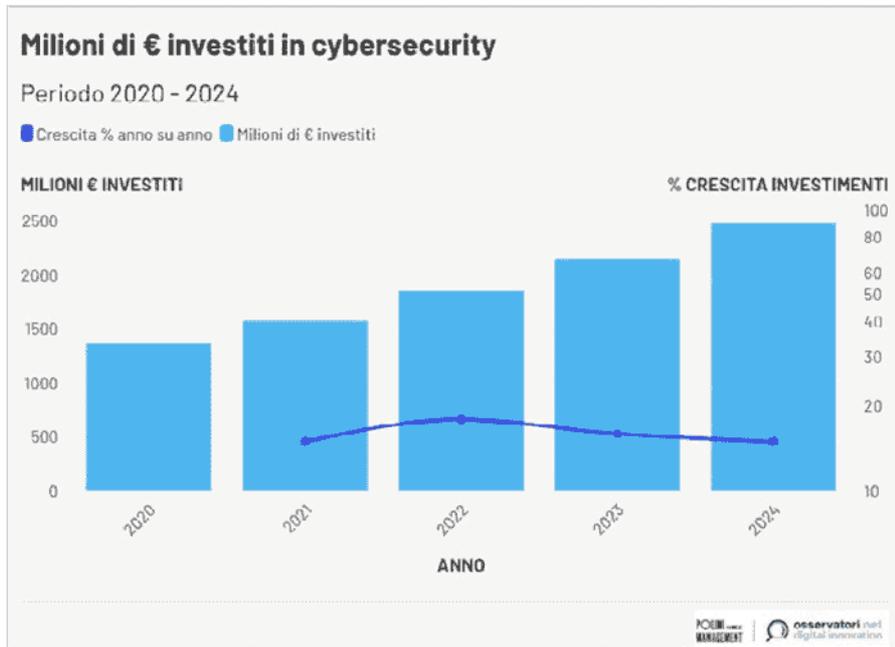
FATTORE DI RISCHIO



Attacchi alle grandi organizzazioni in Italia

Dati 2024





Peso:10-81%,11-81%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

Stop ai cyberattacchi Usa contro Mosca «Così sarà penalizzata anche l'Europa»

LO SCENARIO

da New York

Due tra i più esperti ex direttori della Cia hanno già detto che la nuova strategia dell'intelligence americana nei confronti della Russia potrebbe stabilire le basi per una catastrofe futura. Sia Leon Panetta, alla guida della Cia dal 2009 al 2011, che John Brennan, capo dell'agenzia d'intelligence dal 2013 al 2017, fanno riferimento alla scelta del segretario alla Difesa, Pete Hegseth, di fermare i cyberattacchi americani contro Mosca. «Trump aveva detto che avrebbe seguito nella politica estera Reagan e la sua teoria della pace attraverso la forza, ora quello che Trump sta mostrando al mondo è una pace attraverso la debolezza», ha detto Panetta in una recente intervista. La decisione di Hegseth, scrivono diverse fonti americane, sarebbe stata presa prima dello scontro tra Donald Trump e Volodymyr Zelensky di venerdì scorso e servirebbe, secondo i calcoli dell'amministrazione americana, a portare Vladimir Putin al tavolo delle trattative sull'Ucraina. «Possiamo accettare qualsiasi cosa per arrivare alla pace?», si chiede Brennan. In effetti, il rischio che per molti analisti non sarebbe da sottovalutare è la possibilità che un abbassamento della guardia da parte degli Stati Uniti, possa essere per il Cremlino un'opportunità per aumentare i propri cyberattacchi, prendendo di mira i paesi europei che fino a oggi sono stati co-

perti dalla potenza e dalla capillarità delle difese tecnologiche americane. Nonostante il Pentagono non abbia dato spiegazioni sul perché della decisione e sulla sua durata, è fondamentale capire un elemento importante: è molto difficile stabilire la differenza tra attacco e difesa, quando si parla di spionaggio e spesso azioni che possono essere considerate di attacco hanno un valore strategico e rappresentano un importante deterrente. Il New York Times sostiene che per molti ex funzionari americani sia normale che il governo fermi gli attacchi digitali nel corso di negoziati diplomatici.

Ma in questo momento per Washington scegliere di fare una pausa è una scommessa molto pericolosa. Soprattutto perché Putin non sembra abbia intenzione di fermarsi: il suo esercito digitale continua a portare a termine attacchi in Europa e negli Stati Uniti. Per esempio nella prima settimana del nuovo presidente, gli attacchi russi contro obiettivi sensibili statunitensi sono continuati e Putin ha cercato comunque di penetrare la rete di protezione americana.

I TIMORI

Proprio per questo motivo, quasi tutta la comunità dell'intelligence occidentale si chiede quanto sia astuto da parte del Pentagono fare la scelta ordinata da Hegseth. Gli attacchi cyber di Mosca non coinvolgono solo obiettivi militari e politici, ma cercano di mandare in tilt gli ospedali americani, le infrastrutture e le città, la rete elettri-

ca. La stessa cosa succede in Europa, e per questo i Paesi dell'Unione dovrebbero iniziare a pensare a un futuro senza lo scudo dell'intelligence americana, puntando solo sui rapporti con il Regno Unito e il Canada, due stati che usano tecniche all'avanguardia in questo settore. L'altra grande incognita è la propaganda del Cremlino: anche in queste elezioni ci sono

stati episodi di attacchi e di uso dell'esercito cyber di Putin per attaccare Joe Biden e dividere l'opinione pubblica americana. C'è poi tutta la questione del 2016, quando Putin ha cercato di condizionare le elezioni americane, attaccando Hillary Clinton. Trump ha di recente ricordato la vicenda, sostenendo che si tratta di bugie dei democratici, difendendo più Mosca che i servizi segreti americani che invece hanno portato prove molto chiare sull'interferenza russa.

A. P.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA DECISIONE DOVREBBE SERVIRE PER SPINGERE PUTIN A TRATTARE, MA IN TAL MODO POTREBBERO RESTARE SCOPERTI OBIETTIVI SENSIBILI

MOLTI ANALISTI PENSANO CHE L'UNIONE DEBBA PENSARE A UN FUTURO SENZA LO SCUDO DELL'INTELLIGENCE DEGLI STATI UNITI



Peso:2-22%,3-10%



RAID RUSSO IN UN CENTRO RECLUTE: DECINE DI MORTI

Strage nella base di Novomoskovskiy, nell'est dell'Ucraina, dove un raid russo con bombe a grappolo ha colpito un centro di addestramento di soldati, provocando «decine di morti e un centinaio di feriti». Aperta un'inchiesta per stabilire eventuali responsabilità. (In foto, soldati ucraini)



Peso:2-22%,3-10%

Il Pentagono sospende la guerra cyber a Mosca Europa esposta agli hacker

La mossa per agevolare la trattativa con il Cremlino
 Critici i democratici
 “Grave errore strategico”
 Senza lo scudo Usa
 Occidente più vulnerabile

di Gianluca Di Feo

Il disgelo tra Trump e Putin comincia dagli ordigni più moderni e invisibili: le armi informatiche. Gli Stati Uniti hanno sospeso infatti le attività offensive cyber contro la Russia. Il segretario della Difesa Pete Hegseth ha trasmesso l'ordine allo Us Cyber Command prima del tempestoso colloquio tra il presidente americano e Zelensky nello studio ovale. La decisione ha una rilevanza strategica enorme, tale da rischiare potenzialmente di incidere sulla resistenza ucraina e più in generale sulla vita di tutto l'Occidente. Per riuscire a comprenderne gli effetti, bisogna entrare nelle complesse dinamiche della guerra cibernetica: non le scorriere dei pirati informatici – che in alcuni casi sono corsari che agiscono per conto dell'intelligence russa, cinese o nordcoreana – ma le operazioni condotte dalle strutture statali.

In questo settore il confine tra difesa e attacco è labile. Le azioni offensive, che comportano l'infiltrazione nei server di un altro Paese, servono a prevenire le minacce, individuando i virus e preparando gli antidoti. Allo stesso tempo c'è una situazione che ricorda quella delle armi nucleari: la prospettiva di una ritorsione serve a impedire che vengano lanciati attacchi. È la filosofia della deterrenza, applicata alle reti digitali che gestiscono la distribuzione dell'energia elettrica, le comunicazioni o i trasporti: su Netflix la serie “Zero Day” rende chiari quali possano essere i danni di un'incursione cyber su larga scala.

Nella realtà, tutto avviene in maniera segreta e mimetica, senza quasi mai esplicitare la matrice nazionale. Ma in Occidente soltanto gli Usa dispongono di una forza credibile di dissuasione: hanno la capacità di scatenare una rappresaglia devastante, che si ritiene abbia frenato Mosca dal bersagliare in modo distruttivo le infrastrutture critiche non solo americane ma anche degli altri Paesi della Nato. Secondo diversi analisti, questo “scudo cyber” ha fornito una copertura pure all'Ucraina, che dopo i primi giorni dell'invasione non ha più subito grandi assalti informatici. Il Cremlino infatti sarebbe consapevole della debolezza di parecchi dei sistemi computerizzati fondamentali per la vita della Russia, più volte penetrati nel 2023 da hacker che agivano sotto la sigla di Anonymous: proprio la prima amministrazione Trump nel 2019 ha messo a segno raid dimostrativi contro la rete elettrica di Mosca per dimostrare la capacità di provocare blackout e frenare le scorribande negli States. Oggi questa paura è stata dissolta – o comunque pesantemente ridotta – dal “disarmo telematico” ordinato dalla Casa Bianca.

Il presidente e il capo del Pentagono avrebbero deciso questa mossa per agevolare le trattative con Putin: un segnale distensivo che serve pure per valutare la buona volontà della controparte. La moratoria non è stata confermata ufficialmente, anche se il *New York Times* e altre testate hanno ottenuto riscontri. Il senatore democratico Chuck Schu-

mer, leader della minoranza parlamentare, ha dichiarato che Trump sembra concedere al Cremlino «un lasciapassare per proseguire gli attacchi contro le infrastrutture critiche statunitensi. È un grave errore di strategia».

Non si può escludere che l'intelligence russa colga al volo l'occasione e interrompa le iniziative ostili contro gli Usa, in modo da consolidare il dialogo tra Trump e Putin. Allo stesso tempo Kiev rischia di perdere rapidamente il sostegno americano alle strutture di difesa informatiche del Paese. Dal 2022 il Cyber Command ha spesso schierato squadre di esperti nel Baltico e nella stessa Ucraina per contribuire a tenere alla larga dai computer gli incursori russi. Ma questo è pure un campanello d'allarme per la Ue, che non dispone di strutture integrate per la protezione cibernetica ed oggi è – stando alle dichiarazioni dei vertici Nato – campo di battaglia di una guerra ibrida combattuta senza esclusione di colpi. «Qualunque cosa venga fatta dall'altra parte dell'Atlantico – ha detto ieri la portavoce



Peso: 55%

della Commissione europea, Paula Pinho – la posizione dell’Unione sui rischi che la Russia può rappresentare in termini di attacchi informatici non cambia». Quanto all’Italia, ormai da due settimane veniamo presi di mira da un “bombardamento di dati” che cerca di mettere fuori uso dozzine di siti web di istituzioni, enti e aziende in tutta la Penisola. L’offensiva rivendicata dal collettivo No-

name057 – ritenuto filorusso – è scattata dopo le contestazioni di Mosca al discorso del presidente della Repubblica Sergio Mattarella.

I precedenti
Le incursioni cibernetiche provenienti dall’Est



1 Mattarella nel mirino
 Da 14 giorni il collettivo filorusso Noname057 cerca di mettere fuori uso i siti web di istituzioni, enti e aziende italiane. La campagna è partita dopo le contestazioni di Mosca contro il capo dello Stato



2 Il furto a Hillary Clinton
 Nel 2016 le mail della candidata presidenziale democratica Hillary Clinton sono state rubate da pirati informatici legati all’intelligence russa e poi pubblicate online da Wikileaks



3 Il blackout ucraino
 Il 23 dicembre 2015 la rete elettrica ucraina viene colpita da un massiccio attacco hacker che lascia al buio per ore oltre 230 mila persone. Un anno dopo c’è stato un secondo assalto



Peso:55%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

505-001-001

Contro gli attacchi hacker Investiti quasi due milioni «La rivoluzione digitale»

Nove progetti da 2,6 milioni di euro per ammodernare il sistema informatico L'assessore Andreoli: «Un sistema di connessioni con tutte le sedi comunali ci proteggerà ulteriormente». Aumentano i servizi a disposizione dei cittadini

di **Pierfrancesco Curzi**

Ancona e i suoi cittadini sempre più digitalizzati grazie all'amministrazione comunale. Da una parte i servizi innovativi offerti agli utenti, a iniziare dalle possibilità di effettuare pagamenti e richiedere documenti online, snellendo le code e migliorando il sistema; dall'altra c'è la protezione del sistema informatico. Il pacchetto di nove progetti da 2,6 milioni di euro, finanziato con fondi PNRR, è realtà: «Una vera e propria rivoluzione digitale quella che stiamo mettendo in campo _ hanno commentato l'assessore con delega all'informatica, Antonella Andreoli, e il dirigente, Giorgio Foglia, con il supporto dei tecnici della direzione.

Dei 2,6 milioni quasi due terzi sono stati investiti nella protezione del sistema dagli hackers a caccia di dati e informazioni: «Non abbiamo subito attacchi recenti in rete _ ha puntualizzato Foglia _ ma è sempre bene proteggere l'enorme ammontare di dati personali che fanno gola. A parte il caso nostro, le cyber aggressioni sono in aumento e arriveranno anche dalla AI Generation. Creare un sistema di connessione intranet grazie alla fibra ottica, mettendo in connessione tutte le sedi comunali sparse per la città ci proteggerà ul-

teriormente. Per questa Missione è attualmente in corso la redazione del progetto esecutivo e il termine è previsto entro 31 dicembre 2025. parte del finanziamento servirà anche per formare il nostro personale».

C'è poi la parte dei servizi a favore dell'utenza, il cui obiettivo è migliorare l'esperienza digitale degli utenti e facilitare l'accesso ai servizi pubblici eliminando le barriere che ne impediscono la fruizione in modo rapido, semplice ed efficace: «Il numero di servizi attivati e che andremo ad attivare a breve - spiega l'assessore ai Servizi Informatici Andreoli - ci introduce concretamente nella dimensione dell'e-government, che migliora l'efficienza, la facilità d'uso, l'accessibilità dei servizi comunali e riduce anche i rischi relativi alla sicurezza. Questo salto di qualità ci colloca di fatto in una rete strutturata e certificata con tutte le PA italiane e con le amministrazioni centrali. Verrà messo a disposizione del cittadino un vero e proprio cassetto digitale.

Ora su PagoPA e AppIO ai servizi che erano presenti a livello nazionale si aggiungono anche quelli del Comune di Ancona a disposizione di ciascun cittadino, che da giugno avrà anche una piattaforma sul portale istituzionale». I progetti che incideranno maggiormente sulla qualità del rapporto tra il Comune e i cittadini riguardano tre aspetti fondamentali: la possibilità di effettuare la maggior parte dei pagamenti verso il Comune attraverso la piattaforma PagoPa (progetto già completato con l'attivazione di 48 tipi di paga-

mento), la possibilità di ricevere messaggi informativi, comunicazioni di scadenze o avvisi di pagamento tramite la piattaforma AppIO, l'esperienza del cittadino nei servizi pubblici digitali. Entro il mese di ottobre 2025, inoltre, con la collaborazione dei servizi demografici, sarà completato il progetto di estensione dell'utilizzo dell'anagrafe nazionale digitale di adesione all'anagrafe dello Stato Civile. Il nuovo portale sarà un upgrade importante di un processo già in atto da tempo. Si ricorda infatti che i servizi on line già attivi erogati dal Comune di Ancona sono disponibili nella pagina <https://www.comuneancona.it/servizi-on-line/>. Si tratta, di fatto, di uno sportello telematico aperto 7 giorni su 7, 24 ore su 24 in cui si possono richiedere certificati e residenze online, prenotazioni per gli uffici, si può accedere al Portale appalti, effettuare pagamenti di vario genere, fare domanda per le agevolazioni per i trasporti pubblici, prenotare sale civiche, accedere allo Sportello unico attività produttive (SUAP) o al Portale dello Sportello unico edilizia.



Peso:62%

Uno sportello telematico

APERTO 7 GIORNI SU 7



Tutti i servizi erogati

Si possono richiedere certificati

I servizi on line già attivi erogati dal Comune sono disponibili nella pagina <https://www.comuneancona.it/servizi-on-line/>. Si tratta, di fatto, di uno sportello telematico aperto 7 giorni su 7, 24 ore su 24 in cui si possono richiedere certificati e residenze online, prenotazioni per gli uffici, si può accedere al Portale appalti, effettuare pagamenti.

Gli hacker potrebbero minacciare anche i sistemi informatici del Comune



Peso:62%

Intelligente, domotica e sicura: agli italiani la casa piace molto smart

Secondo una ricerca del Politecnico di Milano, nonostante la fine di bonus e incentivi energetici, nel 2024 il mercato cresce più dell'Europa e vale oltre 900 milioni

PAGINA

7

Andrea Benvenuti

SECONDO UNA RICERCA del Politecnico di Milano, il mercato cresce più dell'Europa e vale oltre 900 milioni

Intelligente, domotica e sicura: agli italiani la casa piace molto smart

La casa è sempre stata il primo desiderio degli italiani e infatti siamo il popolo con una delle percentuali più alte di proprietari di prima casa. Ma ora il desiderio dal mattone potrebbe ampliarsi alle dotazioni sempre più intelligenti e domotiche. Tant'è che il mercato italiano della casa intelligente cresce più della media del mercato europeo. "Nonostante la fine di bonus e incentivi energetici, nel 2024 il mercato della casa intelligente è tornato a crescere e a doppia cifra: ha raggiunto quota 900 milioni di euro, con un aumento dell'11% rispetto al 2023". Più dell'Europa dove nei primi sei mesi dell'anno si è osservata una crescita media del 6,5%, anche se in Italia la spesa pro-capite risulta ancora circa la metà di quella europea (15,5 euro per abitante, rispetto a 32,5). "Sei italiani su 10 hanno un dispositivo intelligente, si fanno strada i servizi abili-

tati dall'intelligenza artificiale". È quanto fotografa una ricerca dell'Osservatorio Internet of Things della School of Management del Politecnico di Milano. A trainare sono le soluzioni per la sicurezza come videocamere, sensori per porte-finestre e serrature connesse con 250 milioni di euro (28% del valore, un aumento del 28% rispetto al 2023); segue il settore degli elettrodomestici smart, con 179 milioni di euro di mercato (19%) e una crescita importante nell'ultimo anno (più 13%). Rallenta il mercato dei dispositivi smart per il risparmio energetico (come caldaie, termostati, valvole termostatiche e condizionatori) che vale 141 milioni di euro (16% del valore complessivo, -5%), la categoria che ha risentito più della riduzione degli incentivi statali. Al quarto posto, gli smart speaker, gli altoparlanti intelligenti: 125 milioni di euro, 14% del mercato, in leggera flessione (meno 4%) in linea con il quadro internazio-

nale. Secondo l'Osservatorio, "aumenta la gamma di servizi attivabili dall'utente e sempre più innovativi, grazie alla valorizzazione dei dati raccolti dai dispositivi e all'integrazione delle soluzioni IoT con l'IA". Aumentano i consumatori italiani che conoscono la casa intelligente. Sono il 69% (più 10% sul 2023), il 59% possiede oggetti smart e il 41% li ha connessi alla rete internet di casa (più 3%). Ed è alta la percentuale di utenti interessati all'acquisto di nuovi dispositivi connessi per la casa. L'App si conferma la principale interfaccia tra utente e i vari dispositivi smart ma c'è ancora da lavorare sull'integrazione con gli altri device casalinghi. Secondo Angela Tumino, direttrice dell'Osservatorio, "il desiderio è avere una casa più sicura in cui si possa interagire comoda-



Peso:1-4%,7-70%

mente con i dispositivi connessi e programmarne il funzionamento e in cui si possano controllare i consumi energetici e risparmiare". Il 2025 è un anno chiave per le sfide della smart home a partire dagli ecosistemi per l'interoperabilità e il Data Act per l'accesso ai dati.

A. B.



Peso:1-4%,7-70%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

505-001-001

L'IA spaventa la giustizia: rischio telefonate fake

Stefano Zurlo a pagina 16

Ciclone IA, rischio intercettazioni fake

L'azzurro Costa lancia l'allarme sulla contraffazione delle telefonate nei processi

Stefano Zurlo

■ La domanda più suggestiva è una e una sola: preferireste essere giudicati da un magistrato in carne e ossa o dall'intelligenza artificiale? «Se fossi innocente - risponde Valerio de Gioia, consigliere alla corte d'appello di Roma, autore di numerosi libri e oggi consulente per la Commissione d'inchiesta sul femminicidio - andrei più volentieri davanti all'Intelligenza artificiale, ma se fossi colpevole sicuramente sceglierei l'uomo. L'uomo introduce elementi di pietà, se vogliamo di comprensione umana, che non appartengono al linguaggio delle macchine e degli algoritmi».

Certo, l'intelligenza artificiale per ora è entrata nel mondo della giustizia, e in particolare nel penale, soprattutto attraverso i convegni e i dibattiti, ma la realtà bussa alla porta. E le telefonate del finto Crosetto, che batteva cassa sollecitando i più grandi nomi dell'imprenditoria italiana, ci fanno capire che vantaggi e insidie, in questo caso perfide truffe realizzate utilizzando le tecnologie più avanzate, ormai fanno parte del nostro orizzonte.

Il tema delle contraffazioni, basti pensare al Papa

con il piumino, diventa centrale. «Oggi - prosegue de Gioia - ci può essere qualcuno che al telefono promette tangenti o altro ancora, magari spacciandosi per qualcun altro. Con l'aggravante, pesantissima, che la voce può sembrare davvero quella che non è».

Fino ad oggi si discuteva, in sede dibattimentale, sull'utilizzabilità delle intercettazioni, ora la frontiera si sposta altrove: chi parla è davvero chi dice di essere? Voci e video possono essere manipolati con straordinaria disinvoltura e raffinatezza. «Inevitabile pensare - aggiunge de Gioia - che ci saranno molte più perizie e consulenze per stabilire con certezza l'identità di quella persona».

Un tema che è arrivato in Parlamento con un ordine del giorno presentato da Enrico Costa, deputato di Forza Italia: «Va trovato un modo per verificare che le intercettazioni siano realmente attribuibili ad un determinato soggetto e non il frutto di un'elaborazione dell'intelligenza artificiale. Si deve considerare infatti la vasta diffusione di sistemi poco costosi in grado di replicare la voce di chiunque a sua insaputa e in grado di consentire a chiunque di far pronunciare frasi e interi discorsi completamente inventati con la voce dell'in-

consapevole vittima».

Se applichiamo questi scenari anche solo per un istante alle possibili strumentalizzazioni sul terreno della lotta politica, c'è da farsi venire i brividi. E si dovranno fissare regole e paletti per evitare che un personaggio, anche famoso e influente, sia buttato giù dal piedistallo con un complotto nato al computer. Si può costruire una macchinazione senza particolari difficoltà.

Ma non ci sono solo le incursioni devastanti nelle vite degli altri. L'intelligenza artificiale potrebbe dare una mano ad una giustizia sempre in affanno e a corto di risorse. Nessuno può seriamente immaginare che l'IA possa sostituire la camera di consiglio. E scrivere le sentenze al posto di questo o quel collegio. Altra cosa è l'aiuto a preparare provvedimenti che compongono la routine di molti magistrati: dalle messa in prova alla sospensione condizionale della pena, fino alle misure cautelari. «Qui - osserva de Gioia - il responso dell'algoritmo sarà solo di supporto per il magistrato che potrà disattendere le indicazioni offerte, dandone adeguata



Peso: 1-1%, 16-36%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

motivazione».

Sul piatto della bilancia c'è però un elemento importante: una sorta di interpretazione uniforme della legge, finalmente a portata di mano. Oggi l'autore di un reato può prendere una pena più alta o più bassa, a seconda del giudice chiamato ad emettere il verdetto. L'algoritmo potrebbe smussare le differenze, talvolta incomprensibili. Il tutto, naturalmente, entro certi limiti: semplificando questioni complesse, sappiamo che

nel nostro sistema, a differenza di quello di *common law*, insomma anglosassone, il magistrato non è vincolato al caso precedente. Dunque, ogni vicenda fa storia a sé e può avere un finale sorprendente.

Proiezioni su quel che sarà. Ma attenzione: anche i programmi si portano dietro i pregiudizi di chi li ha addestrati. La neutralità non esiste neppure nel mondo delle macchine.

Il giudice de Gioia: «Inevitabile pensare che ci saranno più perizie e consulenze per stabilire l'identità di quella persona»



Peso:1-1%,16-36%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

498-001-001

Per il Tecnopolo di Bologna 2 mld di investimenti nell'AI

di Sara Bichicchi

Inizia a prendere forma il polo italiano dell'intelligenza artificiale intorno al supercomputer Leonardo di Cineca. Per portare a regime il Tecnopolo Data Manifattura (Dama) - questo il nome che da ieri identifica il progetto emiliano - saranno mobilitati investimenti per 2 miliardi di euro. La stima arriva direttamente dalla Regione Emilia Romagna che, insieme al governo e all'Unione Europea, intende costruire una «Data Valley» italiana. Su Leonardo sono allenati modelli di AI per finalità di ricerca e/o progetti di interesse nazionale, ma ora l'obiettivo è ampliare l'offerta per le imprese. Del resto la domanda non manca: Leonardo ha «migliaia di richieste», come racconta la direttrice generale di Cineca, Alessandra Poggiani. Al momento sono tre i soggetti attivi nel polo bolognese. C'è innanzitutto il consorzio Cineca con il supercomputer Leonardo, nono al mondo per potenza, che nei prossimi mesi andrà incontro a un upgrade e sarà affiancato da macchine ancora più performanti tra fine 2025 e inizio 2026, quando dovrebbe entrare in funzione una struttura 10 volte più potente, comprata con i fondi stanziati dall'Unione Europea per le «AI Factory». Poi il Centro Europeo per le Previsioni meteorologiche a Medio Termine (Ecmwf) con il suo data center e

l'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare.

Ma il polo si prepara ad accogliere altre realtà legate al mondo della ricerca. In particolare è in costruzione un edificio che sarà occupato dall'Enea ed è pronto l'accordo di insediamento di una sede dell'Università delle Nazioni Unite, la quattordicesima al mondo, entro il 2026. Tuttavia non mancano interlocuzioni con soggetti diversi. Tra le intese preliminari ce n'è anche una con Stm, la società dei semiconduttori che sta dialogando con la Regione per disegnare i suoi chip a Bologna. In più, collegato a Leonardo c'è anche il progetto di un parco eolico: il supercomputer brucia una quantità enorme di energia (la bolletta elettrica, ora di circa 10 milioni all'anno, triplicherà quando tutte le macchine saranno a regime).

Su Bologna sono già stati dirottati molti fondi. Per Leonardo sono stati spesi 240 milioni. Altri 430 milioni sono arrivati con il bando per le «AI factory», le fabbriche dell'AI della Ue. Poi ci sono 215 milioni di investimenti stimati in infrastrutture: la data valley sorge sui 140 mila metri quadri dell'ex Manifattura Tabacchi, un distretto convertito al calcolo avanzato. (riproduzione riservata)



Peso:17%

A colloquio con Monica Bini curatrice di uno studio pubblicato su «Scientific Reports»

Dall'IA un grande aiuto nella prevenzione degli eventi estremi sempre più frequenti

di GIULIANO GIULIANINI

Secundo l'Istituto di Ricerca per la Protezione Idrogeologica del Cnr, nel 2024 sul territorio italiano si sono verificati 32 eventi di frane e alluvioni: hanno colpito 149 comuni in 17 regioni, causando 16 morti, 19 feriti, 3 dispersi e oltre 7 mila tra evacuati e senz'altro. Nel quinquennio precedente le vittime sono state 91 e gli sfollati circa 56 mila. La prevenzione attraverso opere di manutenzione e protezione del territorio, piani di emergenza e di intervento della Protezione Civile sono fondamentali per diminuire i rischi; ma nell'immediatezza degli eventi assumono importanza capitale la precisione geografica e la tempestività degli avvisi di allerta.

La rivista "Scientific Reports" – del gruppo editoriale dell'autorevole "Nature" – ha pubblicato recentemente uno studio intitolato "Modelli di apprendimento automatico per la previsione del flusso fluviale in piccoli bacini idrografici". La ricerca – realizzata dall'Università di Pisa in collaborazione con il Consorzio di Bonifica Toscana Nord – descrive un modello che sfrutta l'Intelligenza Artificiale per predire eventi alluvionali di fiumi minori e torrenti, lanciando l'allarme fino a sei ore prima che questi si verifichino. Lo studio è stato coordinato da Monica Bini, docente del Dipartimento di Scienze della Terra dell'ateneo toscano.

Professoressa Bini, qual è l'aspetto innovativo del vostro studio?

La novità è che ci siamo cimentati con la previsione sui corsi d'acqua minori che – come dimostrano i fatti degli ultimi mesi – danno più problemi, sono più soggetti ai cambiamenti climatici, e hanno dinamiche più difficili da prevedere.

Per quale motivo torrenti e piccoli fiumi causano problemi maggiori?

In questi corsi d'acqua il tempo che impiega una goccia dalla sorgente alla foce è molto breve, e quindi è difficile capire l'andamento. Inoltre i nuovi regimi delle precipitazioni sono totalmente diversi da quelli che un tempo caratterizzavano l'area mediterranea; ciò rende più difficile la gestione dei corsi minori quando la pioggia si concentra in poco tempo su una piccola area. Fiumi come l'Arno, il Tevere o il Po riescono ad ammortizzare meglio un'ingente quantità d'acqua caduta in un territorio ridotto. Un torrente subisce l'impatto in misura maggiore, perché in un bacino idrografico molto piccolo arriva una grande quantità d'acqua. I tempi necessari per l'allerta sono molto brevi. Questo è successo negli ultimi anni in Emilia Romagna, in Toscana, in Liguria e un po' in tutto il territorio nazionale, caratterizzato da tanti torrenti e piccoli fiumi. Studiare questo aspetto in un territorio specifico, consente di esportare i risultati della ricerca a gran parte del paese.

Come funziona il sistema predittivo? Come utilizza l'Intelligenza Artificiale?

Il nostro sistema apprende dall'esperienza, da ciò che è accaduto in passato: un po' come l'intelligenza umana. Utilizza milioni di dati archiviati dal Servizio Idrologico Regionale, che raccontano che cosa è avvenuto quando in una determinata area è piovuta una certa quantità d'acqua. Analizzando queste relazioni l'IA riesce a predire ciò che avverrà quando il fenomeno si ripete.

Un'allerta con sei ore di anticipo immagino sia un margine che gli abitanti di un territorio non abbiano mai avuto finora.

Dobbiamo partire dal presupposto che molti corsi d'acqua minori hanno pochi (o nessuno) meccanismi di allerta. Perciò sei ore – che comunque è il nostro massimo – è un'allerta considerevole. Ad esempio può consentire di dislocare le forze d'intervento dove si prevede che colpisca l'alluvione, o effettuare le operazioni minime necessarie a mettere in salvo le persone: come chiudere i sottopassi. La triste esperienza degli ultimi anni ci insegna che le morti durante le alluvioni sono spesso dovute a comportamenti non idonei: scendere al



Peso: 49%

piano terra o in un garage sotterraneo per mettere in salvo un'automobile; oppure, appunto, percorrere un sottopasso. Basta veramente poco per mettere in salvo molte vite.

Allo studio dovrebbe far seguito un software per l'utilizzo di questi dati e previsioni. Chi ne usufruirà sul territorio?

Lo studio nasce da un accordo con il Consorzio di Bonifica Toscana Nord, in seguito a una loro richiesta di aiuto per la gestione dei corsi d'acqua locali. Lo scopo è fornire uno strumento informatico di gestione; e lo stiamo realizzando. Il fine ultimo è dare l'allerta tramite un'app sul cellulare dell'operatore che insiste sul territorio, in modo che al momento giusto possa porre attenzione su alcuni corsi d'acqua piuttosto che altri.

Quali figure professionali sono necessarie per recepire e utilizzare al meglio questi strumenti?

Questo aspetto mi sta particolarmente a cuore. La Protezione Civile sarebbe il destinatario ideale di studi di questo tipo, ma è importante interfacciarsi con persone competenti: uno scienziato ambientale e un geologo sono figure chiave. Lo abbiamo verificato lavorando con il consorzio di bonifica, ma

anche con tanti enti di gestione con le stesse necessità che ci hanno contattato da diversi comuni. In casi come questo i rapporti tra enti di ricerca e di gestione funzionano bene: siamo riusciti a far comprendere la necessità di introdurre in organico tali figure, e il consorzio di bonifica ha aperto una posizione per una persona con queste caratteristiche, realizzando l'importanza di questo passo.

Di solito le amministrazioni locali dispongono di questi specialisti?

Non tutti i consorzi di bonifica hanno un ufficio ambiente che, secondo me, sarebbe fondamentale; perché la parte tecnica e ingegneristica racconta solo una parte della storia: l'ambiente non è un elemento semplice da gestire e lo scienziato ambientale o il geologo sono la chiave per averne piena comprensione.

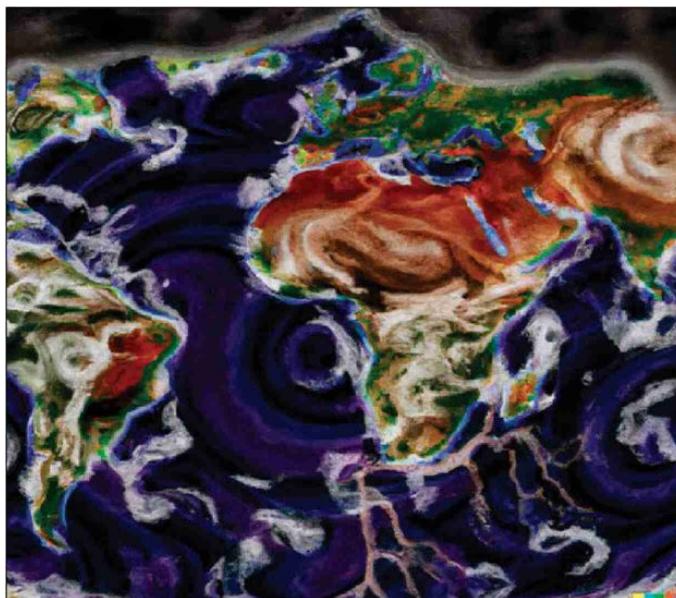
Come si formano queste figure? Hanno poi sufficienti opportunità di lavoro?

Sono presidente di un corso di laurea magistrale in scienze ambientali: posso dire che i nostri studenti non sono tantissimi ma trovano tutti lavoro, talvolta prima di laurearsi. Il messaggio per i giovani è che un facile accesso al mondo del lavoro non viene sol-

tanto dalle discipline ingegneristiche o scientifiche più "spinte", ma anche da corsi di laurea come quello in scienze geologiche, che forma figure idonee alla gestione di questi dati.

È noto che il clima mediterraneo diventa sempre più caldo, in misura addirittura maggiore rispetto al riscaldamento del resto del pianeta. Si prevede che l'Italia avrà periodi di siccità sempre più lunghi, con meno precipitazioni. Si potrebbe pensare che tutto ciò diminuisca il rischio di alluvioni.

Purtroppo no: proprio per le caratteristiche del cambiamento climatico che stiamo vivendo. Effettivamente ci saranno periodi di siccità sempre più lunghi. D'altro canto osserviamo eventi meteorologici molto più frequenti, intensi, concentrati in aree localizzate e difficili da prevedere. In queste condizioni il pericolo di alluvioni è più alto. Perciò dobbiamo mantenere alta l'attenzione, e in questo l'intelligenza artificiale ci aiuta molto.



Peso:49%

L'annuncio

Chip negli Usa mega investimento del big di Taiwan

ROMA – Donald Trump incassa una nuova maxi promessa di investimento negli Stati Uniti da parte di un big della tecnologia. È della taiwanese Tsmc, leader globale nella produzione dei microprocessori più avanzati, il cui amministratore delegato C.C. Wei ha annunciato ieri alla Casa Bianca un impegno da 100 miliardi in quattro anni per espandere gli stabilimenti nel Paese.

Tsmc è una delle aziende chiave nel grande gioco hi-tech. Dalle sue fonderie a Taiwan, Cina democratica nel mirino della Cina comunista, escono i processori da cui dipendono presente e futuro, come le schede Nvidia che animano i modelli di Intelligenza artificiale.

Per curare questa dipendenza strategica e rilanciare la produzione negli Stati Uniti, Biden ha varato i ricchissimi incentivi del Chips Act. Tsmc, che nel 2020 aveva già investi-

to 12 miliardi per un primo stabilimento in Arizona, ha portato la cifra a 65 miliardi, ottenendone 6,5 di sussidi. Si è anche impegnata a portare in America le linee più avanzate a 2 nanometri, dove oggi non ha rivali.

Ereditata questa carota, Trump ha estratto il bastone. Minacciando da un lato di smontare il Chips Act di Biden (anche se non è detto lo faccia) e dall'altro di imporre dazi su tutti i chip importati negli Stati Uniti. Il risultato sono i 100 miliardi impegnati ieri da Tsmc, che si aggiungerebbero ai precedenti.

In questo settore decisivo sembra in realtà esserci una sostanziale continuità tra vecchio e nuovo presidente. Poco prima di lasciare la Casa Bianca Biden ha dato un'ulteriore stretta alle vendite in Cina di chip contenenti tecnologia americana. Nonostante i divieti, per mesi Tsmc aveva continuato a rifornire per vie

traverse l'arcinemica Huawei.

L'industria del silicio rappresenta il cambio di era che stiamo vivendo: è stata la prima a globalizzarsi, quando le aziende della Silicon Valley hanno spostato la produzione in Asia; ora gli stessi Stati Uniti la rinvigoliscono indietro. Per Taiwan la svolta è sinistra, perché le fabbriche di chip sono state finora l'assicurazione di restare sotto l'ombrello americano. Per Trump è un'altra vittoria da attribuire al protezionismo Maga, dopo la promessa di maxi investimenti nei data center incassata da OpenAI, Oracle e Softbank, quella di Apple e ieri anche quella di Honda, che sposterà la produzione della Civic dal Messico agli Usa. – **f.sant.**



Al timone

C. C. Wei, amministratore delegato del colosso taiwanese Tsmc



Peso: 23%

Le città intelligenti sono sensibili e anche accessibili

Microcosmi

Aldo Bonomi

Geopolitica e geoeconomia procedono per balzi da spaesamento. Ti manca la terra sotto i piedi. Prima bastava seguire la fabbrica diffusa... Oggi sempre capannoni cerchi nella nuova geografia dei data center e della logistica dove si tratta la nuova merce informazione e segui le reti hard e soft che connettono città flusso e città snodo. Ti tocca tornare in città da dove partono i capitalisti delle reti che trattano le economie fondamentali dei dati, dell'energia e delle connessioni hard e soft. Assolombarda ha presentato la scorsa settimana a Milano un lavoro sull'intelligenza delle città, promosso da «Milano Smart City Alliance» rete che riunisce molti big players dei servizi che operano dalla città. Riflessione interessante che ha provato a smarcare l'idea di città intelligenti o sostenibili dall'enfasi sulla «sensoristica urbana» provando a lanciare l'idea di Carlo Ratti, di una «città sensibile» che sente e pensa. Concordo, purché il pensarsi si doti di quella sensibilità tutta politica che fa della sensoristica non una pura questione tecnica da capitalismo della sorveglianza, che tutti temiamo, ma un mettere in mezzo tra tecnocrazia e politica la società. Riflessioni interessanti che collocano il rapporto città contado nell'ipermodernità. Che si gioca sull'integrazione tra tre blocchi: un mondo manifatturiero in forte transizione e i «ceti produttori» sua espressione; una rete di città sia grandi che medie, spazio sociale delle classi di servizio; una industria delle reti che non solo produce le economie fondamentali che fanno da infrastruttura alla qualità della vita quotidiana, (energia, acqua, logistica, abitare, università, salute, reti della mobilità, ecc.) ma che fa innovazione industriale fondata sulla tecno-scienza e l'algoritmo innervando piattaforme. Se guardiamo alle città nello spazio urbano regionale (Balducci) il potenziale di innovazione della fusione tra economie fondamentali e algoritmi potrebbe consentire non solo di rendere le città più efficienti e snelle migliorando la qualità della vita, ma provare a mitigare problemi come il cambiamento climatico o l'inquinamento, che proprio nelle concentrazioni urbane debbono trovare soluzione. Allora il tema è, quale spazio di posizione e quale geografia delle politiche sia migliore per



Peso: 22%

ragionare di economie fondamentali e salto tecnologico. Una volta con municipalismo operoso e mutualismo municipale si provvedeva alla vita quotidiana del quarto stato che arrivava in città. Con tanto di socialismo municipale in un'alleanza tra produttori. E se questo sul piano dell'architettura istituzionale può sembrare una utopia, ormai la geografia delle reti produttive di questi big players già organizza spazialità che sono macroregionali, alleano città, uniscono province e piattaforme produttive. Se guardo ai big players digitali connettono città e mondo. Sul territorio le grandi utilities governano piattaforme di area vasta. Le reti della logistica costruiscono piattaforme e corridoi interregionali; i grandi sviluppatori dell'abitare le metropoli continentali, ecc. È una geografia di piattaforme che definiscono lo spazio di una nuova grande industria. Ma per affrontare il salto d'epoca dalla Ai all'energia, bolletta *docet*, all'inquinamento, alla casa, alla mobilità, non può bastare il mercato. Da qui la contraddizione per cui oggi molte città (Milano è una) in alto nelle classifiche di "intelligenza" tecnologica e sostenibilità ambientale, accusano limiti sempre più forti sul piano dell'accessibilità sociale per l'innalzamento dei costi di riproduzione sociale e in primo luogo dell'abitare. Un «soffitto di cristallo» sociale che dalle grandi città, ormai riguarda anche città medie e territori "mangiati" e turisticizzati. Assistiamo a fenomeni espulsivi delle fasce sociali deboli, delle giovani famiglie, accelerando l'invecchiamento della popolazione, l'estensione urbana, la congestione delle infrastrutture di mobilità, ecc.; rendendo anche più difficile l'integrazione della "fiumana" di nuovi lavoratori di cui il sistema economico ha forte bisogno. Qui mi pare risieda il nodo da affrontare per evitare il rischio che tra piattaforma tecnologica e sociale ci sia il vuoto. Se prima il motto weberiano «la proprietà obbliga» interrogava l'umanesimo industriale, oggi «l'innovazione obbliga» dovrebbe interrogare la coscienza dei flussi di quella neoborghesia manageriale tecnofinanziaria che innerva città e territori. Speriamo...

bonomi@aaster.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**METROPOLI COME
MILANO SONO
RICCHE
DI TECNOLOGIA
E SOSTENIBILI
MA NON SONO
FRUIBILI DA TUTTI**



Peso:22%

MICROCHIP NEGLI USA

Trump e Tsmc: annuncio d'investimenti per 100 miliardi

Marco Valsania — a pag. 39



In Usa. Tsmc produrrà chip

I chip di Taiwan alla corte di Trump: Tsmc investirà 100 miliardi in Usa

Semiconduttori

L'annuncio è stato dato dal presidente Usa dopo l'incontro col Ceo del gruppo. La mossa serve anche a scongiurare o mitigare i dazi minacciati da Trump

Marco Valsania

Dal nostro corrispondente
NEW YORK

Cento miliardi di dollari e forse di più per produrre negli Stati Uniti microprocessori d'avanguardia: Taiwan Semiconductor Manufacturing (Tsmc) ha deciso un ingente investimento negli Stati Uniti, portandolo in dono alla corte di Donald Trump e della sua America First. Il Presidente ha annunciato l'iniziativa dalla Casa Bianca, dalla Roosevelt Room, dopo un incontro con l'amministratore delegato del leader mondiale nella produzione di microchip, C.C. Wei.

«È un investimento storico, che creerà cinque impianti avanzati e genererà miliardi di dollari di attività economica», ha detto Trump. «Investiremo altri cento miliardi oltre ai 65 miliardi già impegnati in Arizona, pur

un totale di 165 miliardi con la creazione di migliaia di posti di lavoro», ha aggiunto Wei. Tsmc promette la costruzione e ampliamento di capacità produttiva nei prossimi quattro anni negli Usa in omaggio ad una «visione comune per innovazione e crescita» nei semiconduttori, i più potenti dei quali sono cruciali per l'intelligenza artificiale. Anche se dietro le quinte affiora un altro sforzo forse più immediato: rafforzare i legami di Taiwan con Washington davanti alla minaccia della Cina e scongiurare o mitigare l'impatto di dazi della Casa Bianca sull'import. Tra i settori globali contro i quali Trump ha ventilato una delle tante, imminenti tariffe almeno del 25% c'è il comparto dei chip. «Dobbiamo avere semiconduttori fatti nel nostro Paese», aveva insistito il Presidente nelle scorse settimane citando la sua convinzione che il pro-

tezionismo sia efficace nel rilancio industriale domestico.

TSMC è solo l'ultima grande azienda americana e internazionale, in particolare tecnologica, a fare ingresso nel nuovo club degli investimenti multimiliardari nell'era Trump. Una cordata di Big Tech e protagonisti finanziari, da OpenAI a SoftBank e Oracle, ha annunciato sempre dalla Casa Bianca una joint venture battezzata Stargate da 500 miliardi di dedicata



Peso: 1-2%, 39-26%

alla creazione di data center per l'artificial intelligence. Apple ha a sua volta sollevato il sipario su una cifra simile, compresi fondi per microchip di IA.

Spesso gli annunci sono parsi dare spazio a retorica e immagine quanto a nuove risorse: le cifre di Stargate sono controverse, messe in dubbio dallo stesso collaboratore della Casa Bianca, Elon Musk. Mentre gran parte degli investimenti di Apple (da impianti a spese in forniture made in Usa), secondo gli analisti potrebbero essere in linea con precedenti strategie.

L'attenzione ai microprocessori è tuttavia da anni considerata una priorità di sicurezza nazionale, attraverso molteplici amministrazio-

ni. Era stata fatta propria da Joe Biden, che ottenne l'approvazione parlamentare, nel 2022, del Chips Act volto a sostenere nuova produzione. Quella legislazione ha stanziato ben 6,6 miliardi per Tsmc e Biden aveva premuto sul gruppo taiwanese affinché trasferisse sofisticate attività negli Usa, per rendere più sicure e controllate catene di forniture essenziali alla supremazia tech.

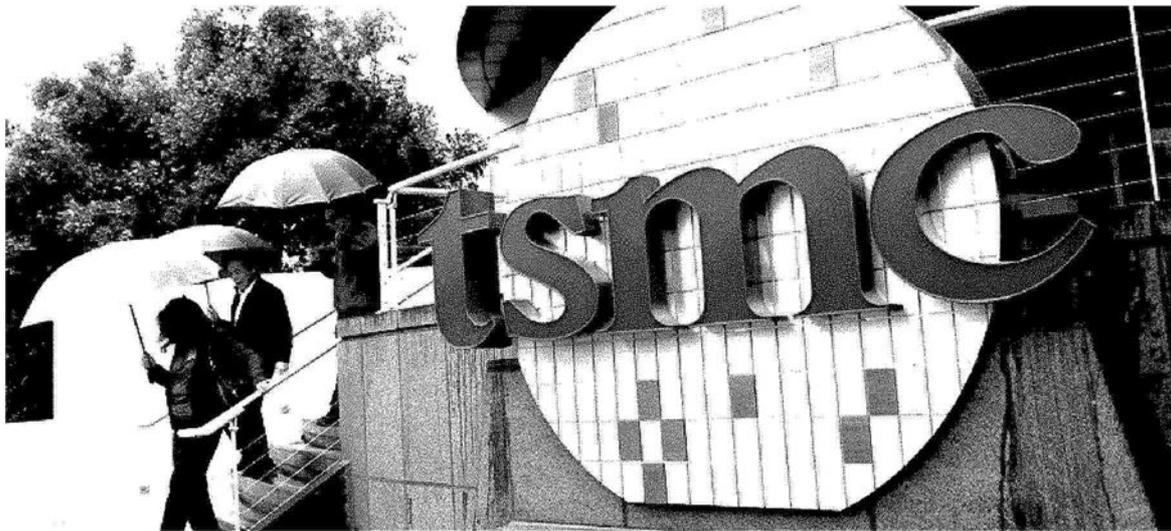
TSMC è oltretutto già presente negli Usa con significative scommesse: nel 2020 aveva lanciato un primo investimento da 12 miliardi per una fabbrica in Arizona e gli impianti nell'area erano poi diventati tre per 65 miliardi. Il primo ha aperto

i battenti l'anno scorso, il secondo è in arrivo nel 2028 e l'ultimo nel 2030 e faranno leva sui migliori sistemi produttivi dell'azienda, gli "A16". Finora Tsmc aveva invece sfornato i prodotti più avanzati negli stabilimenti in patria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Maxi-investimento.

Taiwan Semiconductor Manufacturing investirà 100 miliardi in Usa



Peso: 1-2%, 39-26%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Ai privati la vigilanza notturna Accordo Setteville-Segusino

SETTEVILLE

Due Comuni associati per la sicurezza in orario notturno su un territorio più esteso. Già il comune di Setteville si era affidato, alla fine dell'anno scorso, al servizio di vigilanza con piantonamento fisso armato e autopattuglia gestiti dalla ditta Vedetta 2 Mondialpol con sede a Como. E a fine gennaio il comune di Segusino ha chiesto di poter aderire alla convenzione. La ditta specializzata si è detta disponibile all'ampliamento delle competenze e degli orari a favore di due territori che sono contigui, e il comune di Setteville ha preparato

un protocollo di intesa per lo svolgimento del servizio di vigilanza in orario notturno.

Di tutto questo si dà conto in una determina del Comune del Basso Feltrino. Che parte da una premessa: «Il programma dell'amministrazione di Setteville prevede di rafforzare la sicurezza nel territorio comunale ponendo in essere una serie di interventi finalizzati o a svolgere un'azione deterrente contro atti criminosi». La tipologia del servizio per la sua peculiarità, si continua nella determina, non può essere effettuata dall'agente di polizia locale che essendo unico dipendente preposto non può assicurare il servizio alla cittadinanza anche in orario notturno.

«A tale scopo questa amministrazione ha attivato il servizio

di vigilanza armata notturna avvalendosi di agenzie private allo scopo di preservare la sicurezza e l'incolumità dei cittadini, offrendo un ulteriore strumento di vigilanza e di supporto del territorio». Si precisa che gli istituti di vigilanza privata non possono sostituire o interferire con le competenze delle forze dell'ordine, «ma possono collaborare con le stesse attraverso tempestive segnalazioni e richieste di intervento, contribuendo al successo delle attività preventive e repressive dei fenomeni criminosi».

Setteville e Segusino inten-

dono pertanto instaurare una collaborazione per lo svolgimento di un servizio di vigilanza

notturna intercomunale, sia in considerazione della contiguità territoriale che dei possibili benefici legati ad un controllo del territorio "per garantire la pubblica sicurezza e limitare i sempre più frequenti episodi di furti, danneggiamenti che hanno interessato anche beni pubblici e altri piccoli fatti criminosi". L'accordo, entrato a regime da mese scorso durerà fino alla fine del 2025. —

L.M.



Peso: 21%

Comacchio e lidi

Sicurezza, il patto per la stagione estiva tra Comune e forze dell'ordine

Servizio a pagina 20

Viabilità e sicurezza: ecco il Comitato

Lidi, istituzioni e forze dell'ordine sulla stagione che scatterà dopo Pasqua: «Reati e abusivismo in calo»

COMACCHIO

Si riunito ieri, in sala consiliare a Comacchio, il tavolo del Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica per raccogliere informazioni ed esigenze in vista della stagione balneare che «inizia già con l'esodo pasquale», come evidenziato dal prefetto Massimo Marchesiello, che ha presieduto l'incontro, affiancato dal sindaco Pierluigi Negri. Cantieri nella superstrada Ferrara-Mare, la sicurezza sul territorio e il tema sensibile della gestione degli animali in spiaggia, sono stati tra i principali temi affrontati al tavolo, al quale erano presenti il vicario del Questore, i comandanti provinciali dei Carabinieri e Guardia di Finanza, il comandante dell'Ufficio Circondariale Marittimo di Porto Garibaldi, il comandante provinciale dei Vigili del Fuoco, il coman-

dante della sezione locale della Polizia Stradale, il rappresentante di Arpa, nonché esponenti di associazioni di categoria e associazioni dei gestori di stabilimenti balneari. Dall'incontro è emersa la volontà di condividere analisi e strategie per garantire un'estate sicura ai comacchiesi e ai tanti frequentatori del litorale, seguendo il programma delle azioni messe in campo un anno fa che hanno dato buoni risultati: «Tutti gli indici sulla sicurezza, rapine, furti, violenze sessuali sono in calo», ha sottolineato il comandante provinciale dei Carabinieri.

Dati confortati da quelli forniti dal comandante provinciale della Guardia di Finanza, che ha riferito come i controlli abbiano consentito il sequestro di «oltre 4.500 prodotti di cui 1.500 derivanti dall'abusivismo commerciale, mentre la parte restante riguarda merce contraffatta». Numeri, questi, frutto anche della

collaborazione con i privati che hanno investito sulla sicurezza delle loro attività, anche avvalendosi di vigilanza privata.

Durante l'incontro, preoccupazione è stata espressa dagli operatori turistici per i cantieri sulla superstrada. Sul tema, il prefetto ha annunciato un comitato operativo sulla viabilità con Anas che si riunirà a breve. Inoltre, è stata rimarcata l'importanza delle telecamere pubbliche posizionate sul territorio, comprese quelle private, per il controllo delle aree. Il comandante della Polizia locale Paolo Claps ha annunciato l'installazione di nuove telecamere e il potenziamento dell'illuminazione in alcuni punti del territorio. Durante l'incontro sono state altresì discusse le problematiche legate alla movida: l'obiettivo resta quello di potenziare il modello di sicurezza integrata.

Valerio Franzoni



Il tavolo del Comitato per l'ordine e la sicurezza e, in piccolo, l'abusivismo in spiaggia



Peso: 33-1%, 52-32%

UNIONE TRA COMUNE, BAGNI MARINI E CONSORZIO

Sorveglianza e servizi Finale Ligure investe sulle spiagge libere

Il sindaco: «Miglioreremo la pulizia e l'accoglienza»
 Arrivano vigilanza notturna e steward nei weekend

VALERIA PRETARI
 FINALELIGURE

Parte da Finale Ligure un progetto innovativo, primo non solo nel Savonese ma anche in Liguria, per il miglioramento dei servizi e della sorveglianza nelle spiagge libere. Merito dell'amministrazione comunale, guidata dal sindaco Angelo Berlangieri, dei Bagni Marini e del Consorzio Obiettivo Spiagge che stanno scaldando i motori per la stagione balneare e si preparano ad accogliere i turisti con una pianificazione attenta e puntuale.

«Quest'anno per la prima volta a Finale - spiega il primo cittadino Berlangieri - avvieremo un progetto sperimentale, che sarà poi replicato anche nei prossimi anni, per migliorare l'accoglienza in tutte le nostre spiagge libere. In particolare saranno posizionati bagni pubblici, spogliatoi e docce, che saranno fruibili gratuitamente da tutti i bagnanti. In primavera, prima dell'aper-

tura della stagione balneare, sarà attivato un intervento di pulizia e livellamento degli arenili. Abbiamo previsto inoltre in collaborazione con gli stabilimenti balneari un servizio di sorveglianza diurna, con bagnini in tutti i lidi e con bagnini itineranti per le strisce di spiagge libere più piccole, per garantire un salvamento uniforme».

Il progetto, che prevede un investimento di circa 250 mila euro, provenienti sia da fondi comunali che regionali riguarda le spiagge libere, che per lo più sono concentrate a Varigotti, ma anche a Finale, come quelle dei Bianchi, del Castello e di San Donato.

In programma anche un servizio di pulizia giornaliero in collaborazione con Sat e Servizi di Riviera e di sorveglianza notturna, che possa fungere da deterrente per malintenzionati e vandali. Saranno, infine, impiegati steward nei fine settimana e durante i periodi

di maggior afflusso turistico per controllare gli accessi e prevenire accampamenti, capeggiatori abusivi, accensione di fuochi, soprattutto con l'arrivo dei pullman turistici. «Abbiamo lavorato a fianco dell'amministrazione comunale per definire insieme diversi interventi in tema di sicurezza, salvaguardia e decoro delle spiagge libere, unendo le forze e la nostra esperienza - commenta Mauro Rebonato, presidente dei Bagni Marini - Ci sono stati molti incontri con il Comune nei mesi scorsi per definire i vari passaggi e le azioni da intraprendere. Tutte le spiagge finalinesi rappresentano un biglietto da visita importante per il nostro territorio e con questo progetto contiamo di migliorare insieme l'offerta turistica, prevenire problemi di ordine pubblico e rendere le vacanze dei nostri ospiti ancora più piacevole». In tema di spiagge, infine, anche Finale domani parteciperà agli «Stati

Generali del Turismo Balneare», organizzati dal Sindacato italiano balneari aderente a Fipe-Confindustria a Roma, con il ministro delle Infrastrutture e Trasporti, Matteo Salvini, per discutere sul futuro delle concessioni demaniali. —

**Saranno investiti 250
 mila euro provenienti
 da fondi comunali
 e regionali**



Un progetto innovativo e sperimentale per migliorare i servizi sulle spiagge finalinesi (nella foto Varigotti)



Peso: 32%

Una pistola vera e con le munizioni dimenticata nel carrello della spesa

L'arma trovata da una commessa, vigilante denunciato dai carabinieri

Piombino Cinturone, con pistola (vera) e munizioni. A trovarlo è una commessa del Maury's di via Lerario, a Piombino. È il primo mattino di sabato, ci si sta preparando per l'apertura del punto vendita. Ha qualcosa di incredibile quello che le si para davanti. L'arma è appoggiata sui carrelli per la spesa, all'esterno del supermercato.

L'ipotesi che possa trattarsi di un giocattolo, anche inconsiderazione del periodo di Carnevale, si contra con la realtà.

Subito viene richiesto l'intervento dei carabinieri della compagnia di Piombino. I militari prendono in custodia la pistola e avviano le attività di ricerca per risalire

al proprietario.

Cosa è successo

L'arma appartiene alla guardia giurata che, la notte tra il sabato e la domenica, aveva il compito di controllare gli ingressi del punto vendita Maury's di via Lerario.

L'uomo è stato denunciato per omessa custodia dell'arma. A rintracciarlo sono i militari dell'Arma attraverso il numero di matricola della pistola regolarmente assegnata per il servizio di vigilanza. Non solo ha abbandonato l'arma sui carrelli, ma non ha neppure segnalato che l'aveva smarrita. Sono stati i carabinieri a doverlo rintracciare e metterlo di fronte all'accusa.

Adesso il vigilante rischia la sospensione dal posto di lavoro e anche del provvedimento di autorizzazione al porto d'armi.

I filmati

Dai filmati delle telecamere del circuito di videosorveglianza si vede il vigilante fare il giro dell'edificio per controllare gli ingressi e poi risalire sull'auto di servizio per proseguire l'attività.

Il tutto dimenticando l'arma che aveva appoggiato sui carrelli.

Il supermercato Maury's di via Lerario



Il fatto si è verificato al Maury's di via Lerario. I carabinieri sono intervenuti



Peso: 34%